

Rassegna Stampa

07-01-2026

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	07/01/2026	6	Groenlandia, stop europeo a Trump = L'Europa prova a stoppare gli Usa «Giù le mani dalla Groenlandia» Francesca Basso	5
CORRIERE DELLA SERA	07/01/2026	9	Salvini e Conte Sulle crisi internazionali torna l'«asse» Marco Cremonesi	7
CORRIERE DELLA SERA	07/01/2026	9	Il no (ribadito) di Meloni all'invio di militari italiani Un voto in Parlamento sulle tutelle per l'Ucraina Simone Canettieri	8
CORRIERE DELLA SERA	07/01/2026	11	Soldati, milizie, polizia La transizione a Caracas e il peso delle armi = Milizie, esercito, polizia: è caccia agli infiltrati La transizione passa dagli uomini col fucile Guido Olimpio	10
CORRIERE DELLA SERA	07/01/2026	17	Referendum, magistrati «contro» Ecco gli schieramenti tra le toghe Virginia Piccolillo	12
CORRIERE DELLA SERA	07/01/2026	31	L'Ue sblocca l'intesa col Mercosur Agli agricoltori arrivano 45 miliardi Andrea Ducci	13
FATTO QUOTIDIANO	07/01/2026	8	Referendum: il Sì fa autogol sui cartelli dell'Anm per il No = Referendum, l'autorete delle destre sui manifesti Luca De Carolis	14
FOGLIO	07/01/2026	4	Il primo vero no di Meloni a Trump = Il no dell'Italia a Trump e il tentativo di mediazione: più Nato nell'Artico Claudio Cerasa	16
FOGLIO	07/01/2026	4	Meloni l'Europea = Meloni la volenterosa Luca Roberto	18
FOGLIO	07/01/2026	5	La moglie. Cilia Maduro, la prima combattente M.stef	19
FOGLIO	07/01/2026	5	Contro le signore mie del madurismo = L'export di W. e quello di Donald Giuliano Ferrara	20
GAZZETTA DI MANTOVA	07/01/2026	6	La Caracas senza Maduro = La Caracas senza Maduro Federico Guiglia	21
GIORNALE	07/01/2026	5	AGGIORNATO - Bologna, gli affari rossi sui poveri = Gli affari rossi su poveri e migranti Tutti benvenuti col sindaco pro Pal Giulia Sorrentino	23
GIORNALE	07/01/2026	6	I 5 Stelle in piazza per Hannoun = Hannoun trova nuovi alleati in piazza: i Cinque Stelle Giulia Sorrentino	25
GIORNALE	07/01/2026	6	Intervista a Nicola Molteni - «Ora aumentiamo i militari in strada» = «Saranno aumentati i militari in strada Ora un giro di vite sulle baby gang» Lodovica Bulian	27
GIORNALE	07/01/2026	17	L'Europa davanti al bivio Groenlandia = Il bagno di realtà dell'europa Augusto Minzolini	29
LIBERO	07/01/2026	10	Soldi e balle: toghe per il "sì" contro l'Anm = I magistrati per il Sì ora valutano il ricorso contro la pubblicità del No fatta con le menzogne Fausto Carioti	30
LIBERO	07/01/2026	14	Le bugie dei magistrati per affossare la riforma Francesco Damato	33
MANIFESTO	07/01/2026	8	Firme, raccolta a metà aspettando il Comitato = Referendum e firme: in attesa del comitato metà raccolta è fatta Mario Di Vito	34
MANIFESTO	07/01/2026	11	Non dimentichiamo la rivoluzione bolivariana = Non dimentichiamo la rivoluzione bolivariana Luciana Castellina	36
MATTINO	07/01/2026	35	Aggiornato - La nuova grammatica del potere nell'era dello "sceriffo" = La nuova grammatica del potere nell'era dello "sceriffo" Vincenzo Di Vincenzo	38
MESSAGGERO	07/01/2026	15	Aggiornato - I dazi non frenano l'export: Italia virtuosa soffre la Germania = Niente effetto super-dazi Italia virtuosa, soffre Berlino Marco Fortis	40
MF	07/01/2026	4	Le quattro sfide cruciali per Meloni nell'industria = Le quattro partite che rappresentano le sfide industriali del governo Meloni Roberto Sommella	43
MF	07/01/2026	16	Se tra groenlandia e venezuela la ue non sa che pesci pigliare Angelo De Mattia	45
PANORAMA	07/01/2026	8	Leleggi deve farle il parlamento (e basta) Maurizio Belpietro	46
PANORAMA	07/01/2026	38	La Germania non è più über alles Carlo Cambi	48

Rassegna Stampa

07-01-2026

QUOTIDIANO NAZIONALE	07/01/2026	15	Intervista a Ernesto Maria Ruffini - Ruffini (Più Uno): «Le primarie? Spero ci siano» = Ernesto Maria Ruffini «Spero ci siano le primarie Unità sulla politica estera» <i>Raffaele Marmo</i>	51
REPUBBLICA	07/01/2026	2	Forza di pace in Ucraina = Accordo sull'Ucraina truppe per la sicurezza Groenlandia, altolà Ue <i>'tonia Mastrobuoni</i>	53
REPUBBLICA	07/01/2026	5	Isolata e in ritardo la premier si scopre senza un ruolo = L'Italia Meloni defilata "Non manderemo soldati" voto in aula sulle garanzie <i>Lorenzo De Cicco</i>	56
REPUBBLICA	07/01/2026	23	Intervista a Giorgio Parisi - Il nobel Parisi "Referendum, voto no e tomo a fare politica" <i>Gabriella Cerami</i>	58
REPUBBLICA	07/01/2026	29	Dalla Ue più fondi per l'Italia il sì al Mercosur vale 10 miliardi <i>Rosaria Amato</i>	60
RIFORMISTA	07/01/2026	3	«L'America ai nordamericani», s'intende il petrolio L'isolazionismo al contrario della dottrina Donroe <i>Giuliano Cazzola</i>	61
SOLE 24 ORE	07/01/2026	2	Transizione 5.0, clausola soft sul vincolo di beni europei = Transizione 5.0, clausola soft sui beni made in Europe <i>Carmine Fotina</i>	63
SOLE 24 ORE	07/01/2026	3	Sudamerica mercato cruciale perdere nuovi sbocchi all'export = Con il sudamerica sinergie d'importanza strategica <i>Stefano Manzocchi</i>	65
SOLE 24 ORE	07/01/2026	3	La Ue anticipa i fondi per l'agricoltura Strada aperta per il sì al Mercosur = Von der Leyen: già nel 2028 45 miliardi all'agricoltura <i>Beda Romano</i>	67
SOLE 24 ORE	07/01/2026	10	Se le preferenze amplificano i difetti della politica <i>Francesco Clementi</i>	69
SOLE 24 ORE	07/01/2026	12	Bulgaria nell'euro, si rafforza la voce dei falchi nella Bce <i>Isabella Bufacchi</i>	70
STAMPA	07/01/2026	2	I "Volenterosi" e l'Europa "possibile" <i>Marcello Sorgi</i>	72
STAMPA	07/01/2026	6	Meloni fredda: resta il "no" ai soldati E l'accordo passerà dal Parlamento" <i>Ilario Lombardo</i>	73
STAMPA	07/01/2026	8	L'incontro segreto a ottobre Così gli Usa hanno scelto Rodriguez <i>Iacopo Luzi</i>	74
STAMPA	07/01/2026	29	Il tycoon colonialista elà svolta di Giorgia = Il tycoon colonialista elà svolta di Giorgia <i>Flavia Perina</i>	76
STAMPA	07/01/2026	29	Quella commedia in scena a Caracas = Quella commedia in scena a Caracas <i>Domenico Quirico</i>	78
VERITÀ	07/01/2026	3	Intervista a Enrico Costa - «Proveranno anche l'ostruzionismo ma approveremo il testo in tempo» <i>Carlo Tarallo</i>	80
VERITÀ	07/01/2026	3	Mattarella alibi: toghe rosse o democrazia = Mattarella scelga: toghe rosse o democrazia <i>Maurizio Belpietro</i>	82

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	07/01/2026	31	69 punti lo spread <i>Redazione</i>	84
CORRIERE DELLA SERA	07/01/2026	32	Pirelli, per Sinochem ipotesi di voto congelato Il ruolo del golden power <i>Derrick De Kerckhove</i>	85
ITALIA OGGI	07/01/2026	20	Golden power per bloccare Lvti cinesi <i>Redazione</i>	86
ITALIA OGGI	07/01/2026	20	Borse europee stabili <i>Giovanni Galli</i>	87
MESSAGGERO	07/01/2026	16	Pirelli, l'opzione del governo congelare il voto Sinochem <i>Rosario Dimito</i>	88
MESSAGGERO	07/01/2026	17	Terna nuovo record: 9,238 euro per azione <i>Redazione</i>	90
MESSAGGERO	07/01/2026	17	Acquisti su Enel e Diasorin In calo il comparto banche <i>Redazione</i>	91
MF	07/01/2026	2	Non solo Eni: da Saipem ai costruttori, le italiane che fanno affari a Caracas <i>Sara Bichicchi</i>	92

Rassegna Stampa

07-01-2026

MF	07/01/2026	3	Il Ftse Mib tocca quota 46.000 <i>Viarco Capponi</i>	93
MF	07/01/2026	7	Goldman consiglia più azioni europee in portafoglio <i>Elena Dal Maso</i>	94
MF	07/01/2026	9	Orcel fa soldi all'estero = Unicredit, 245 min dalla Grecia <i>Luca Gualtieri</i>	95
MF	07/01/2026	9	Meno profitti ma più attivi per la Marvit di Marzotto <i>Andrea Giacobino</i>	97
MF	07/01/2026	10	Stellantis, resta l'incubo multe <i>Andrea Boeris</i>	98
MF	07/01/2026	11	Accordo subito altrimenti il governo congelerà i soci cinesi della Pirelli = Pirelli, congelata Sinochem? <i>Alberto Mapelli</i>	99
MF	07/01/2026	17	Il Ftse Mib rimane in rialzo <i>Gianluca Defendi</i>	101
QUOTIDIANO NAZIONALE	07/01/2026	20	Milano in negativo, pesano le banche <i>Redazione</i>	102
REPUBBLICA	07/01/2026	31	AGGIORNATO - Banche pesanti corrono St e Diasorin <i>Redazione</i>	103
SOLE 24 ORE	07/01/2026	4	Borse in rialzo Piazza Affari tocca quota 46mila e sfiora il record = Borse ancora in rialzo: Milano tocca i 46mila punti e sfiora il record <i>Vito Lops</i>	104
SOLE 24 ORE	07/01/2026	5	È ancora luna di miele con l'estero: nel 2025 acquisti per oltre 100 miliardi <i>Maximilian Cellino</i>	106
SOLE 24 ORE	07/01/2026	22	Tyrrenian Link, Terna completa la posa del ramo tra Sicilia e Sardegna <i>Celestina Dominelli</i>	108
SOLE 24 ORE	07/01/2026	23	Banche europee, il rally degli utili legato alla ripresa economica = Banche europee, il rally degli utili appeso alla ripresa economica <i>Alessandro Graziani</i>	110
SOLE 24 ORE	07/01/2026	25	Da OpenAI a SpaceX e Anthropic: a Wall Street le matricole dei record <i>Biagio Simonetta</i>	112
SOLE 24 ORE	07/01/2026	25	Parterre - Sic, obbligazionisti convocati nel dopo Mfe <i>A.bio.</i>	113
SOLE 24 ORE	07/01/2026	25	Parterre - Francia, inchiesta sulla cessione de L'Officiel R.f.i.	114
SOLE 24 ORE	07/01/2026	25	Bofa taglia il target price: Adidas cade in Borsa <i>Redazione</i>	115
STAMPA	07/01/2026	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	116
STAMPA	07/01/2026	27	La scommessa sul titoli dell'energia "La spinta arriverà da investimenti e Ai" <i>Sandra Riccio</i>	117
STAMPA	07/01/2026	27	Pirelli e Il foverno accelerano su Smochem L'obiettivo è l'uscita del socio cinese <i>Michele Chicco</i>	118

AZIENDE

AVVENIRE	07/01/2026	17	L'Antitrust sul caro voli: nessun cartello sulle rotte isolane <i>Giuseppe Baselice</i>	119
MF	07/01/2026	5	A2A risponde all'Antitrust: concorrenza rispettata <i>Serena Zacami</i>	120
SOLE 24 ORE	07/01/2026	15	Lavoro, nel 2026 automazione e digitale trainano la crescita <i>Cristina Casadei</i>	121
SOLE 24 ORE	07/01/2026	20	Bonus mamme da 40 a 60 euro Fondi per le assunzioni femminili <i>Mauro Pizzin</i>	123
STAMPA	07/01/2026	26	Incognita Transizione 5.0 Urso: "Niente allarmismi I finanziamenti ci sono" <i>Luca Monticelli</i>	125

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA	07/01/2026	16	Bellavia, caso in Parlamento Da Renzi a D'Alema, i tanti nomi tra i file rubati <i>Claudio Bozza</i>	127
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	07/01/2026	6	I confini dei social trappole invisibili Dati, foto e video alla mercé della Rete <i>Massimo Melpignano</i>	129
LIBERO	07/01/2026	16	Sventato il dirottamento del traghetto <i>Redazione</i>	130

Rassegna Stampa

07-01-2026

INNOVAZIONE

AVVENIRE	07/01/2026	17	Più investimenti per le utility che scommettono su reti e IA <i>Redazione</i>	131
CORRIERE DELLA SERA	07/01/2026	15	«L'intelligenza artificiale prenderà in mano il volante Arriva l'auto che ragiona» <i>Derrick De Kerckhove</i>	132
FOGLIO	07/01/2026	2	Vedi l'AI e pensi a un modello non antropocentrico del linguaggio e del sé <i>Riccardo Manzotti</i>	134
ITALIA OGGI	07/01/2026	14	Il ceo Nvidia: in arrivo chip AI cinque volte più potenti <i>Redazione</i>	135
ITALIA OGGI	07/01/2026	15	Deepseek attiva alert su allucinazioni dell"	136
MESSAGGERO	07/01/2026	16	Redazione Musk ottiene 20 miliardi per l'intelligenza artificiale	137
MESSAGGERO	07/01/2026	16	Nvidia lancia il nuovo supercomputer la Sfida a Tesla sulle auto a guida autonoma <i>F. Bis.</i>	138
MF	07/01/2026	16	Sovranità digitale, le norme poggiano su tecnologie che l'Europa non controlla <i>Adriano Bertolini</i>	139
REPUBBLICA	07/01/2026	30	Robot e auto autonome tra le luci di Las Vegas inizia l'era dell'IA fisica <i>Pier Luigi Pisa</i>	141
SOLE 24 ORE	07/01/2026	13	Il crepuscolo del lavoro, l'alba di una nuova polis = Il crepuscolo del lavoro e l'alba di una nuova polis <i>Paolo Benanti</i>	143
SOLE 24 ORE	07/01/2026	14	E nel cosmo si piazzano i nuovi data center <i>Emilio Cozzi</i>	145
SOLE 24 ORE	07/01/2026	15	La consulenza scommette sulla spinta dell'AI per lo sviluppo delle imprese <i>Andrea Biondi</i>	147
SOLE 24 ORE	07/01/2026	25	Nvidia: i nuovi superchip sono già in produzione = La svolta di Nvidia: un nuovo superchip e robot multifunzioni <i>Luca Tremolada</i>	148

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

LIBERO	07/01/2026	2	La prova che inchioda gli svizzeri = L'intollerabile ammissione del Comune di Crans: «Negli ultimi cinque anni nessun controllo al locale» <i>Claudia Osmetti</i>	150
LIBERO	07/01/2026	3	Inadempienze, errori e mancanze scellerate Ma nessuno si dimette <i>Pietro Senaldi</i>	153
NAZIONE SIENA	07/01/2026	31	Filippo Grassi, Confesercenti «Il male dei locali è l'abusivismo In Italia la norme sono stringenti» = Grassi mette in guardia «Il vero male è l'abusivismo» <i>Eleonora Rosi</i>	154
QUOTIDIANO NAZIONALE	07/01/2026	4	Stazioni È allarme sicurezza <i>Giulia Prosperetti</i>	156
QUOTIDIANO NAZIONALE	07/01/2026	5	Le reazioni politiche Salvini: 1.500 vigilantes Oggi sciopero dei ferrovieri <i>Francesco Moroni</i>	158
iltrafiletto.it	07/01/2026	1	Filcams Cgil: "Assalti ai portavalori, escalation inaccettabile. Serve una svolta" <i>Redazione</i>	160
CORRIERE DELL'UMBRIA	07/01/2026	41	Allarme per i furti nelle case <i>Elisabetta Pevarello</i>	161
MESSAGGERO UMBRIA	07/01/2026	43	Giove, allerta furti: decine di colpi <i>Francesca Tomassini</i>	162
RESTO DEL CARLINO RAVENNA	07/01/2026	31	Ruba da Zara poi ferisce un agente = Arrestato dopo il furto da Zara Bloccato da agenti fuori servizio Uno finisce al pronto soccorso <i>Lorenzo Privato</i>	163

Testo di 7 capi di governo (tra cui Meloni) sull'area artica: appartiene al suo popolo. La Casa Bianca: opzione militare non esclusa

Groenlandia, stop europeo a Trump

Il piano dei Volenterosi per la sicurezza di Kiev. Usa pronti al sostegno in caso di attacco russo

Altolà dell'Europa alle mire di Trump sulla Groenlandia. Ucraina, il piano dei Volenterosi. Gli Usa «in caso di attacco russo ci siamo».

da pagina 6 a pagina 13

**Basso, Canettieri, Gaggi
Mazza, Montefiori**

L'Europa prova a stoppare gli Usa «Giù le mani dalla Groenlandia»

I leader: il territorio fa parte della Nato, la sicurezza dell'Artico deve essere garantita dagli alleati

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES Ci sono voluti due giorni perché i principali leader europei ci mettessero la faccia e riuscissero a produrre una dichiarazione per difendere la sovranità della Groenlandia, dopo che domenica il presidente degli Stati Uniti Donald Trump è tornato a rivendicare l'isola nell'Artico. Ieri i leader di Francia, Germania, Italia, Polonia, Spagna e Regno Unito si sono uniti alla premier danese Mette Frederiksen per ribadire che «la Groenlandia appartiene al suo popolo. Spetta alla Danimarca e alla Groenlandia, e solo a loro, decidere sulle questioni che riguardano la Danimarca e la Groenlandia».

Questa è la conclusione. Il testo inizia sottolineando che «la sicurezza dell'Artico rimane una priorità fondamentale per l'Europa ed è fondamentale per la sicurezza internazionale e transatlantica», riconoscendo dunque la rilevanza strategica dell'area come sostengono gli americani. Viene anche ricordato che la regione artica «è una priorità» e che gli alleati europei hanno aumen-

tato presenza e investimenti per mantenere la sicurezza dell'Artico, ma soprattutto viene sottolineato che «il Regno di Danimarca, compresa la Groenlandia, fa parte della Nato». E questo è il punto centrale del ragionamento: «La sicurezza nell'Artico deve quindi essere garantita collettivamente, in collaborazione con gli alleati della Nato, compresi gli Stati Uniti, sostenendo i principi della Carta delle Nazioni Unite, tra cui la sovranità, l'integrità territoriale e l'inviolabilità dei confini». Inoltre gli Usa vengono definiti un «partner essenziale» per la sicurezza della regione. Gli Stati Uniti, però, seguono tutt'altri ragionamenti, come dimostrano le dichiarazioni pubbliche. Il vicecapo dello staff della Casa Bianca, Stephen Miller, ieri ha spiegato in un'intervista alla Cnn che «gli Usa sono la potenza della Nato. Affinché gli Stati Uniti possano proteggere la regione artica e difendere la Nato e i suoi interessi, ovviamente la Groenlandia dovrebbe far parte degli Usa».

La tensione a Nuuk e a Copenaghen è altissima. I due governi hanno chiesto di in-

contrare rapidamente il Segretario di Stato americano per «discutere delle dichiarazioni significative degli Stati Uniti sulla Groenlandia», ha scritto su Facebook la ministra degli Esteri groenlandese Vivian Motzfeldt, che ha aggiunto: «Finora non è stato possibile per il segretario di Stato americano Marco Rubio incontrare il governo della Groenlandia, nonostante il governo della Groenlandia e quello danese abbiano sollecitato per tutto il 2025 un incontro a livello di ministeri degli Esteri». Ieri sera si è tenuta una riunione straordinaria della commissione per la politica estera del Parlamento danese con i ministri degli Esteri Lars Løkke Rasmussen e della Difesa Troels Lund Poulsen per discutere delle relazioni con gli Usa.

Il primo ministro della Groenlandia Jens-Frederik Nielsen ha accolto con favore l'impegno di solidarietà dei leader europei e il loro «sostegno senza ambiguità», e ha rinnova-



Peso: 1-9%, 6-27%, 7-12%

vato il suo appello a Washington per un «dialogo rispettoso». Da Parigi, dove ha partecipato alla riunione della Coalizione dei Volenterosi per l'Ucraina, Frederiksen ha osservato che la dichiarazione dei leader Ue «contribuisce a sottolineare che non si tratta solo di un conflitto con il Regno di Danimarca ma con l'Europa intera». Anche il Canada

e l'Olanda hanno appoggiato la dichiarazione. Mentre in un testo separato, i ministri degli Esteri dei Paesi nordici — Finlandia, Islanda, Norvegia, Svezia e Danimarca — hanno sottolineato a loro volta il diritto della Groenlandia di decidere delle proprie questioni e hanno ricordato di aver aumenta-

to gli investimenti nella sicurezza dell'Artico, offrendosi di fare di più insieme a Usa e Nato.

La regione

L'ARTICO

I territori a Nord del Circolo Polare Artico sono al centro di forti tensioni geopolitiche tra Usa, Cina, Russia e Paesi nordici, oltre che con la Ue. Risorse naturali, rotte marittime e posizioni militari rappresentano asset strategici. In quest'ottica è da leggersi l'interesse di Trump per la Groenlandia, già circondata di navi russe e cinesi (ma territorio danese)

Le tappe

Le uscite di Trump «La annettiamo»

Dall'inizio del secondo mandato, Donald Trump ha detto che avrebbe voluto annettere la Groenlandia, ricca di petrolio e terre rare, per farne una base di difesa nell'Artico, «se servirà, con la forza militare»

Il figlio di Donald e Vance sull'isola

Ai primi di gennaio il figlio del presidente Donald jr si era recato in Groenlandia, a marzo è stata la volta, tra le proteste, del vicepresidente JD Vance e di sua moglie

Le elezioni di marzo Un voto anti-Usa

A marzo i groenlandesi si sono recati alle urne per rinnovare il Parlamento e, a sorpresa, hanno vinto i Demokratit (centrodestra) che considerano Trump una minaccia per l'isola



Peso: 1-9%, 6-27%, 7-12%

In pochi, all'alba del 2018, avrebbero scommesso che di lì a pochi mesi sarebbe nato il governo gialloverde. Pochissimi, dopo il violento scontro tra Conte e Salvini che lo ha concluso, nell'agosto 2019, avrebbero scommesso su nuove possibili sintonie su qualcosa. Del resto, sembravano pochissime già prima... Ma la politica fa giri strani. Forse non sarà come certi amori di Venditti che «fanno giri immensi e poi ritornano». Ma se in campo ci sono Matteo Salvini e Giuseppe Conte, non si stupisce più nessuno. Le «perplessità» di Salvini sul blitz di Donald Trump in Venezuela forse non saranno il «Far West

Salvini e Conte Sulle crisi internazionali torna l'«asse»

mondiale» di cui parla Conte. Ma quel certo comune sentire riemerge. Come sugli aiuti all'Ucraina: la Lega li ha votati, ma sempre di malavoglia. Qualche settimana fa ha però cominciato a chiedere «discontinuità» rispetto al passato. E l'ha ottenuta a metà: il riferimento agli equipaggiamenti militari è comunque rimasto nel titolo del dl, l'elenco dei materiali è — come sempre — segreto, ma anche Giorgia Meloni ha sottolineato il significato civile degli aiuti. Matteo Salvini, comunque, non era presente al Consiglio dei ministri che — il 29 dicembre — ha approvato il decreto. E così, il

nervosismo per quello che potrà succedere tra meno di due mesi, nella conversione in legge, è già palpabile. E c'è chi non esclude sorprese. Tra queste, non c'è la posizione di Claudio Borghi: lui il decreto non lo voterà.

Marco Cremonesi



Nel 2018 Il premier Conte e il vice Salvini



Peso:11%

Il no (ribadito) di Meloni all'invio di militari italiani Un voto in Parlamento sulle tutele per l'Ucraina

Palazzo Chigi parla di «procedure costituzionali» prima dell'ok

dal nostro inviato

Simone Canettieri

PARIGI Qui si pattina su lastre di ghiaccio, ora che la neve non c'è più. Occorre dunque essere cauti, tanto che anche le scorte dei leader europei fanno a meno delle moto: è pericoloso. Giorgia Meloni si adeguia. Sull'Ucraina ribadisce che l'Italia non invierà «nessuna truppa sul campo», ma solo «supporto logistico». Che significa addestramento in Italia dei soldati di Kiev e disponibilità a un «monitoraggio» in caso di cessate il fuoco. Esempio: la conferma dei satelliti da mettere a disposizione dell'Ucraina se la Russia non dovesse rispettare i patti, come i Cosmo-Skymed.

Sulla Groenlandia invece Roma rivendica la nota europea che frena le mire di Donald Trump sull'Artico — firmata assieme a Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Polonia e Danimarca dopo 18 ore di trattative — ribadendo però l'approccio

«costruttivo ed equilibrato» con gli Stati Uniti. Nessun incidente con la Casa Bianca. Diplomazia pura. Ovvero: pattinaggio realistico, più che artistico.

La premier si presenta all'Eliseo, alla riunione dei Volenterosi per l'Ucraina, per ultima. Si porta appresso cinquanta minuti di ritardo. È l'unica, fra i 34 invitati, a non ricevere gli onori del padrone di casa Emmanuel Macron: niente stretta di mano né foto sull'uscio con il presidente francese. Amen. È accolta invece dal capo del ceremoniale dell'Eliseo Frederique Billet, che fa quel che può.

Meloni è più che giustificata: prima di fermarsi a Parigi ha fatto tappa a Milano per visitare da sola, schermata e accompagnata solo da occhiali neri da sole, i ragazzi italiani feriti la notte di Capodanno in Svizzera.

«Scusate il ritardo». Anche se la premier interviene al vertice comunque all'inizio, «nel giro che pesa». Come la prassi vuole per i leader che contano. È seduta vicina a Keir Starmer, primo ministro del Regno Unito. È la riunione

dei Volenterosi ma se il disegno è il via libera all'invio di forze militari in Ucraina, il governo italiano ribadisce un secco e forte «no». Meloni lo ripete per l'ennesima volta, durante i tre, quasi quattro minuti in cui prende la parola. Il presidente ucraino Zelensky l'ascolta, ma non si stupisce: la posizione italiana è nota.

Come sempre accade in queste occasioni tutti parlano con tutti, a margine. Quindi la premier italiana è avvistata in brevi conciliaboli con Starmer, Macron, Zelensky e con i due inviati americani, Kushner e Witkoff. Si parla delle garanzie di sicurezza per l'Ucraina che anche l'Italia è pronta a sottoscrivere, seppur con un approccio diverso rispetto agli altri alleati. La nota ufficiale di Palazzo Chigi parla di «procedure costituzionali» prima dell'ultimo sì, quello che conta. E il pensiero corre alla politica italiana. E cioè a un voto del Parlamento per dare il via libera al sostegno a Kiev in una fase di cessate il fuoco.

Meloni fa inserire nel comunicato di Palazzo Chigi questo passaggio che è un'ac-



Peso: 38%

cortezza nei confronti della Lega di Matteo Salvini, da sempre molto rigida su qualsiasi coinvolgimento dell'Italia nel conflitto. Le premesse fatte trapelare dalla premier non sembrano aprire tensioni in maggioranza, ma nel dubbio meglio essere chiari. Dopo il semaforo verde in Consiglio dei ministri al decreto Aiuti, presto potrebbe arrivare anche il voto alle Camere sulle garanzie di sicu-

rezza. Salvini va coinvolto e rassicurato. Dopo poco meno di tre ore di riunione Meloni lascia l'Eliseo, a bordo di una Maserati. Non parla, niente dichiarazioni. Nessun commento, il silenzio è d'oro. Resta in ballo una visita alla Casa Bianca a fine mese con i principali leader europei se la situazione in Ucraina dovesse sbloccarsi (Putin permettendo). Nel dubbio meglio pattinare con prudenza verso il prossimo obiettivo, tra Ucraina e Groenlandia.

La nota

- Palazzo Chigi in una nota ieri ha definito «costruttivo e concreto» il vertice dei Volenterosi allargato agli inviati degli Stati Uniti a cui ha partecipato la premier Giorgia Meloni

- Nel confermare il sostegno dell'Italia alla sicurezza dell'Ucraina, la premier ha ribadito alcuni punti fermi della posizione del governo sul tema delle garanzie, in particolare «l'esclusione dell'impiego di truppe italiane sul terreno»

Con gli Usa



DIALOGO

Conversazioni dei leader all'Eliseo con gli emissari americani: la premier Giorgia Meloni (di spalle) discute con Steve Witkoff mentre il presidente finlandese Alexander Stubb parla con Jared Kushner (il genero di Donald Trump)



Peso:38%

SI TRATTA SUL PETROLIO AGLI STATI UNITI

Soldati, milizie, polizia La transizione a Caracas e il peso delle armi

di Guido Olimpio
a pagina 11

Milizie, esercito, polizia: è caccia agli infiltrati La transizione passa dagli uomini col fucile

Taglie Usa su Cabello (Interno) e Padrino (Difesa)

di Guido Olimpio

La Cia ha convinto Donald Trump a puntare su Delcy Rodriguez in quanto sarebbe l'unica in grado di garantire stabilità. Un riconoscimento, rivelato dai media americani, che può però diventare una macchia agli occhi dei duri-e-puri a Caracas sempre a caccia di traditori.

Le autorità venezuelane hanno applicato misure rigorose, una estensione del «Piano Indipendenza» elaborato da mesi con la mobilitazione di unità, invio di uomini in una rete di postazioni sparse per il Paese. Si è parlato di quasi 300 punti dove organizzare in caso di necessità forme di resistenza e guerriglia, missione affidata alla milizia bolivariana, agli attivisti che girano armati e incappucciati, all'esercito. Sulla carta 150 mila uomini o 200 mila a seconda delle dichiarazioni, numeri sulla carta di un apparato però afflitto da problemi, con mezzi spesso obsoleti e pensato soprattutto per fare da schermo al regime piuttosto che fronteggiare un nemico convenzionale.

In queste ore gli oppositori hanno segnalato restrizioni,

stop alle visite in carcere per i detenuti politici, pressioni. Nelle celle ci sono civili ma sono tanti i membri delle forze armate, dissidenti puniti in modo severo.

Gli «uomini col fucile»

Il giuramento della Rodriguez nel nuovo ruolo di presidente ad interim è passo interessante per la transizione ma restano aperti molti fronti. In un clima di sospetto e diffidenza, dove sono possibili provocazioni, incidenti creati ad arte, manovre sotterranee. All'estero come dentro i confini si guarda soprattutto alle mosse degli «uomini con il fucile», ossia il ministro dell'Interno Cabello e il suo collega della Difesa Vladimir Padrino, due personaggi che se vogliono possono mettersi di traverso, innescare situazioni difficili, usare «la piazza».

Washington osserva, ritiene che in questa fase la nomenclatura stia attuando una tattica attendista per superare l'ondata della tempesta. Con una complessa ricerca di equilibrio soprattutto da parte di Delcy Rodriguez che, da un lato, non deve tenere conto delle richie-

ste di cambio di rotta da parte degli Usa, e dall'altro non può offrire il fianco all'anima più estrema incarnata dai due ministri. Significativo il comunicato diffuso nella notte di lunedì: tutti gli organi di polizia devono immediatamente intraprendere la ricerca e la cattura di qualsiasi persona coinvolta nella promozione o sostegno dell'attacco armato degli Stati Uniti. Parole che ricordano la caccia agli infiltrati scatenata dai pasdaran iraniani dopo la guerra di giugno. Un mix di paranoia e necessità reali, una fase dove vedi ombre e nemici ovunque. Un clima che può giustificare qualsiasi misura.

Il ruolo di Russia e Iran

Cabello e Padrino sono prepa-



Peso: 1-2%, 11-45%

rati a fronteggiare questi momenti. Il primo è da undici anni alla guida del dicastero, uno stratega della repressione, pronto ad usare i militanti. Gli esperti lo definiscono nazionalista. Su di lui c'è una taglia statunitense di 25 milioni di dollari. Un po' meno — 15 milioni — per il secondo, un gerarca che ha frequentato corsi negli Usa, ha una visione molto ideologica, ha svolto il compito di guardiano anti golpe (scenario molto temuto ma anche usato) ed ha curato i rapporti con Cuba, Russia, Iran. L'Avana ha mandato una task force con compiti di con-

trospionaggio e protezione, ruolo sottolineato dall'uccisione di almeno 32 cubani che dovevano vegliare su Maduro. Ieri sono stati diffusi nomi e foto, numerosi gli ufficiali. A coordinarli c'era Asdrubal de la Vega: secondo un giornalista in esilio accompagnava ovunque il leader venezuelano e spesso dormiva in una stanza vicina. Nel blitz sono poi morti anche 23 militari locali, probabilmente parte della scorta del leader.

I russi si sono sempre occupati dei sistemi missilistici e radar, un contingente stimato

in 120 elementi guidati dal generale Oleg Makarevich. Un dato diffuso dagli ucraini e dunque di parte. Non è chiaro se Mosca lo abbia aumentato o ridotto quando il Pentagono ha schierato flotta e caccia nei Caraibi. Teheran, invece, ha fornito droni kamikaze e per questo motivo alcune società sono state inserite nella lista nera del Tesoro americano.

Tutti alleati importanti ma rivelatisi inutili quando The Donald ha autorizzato l'invasione della Delta Force.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

PIANO INDIPENDENZA

Il «Piano Indipendenza 200» lanciato da Maduro nel 2025, è una strategia militare di difesa diffusa: comprende forze armate e milizie anche popolari, su 284 «fronti di battaglia»

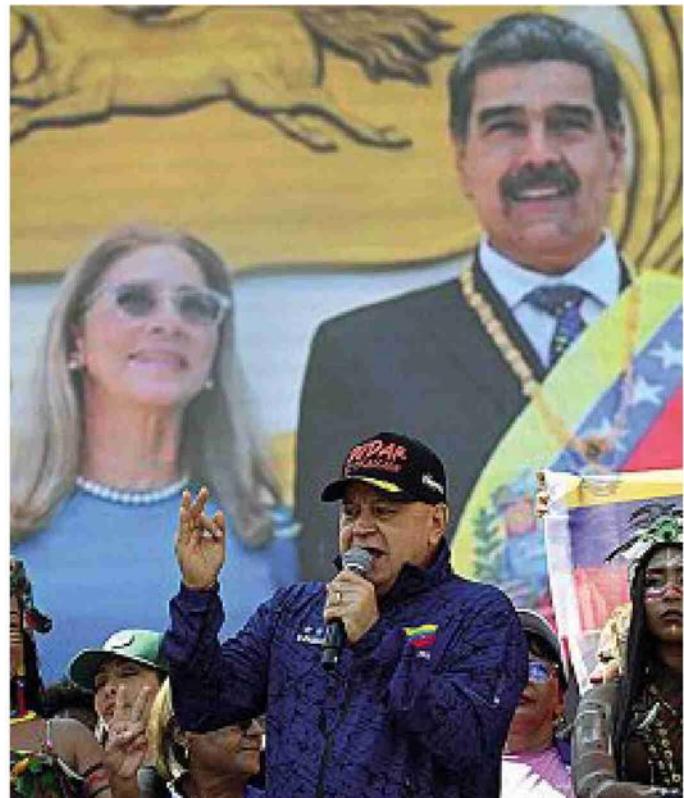
Il ruolo di Cuba

L'Avana aveva mandato una task force, 32 uomini sono stati uccisi nel blitz

200

mila uomini

Sulla carta, la capacità militare teorica massima del «Piano Indipendenza» scattato dopo l'attacco Usa in Venezuela: militari ma anche guerriglia di attivisti e milizie bolivariane. Con mezzi obsoleti



Comizio Il ministro dell'Interno Diosdado Cabello ieri, in piazza a Caracas (Afp)



Peso: 1-2%, 11-45%

Referendum, magistrati «contro» Ecco gli schieramenti tra le toghe

Con il No l'aggiunto Cascini e la gip Maccora. L'ex procuratore della Cassazione Salvato passa al Sì

ROMA C'è chi dice No. Ma c'è anche chi dice Sì. E, via via che si avvicina il referendum sulla riforma Nordio — in data ancora da fissare dopo il 15 marzo — cresce la polarizzazione tra le toghe. Con critiche incrociate, amplificate dalla politica.

Contro la riforma della separazione delle carriere, doppio Csm con membri togati sorteggiati e istituzione di un'Alta corte disciplinare con sanzioni inappellabili, l'Associazione nazionale magistrati ha fondato il comitato «Giusto dire NO». Molissimi si sono già spesi contro la modifica costituzionale, a fianco di battitori liberi come il procuratore di Napoli, Nicola Gratteri. Naturalmente ci sono i vertici Anm, a cominciare dal presidente, Cesare Parodi (Mi) e dal segretario generale Rocco Maruotti (Area Dg), pm a Rieti, il vicepresidente Marcello De Chiara, Giudice della Corte d'appello di Napoli (Unicost); e ancora il vicesegretario, pm a Rimini, Stefano Celli, Paola Cervo (Area Dg) giudice di sorveglianza a Napoli, Chiara Salvatori (Mi) giudice civile a Roma, Monica Mastrandrea (Unicost) giudice a Torino. Ma in campo sono scesi anche l'ex presidente Anm, Giuseppe Santalucia, presidente di sezione in Cassazione, Giuseppe Cascini

procuratore aggiunto a Roma, Domenico Pellegrini presidente del Tribunale dei minori di Genova ed Enrico Infante nuovo procuratore di Foggia. Ma anche la presidente dell'ufficio gip Milano, Vincenza Maccora, Cristina Ornano presidente del Tribunale di sorveglianza di Cagliari, Piergiorgio Morosini presidente del Tribunale di Palermo, Mimmo Truppa presidente aggiunto dell'ufficio gip di Bologna, Domenico Santoro gip a Milano, come Chiara Valori. Si sono aggiunti ai No anche quelli di Maria Chiara Vannini, giudice del Tribunale delle imprese di Milano, di Rachele Monfredi e Giuseppe Tango, entrambi giudici della sezione lavoro di Palermo. Ma si sono schierati anche Domenico Canosa, consigliere della Corte d'Appello dell'Aquila, Andrea Vacca, pm a Cagliari, il procuratore di Palermo, Maurizio De Lucia, il procuratore generale di Cagliari, Luigi Patrignago e il procuratore della stessa città, Rodolfo Sabelli, insieme con gli ex presidenti dell'Anm Luca Poniz, ed Eugenio Albamonte, entrambi per il No. Sulle stesse posizioni anche l'ex procuratore di Tivoli, Francesco Menditto, Antonio Balsamo sostituto procuratore generale in Cassazione e Claudio Castelli ex presidente della Corte d'app-

pello di Brescia. Tra i nomi più conosciuti anche Nino Di Matteo e pensionati come gli ex presidenti della Corte di cassazione, Margherita Cassano ed Ernesto Lupo, e gli ex procuratori di Torino Marcello Maddalena e Giancarlo Cosselli. In più, dicono all'Anm, «la stragrande maggioranza degli iscritti che sono il 98% dei magistrati, quasi 9.300».

Ma si fa sempre più numerosa anche la schiera dei favorevoli alla riforma, accanto all'ex pm di Mani Pulite, Antonio Di Pietro. Tra i fondatori del comitato SìRiforma, presieduto dall'ex vicepresidente della Corte costituzionale, Nicolò Zanon, figurano: il consigliere di Cassazione, Giacomo Rocchi, il procuratore di Parma, Alfonso D'Avino, il procuratore di Lecce, Giacomo Capoccia, il pm Paolo Itri, Rosita D'angiolella, consigliere di Cassazione, Ettore Manca presidente di sezione del Tar di Lecce e componente del Cpga (il Csm dei giudici amministrativi) e Raimondo Orrù, viceprocuratore onorario a Roma. Ma ci sono anche Giuliano Castiglia, ex Gip a Palermo e ora Presidente della Corte di Giustizia Tributaria di Primo Grado di Palermo, e la pm Anna Luisa Imparato. E ancora il procuratore di Varese, Antonio Gustapane e l'ex procuratore generale della Cassazio-

ne, Luigi Salvato, che ha lasciato stupiti i fautori del No per aver cambiato idea: fino a pochi mesi fa definiva la riforma inutile e dannosa.

Ma a tenere banco ieri è stato lo scontro sui finanziamenti dei comitati. Nel mirino dei fautori del Sì sono finiti i fondi che l'Anm sta destinando alla campagna del No. Gaia Tortora all'Anm: «Chi finanzia la vostra campagna?». Enrico Costa (Fi) rincara: «L'Anm ha già dato al comitato 500 mila euro. Ma perché se un partito riceve da un soggetto più di 100 mila euro viola la legge e nessuno si meraviglia che l'Anm abbia aumentato le quote e le versi al comitato?». L'Anm: «La campagna è gestita dal comitato GiustodireNo che è di natura civica e riceve contributi dell'Anm e di privati». E i comitati, aggiunge Maruotti, «non hanno limiti nella raccolta di donazioni, né vi si applica la legge sui finanziamenti ai partiti».

Virginia Piccolillo

Lo scontro sui fondi

Il comitato del Sì attacca: chi finanzia la campagna del No? L'Anm: tutto regolare

La campagna
La data del referendum sulla riforma della Giustizia non è ancora stata fissata ma la campagna dei favorevoli e contrari è già partita. Nelle due foto i materiali del comitato per il Sì e del comitato per il No



Peso: 48%

L'Ue sblocca l'intesa col Mercosur Agli agricoltori arrivano 45 miliardi

Von der Leyen: sostegno eccezionale. Soddisfazione di Meloni. Possibile firma il 12 gennaio

ROMA Uno stanziamento che garantisce al comparto agricolo europeo 45 miliardi di euro già a partire dal 2028. La mossa della presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, di potenziare e anticipare l'arrivo dei fondi collegati alla Pac (Politica agricola comune) è accolta con favore dalla premier Giorgia Meloni e dovrebbe garantire il via libera all'intesa sul Mercosur, finora osteggiata dal governo italiano e da quello francese nel timore che l'accordo di libero scambio dei Paesi Ue con Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay inneschi una competizione impari per le produzioni agricole europee. Oggi si terrà a Bruxelles la riunione dei 27 ministri Ue dell'Agricoltura, un incontro preceduto dalla lettera inviata dalla presidente Ue von der Leyen, al presidente di Cipro, Nikos Christodoulides (alla presidenza di turno dell'Ue), e alla presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola.

Nel documento von der Leyen propone più fondi da subito a sostegno del settore agricolo e spiega: «Per garantire che siano disponibili risorse aggiuntive, a partire dal 2028, per rispondere alle esigenze degli agricoltori, propongo che gli Stati membri, al momento della presentazione del loro piano iniziale, abbiano accesso fino a due terzi dell'importo normalmente disponibile per la revisione intermedia» della Politica agricola comune. Gli effetti della proposta sono illustrati nella lettera. «Ciò rappresenta circa 45 miliardi che possono essere mobilitati immediatamente per sostenere gli agricoltori», segnala von der Leyen, spiegando che i fondi si aggiungeranno ai 6,3 miliardi per la gestione delle crisi nei mercati agricoli. «La combinazione di questi strumenti fornirà agli agricoltori un sostegno senza precedenti, per certi aspetti superiore all'attuale ciclo di bi-

lancio, che renderà il settore agricolo europeo più competitivo», osserva la presidente Ue.

Un quadro che, come detto, raccoglie il favore della premier Meloni. «Accolgo con soddisfazione la decisione della Commissione europea di modificare, come richiesto dall'Italia, la proposta di nuovo quadro finanziario pluriennale per rendere disponibili, già dal 2028, ulteriori 45 miliardi per la Politica agricola comune». In particolare, per il settore agroalimentare italiano, secondo il ministro Francesco Lollobrigida, l'annuncio di ieri si dovrebbe tradurre in circa 10 miliardi aggiuntivi rispetto ai 31 miliardi già previsti tra il 2028 e il 2034.

Sembrano, insomma, esserci le premesse per il via libera di Roma e Parigi al Mercosur nella giornata di venerdì, quando il tema verrà discussso dagli ambasciatori Ue. L'obiettivo è garantire il mandato alla presidente von der Leyen per

la firma definitiva dell'accordo Mercosur, prevista per lunedì 12 gennaio in Paraguay. Un'intesa che apre alle aziende europee l'accesso a un mercato di 270 milioni di consumatori e riduce i costi di esportazione verso il Sud America di 4 miliardi all'anno.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un accordo

Un'intesa col Mercosur ridurrebbe i costi delle esportazioni di 4 miliardi l'anno



Bruxelles
La presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha scelto di anticipare l'arrivo dei fondi collegati alla Pac e agevolare così il via libera all'intesa sul Mercosur, finora osteggiata dal governo italiano



Peso: 38%

LE ISTERIE DELLA DESTRA

Referendum: il Sì fa autogol sui cartelli dell'Anm per il No

© DE CAROLIS A PAG. 8



Referendum, l'autorete delle destre sui manifesti

ISTERIA Maggioranza e sostenitori della riforma Nordio contro i cartelloni dell'Anm: "Dicono bufale". Progressisti e Comitato del No: "Così ci aiutano"

NERVI DA URNE

» Luca De Carolis

Sabato a Roma sarà il giorno del lancio ufficiale della campagna per il referendum, quello dove le opposizioni sperano di assestare al governo una sconfitta di quelle che pesano. Tutti assieme contro la separazione delle carriere, il comitato del No e i partiti progressisti, nel Centro congressi Frentani, storico teatro di assemblee per la sinistra. Ma nell'attesa, nel campo più o meno largo e nei comitati, sorridono convinti che destre e sodali vari - tra cui anche un pezzo di Pd, certo - abbiano già commesso un autogol, perdendo la testa per i manifesti diffusi dall'Associazione nazionale magistrati contro la riforma. Per dirla come il presidente del comitato società civile per il No, Giovanni Bachelet, "quelle scomposte reazioni sono un magnifico contributo alla nostra campagna e dimostrano che il messaggio dei manifesti ha spo-

stato l'attenzione degli elettori dal quotidiano fango mediatico sul potere giudiziario al vero scopo della riforma, mettere in riga i magistrati".

EFFETTO di quella domanda retorica - "Vorresti giudici che dipendono dalla politica?" - seguita dall'invito a votare per il No, disseminata tramite i consueti poster 6x3. Abbastanza per spingere il centrodestra e i giornali di area come *Libero* e *Il Giornale* a gridare contro le "bufale" dei fautori del No, rivendicando che no, la "loro" riforma non sottometterà i giudici alla politica (per ora, almeno). Ma l'Anm è convinta di aver colto nel segno, anche a giudicare dalle reazioni del campo avverso. C'è anche chi, come la vicedirettrice del Tg di La7, Gaia Tortora, fautrice del Sì, ha chiesto su X da dove arrivassero i finanziamenti per pagare i cartelloni. L'Anm le ha risposto, sempre sui social:

"La campagna è promossa e gestita dal comitato Giusto Dire No, le cui attività sono sostenute da contributi dell'Anm, ma anche di singoli cittadini iscritti al comitato, che è di natura civica e infatti è guidato da un docente universitario". Polemiche e precisazioni, lette con favore anche da ambienti progressisti, Pd in testa: "Il fronte del Sì è molto nervoso, la campagna dei magistrati è oggettivamente efficace". Certo, nessuno per ora dei partiti lo dice troppo apertamente, anche per mantenere fede alla linea di camminare su binari paralleli rispetto all'Anm. "Mostrarsi



Peso: 1-2%, 8-55%

come gli alleati della magistratura farebbe il gioco del Si" sostengono sia i dem che i Cinque Stelle. Ma in diversi dell'errore delle destre. "Oltretutto, queste polemiche sono una indiretta pubblicità per la raccolta delle firme" è un'altra osservazione diffusa. Ieri sera le sottoscrizioni viaggiano verso le 240 mila. Tradotto: quota 500 mila - da raggiungere entro il 30 gennaio - appare alla portata. Un'altra buona notizia per i partiti che, dopo l'iniziale titubanza, si sono schierati per la raccolta, che potrebbe spingere la data della votazione più in là rispetto ai piani del governo (dove puntano il fine settimana del 22 e 23 marzo). Per questo, ieri al Tg1 Nicola Fratoianni (Avs) rilanciava:

"Bisogna continuare a firmare contro una riforma che vuole solo minare l'autonomia dei magistrati". Ma c'è chi allarga il messaggio, come la responsabile Giustizia del Pd, Debora Serracchiani, che al *Fatto* dice: "Va fatto capire che questa riforma lede i diritti di tutti i cittadini". I dem stanno portando avanti i loro corsi di formazione per dirigenti e quadri politici sui territori - domani è prevista una lezione in *conference call* in Puglia - nei quali la principale raccomandazione è spingere comunicativamente sulla portata della riforma Nordio, che "stravolge diversi articoli della Costituzione". Ergo, bisogna insistere sull'attacco alla Carta da parte delle destre. "E poi, come fanno quelli del

Sì a citare casi come quello di Garlasco, che obiettivamente non c'entra nulla?" sostiene Serracchiani.

CONCETTI che risuoneranno anche sabato all'assemblea mattutina a Roma, dove appariranno tutti i leader dei partiti progressisti, da Elly Schlein a Giuseppe Conte fino a Angelo Bonelli e Fratoianni. Per ora, impegnati a ragionare sul referendum per proprio conto. "Ma dopo il dieci dovranno darci un coordinamento" promettono più o meno tutti.

A ROMA IL 10,
IL NO LANCIA
LA CAMPAGNA
CON I LEADER
PROGRESSISTI

**REFERENDUM
FIRME ONLINE
QUASI AL 50%**

240.000

AUMENTANO le firme per il referendum sulla separazione delle carriere. Per raggiungere l'obiettivo delle 500 mila sottoscrizioni necessarie basta collegarsi con Spid o Cie alla piattaforma del ministero: firmereferendum.giustizia.it



Uniti

I cartelloni dell'Anm contro la riforma.
Sotto, Fratoianni, Schlein, Conte e Bonelli FOTO ANSA



Peso: 1-2%, 8-55%

Il primo vero no di Meloni a Trump

La difesa della Groenlandia è un test sull'Ue, sulla Nato ma anche sulla leadership della premier

L'arte dell'incoerenza, nella grammatica trumpiana, è una caratteristica purtroppo rara, come le famose terre, e se c'è una lezione che merita di essere compresa dai primi dodici mesi del trumpismo è che quando Trump minaccia di fare qualcosa, qualunque cosa essa sia, va preso maledettamente sul serio, specie quando le minacce appaiono essere un mix tra follia politica e istrionico machiavellismo. Ieri, da questo punto di vista, per l'Europa è stato un giorno importante, almeno sulla carta, e non solo su quella geografica, e per la prima volta da quando Trump è tornato alla Casa Bianca i principali paesi dell'Unione europea, prendendo sul serio la minaccia reiterata del presidente americano di voler annettere la Groenlandia, hanno messo in campo una versione costruttiva del mitico *Nimby: not in my back yard.* Trump,

da mesi, nei confronti dell'Europa, ha messo in campo il peggio e il meglio del suo arsenale, non solo retorico, e nel giro di un anno ha minacciato l'Unione europea in modo decisamente netto e creativo. Prima, definendo gli europei dei parassiti. In seguito, promettendo di ritirare l'ombrello della protezione americana senza un adeguato investimento dei paesi europei nella Nato. Quindi smettendo di rifornire l'Ucraina di beni militari primari. E, non ultimo, intossicando l'economia europea a colpi di dazi e intossicando la politica europea promettendo massimo sostegno, come previsto dal documento sulla strategia di sicurezza nazionale, ai partiti eurrosceppisti che gironzolano nel nostro continente. In nessuno di questi casi, l'Europa ha mai trovato la forza di trattare gli Stati Uniti come un paese da osservare più come un

nuovo avversario che come un inossidabile alleato. E in questo senso hanno un peso notevole le poche parole vergate ieri nel comunicato, firmato, oltre che dall'Italia, anche dalla Germania, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dalla Polonia, dalla Spagna, dalla Danimarca. Queste in particolare: "La Groenlandia appartiene al suo popolo. Spetta alla Danimarca e alla Groenlandia, e solo a loro, decidere sulle questioni che riguardano la Danimarca e la Groenlandia".

(segue a pagina quattro)



Il no dell'Italia a Trump e il tentativo di mediazione: più Nato nell'Artico

(segue dalla prima pagina)

E ancora: "La sicurezza nell'Artico deve quindi essere garantita collettivamente, insieme agli alleati della Nato, compresi gli Stati Uniti, nel rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite, tra cui la sovranità, l'integrità territoriale e l'inviolabilità delle frontiere. Questi sono principi universali e non smetteremo di difenderli". La Groenlandia, per Trump, è un obiettivo facilmente spiegabile. Trump, che è desideroso di esercitare l'egemonia su tutto ciò che riguarda il continente americano – ricordate il Golfo del Messico divenuto Golfo d'America? – vuole mettere le mani sulla Groenlandia perché l'isola più grande del mondo è oggi, come si dice, il perno dell'Artico. Da lì si controllano rotte marine strategiche. Da lì si può rafforzare la deterrenza militare contro la Russia e la Cina. Da lì si può ottenere l'accesso a terre rare cruciali per la difesa e la tecnologia. E attraverso una forma di conquista della Groenlandia, Trump otterrebbe anche un altro risultato: umiliare l'Europa estendendo la propria egemonia su un territorio legato a uno stato membro dell'Ue dimostrando che la Nato, di cui la Danimarca fa parte, non può far nulla se l'aggressore in questione è il più importante paese membro della stessa Nato. Per quanto possa apparire come una terra lonta-

na, distante, remota, la Groenlandia, oggi, è uno dei test più importanti che vi siano in circolazione per misurare la capacità dei paesi dell'Ue a considerare la difesa dell'interesse europeo come un bene più importante rispetto all'interesse di avere un buon rapporto con gli Stati Uniti. E il test della Groenlandia, da questo punto di vista, è cruciale anche per la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, che ha firmato la dichiarazione di ieri, in difesa della sovranità della Groenlandia, producendo un effetto politico interessante: l'occidente deve restare unito, ma quando un leader dell'occidente minaccia l'Europa essere dalla parte dell'Europa è più importante di qualunque altra sfumatura. Un anno fa, durante la conferenza stampa di inizio anno, Meloni, rispondendo a una domanda proprio sulla Groenlandia, disse che si sarebbe sentita di "escludere che gli Stati Uniti nei prossimi anni si metteranno a tentare di annettere con la forza territori che interessano loro". E aggiunse che dichiarazioni volte a considerare regioni come la Groenlandia prossime a essere conquistate dagli Stati Uniti "rientrano nel dibattito a distanza tra grandi potenze, un modo energico per dire che gli Stati Uniti non rimarranno a guardare di fronte alla previsione che altri grandi player globali muovono in zone che sono di

interesse strategico". Un anno dopo, evidentemente, la consapevolezza è un'altra, anche Meloni ha compreso che persino la Groenlandia rischia di essere un test sulla forza dell'Unione europea e sulla sua capacità di reagire alle minacce del presente. E forse non solo su quello. Perché, come ha detto ieri il capo del governo danese, Mette Frederiksen, se Trump invadesse la Groenlandia, significherebbe molto semplicemente la fine della Nato. La premier Meloni, in cuor suo considera corretto iniziare a individuare nell'Artico un punto cruciale per la sicurezza mondiale, non adeguatamente tutelato, ma considera doveroso farlo dialogando con i paesi Nato, non litigando e alimentando conflitti, come sta facendo Trump. Ma d'altro canto, Meloni sa anche che la Groenlandia sarà un test, oltre che per l'Europa, anche per la sua leadership: autodefinirsi un pontiere con



Peso: 1-9%, 4-18%

l'America senza riuscire a costruire ponti può funzionare quando si tratta solo di parole, ma può essere un disastro quando si inizia a parlare di fatti. Ieri un passo per scendere in campo, e schierarsi nella giusta metà campo, vi è stato, e sulla politica estera Meloni dimostra, alla fine, di essere spesso dalla parte della prudenza e del coraggio. Ora si tratterà di fare uno sforzo in più e cercare, dinanzi a Trump, di fare qualcosa che all'Italia è riuscita poco in questi mesi: provare a entrare in partita e finalmente toccare palla. Lo spartiacque, sulla Groenlandia, è evidente: considerare la difesa del territorio europeo inviolabile sia quando l'aggressore non virtuale ri-

sponda al nome di Putin sia quando l'aggressore potenziale risponda al nome di Trump. L'Italia, a quanto apprende il Foglio, cercherà di mediare per far sì che vi sia una maggiore presenza della Nato e degli Stati Uniti nell'Artico. Sulla carta, l'Europa che conta è unita. Nella pratica, per evitare che Trump sia coerente con le sue promesse, anche con quelle più pazze, avere un pontiere potrebbe essere utile. Sempre che quel pontiere esista non solo sulla carta ma anche nei fatti.



Peso: 1-9%, 4-18%

Meloni l'Europea

Sottoscrive il monito a Trump sulla Groenlandia, esulta per la nuova Pac. Bignami (FdI): "Nessuna incoerenza"

Roma. Vola dai volenterosi per un incontro definito "costruttivo e concreto" sulle garanzie per l'Ucraina e si dice soddisfatta per "la proposta della Commissione europea per rendere disponibili, già dal 2028, ulteriori 45 miliardi di euro per la Politica agricola comune". A Parigi Meloni si ritrova con i leader europei per discutere di sostegno a Kyiv ma il grande "elefante nella stanza" sono le minacce di Donald Trump alla

Groenlandia. La premier, che su questo lunedì sera aveva riunito i due vice Tajani e Salvini, in mattinata insieme ai leader di Germania, Francia, Regno Unito, Polonia, e con la premier danese Mette Frederiksen, sottoscrive una dichiarazione congiunta in cui si chiarisce che "la Groenlandia appartiene al suo popolo". È la preminenza della linea Merz-Macron, che Meloni sposa, marcando la prima vera distanza da Trump. *(Roberto segue a pagina quattro)*

Meloni la volenterosa

La premier conferma il sostegno a Kyiv (ma senza truppe). E sulla Groenlandia si smarca da Trump

(segue dalla prima pagina)

"Ma in quella dichiarazione si dice anche che la sicurezza dell'Artico si deve raggiungere tutti insieme, compresi gli Stati Uniti. Qualcosa che Meloni ha sempre sostenuto", sottolinea al Foglio il capogruppo di FdI alla Camera Galeazzo Bignami.

La giornata della premier, nelle stesse ore in cui veniva resa nota la dichiarazione congiunta sottoscritta insieme a Macron, Merz, Starmer, Tusk e Frederiksen, inizia con una visita imprevista all'ospedale Niguarda di Milano, dove Meloni si intrattiene con i famigliari dei giovani rimasti feriti nell'incendio del locale "Le Constellation" di Crans-Montana. Un appuntamento molto sentito, visto che la premier ha invitato ministri e alte cariche dello stato a una messa che si terrà venerdì pomeriggio nella basilica dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso a Roma. Poi nel pomeriggio la presidente del Consiglio si reca all'Eliseo, dove il padrone di casa Emmanuel Macron ha già avuto modo di tenere un bilaterale con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky. Per Meloni, accolta all'Eliseo dal capo del protocollo ma non dal presidente francese che aveva già ricevuto gli altri leader in mattinata, è la prima occasione per rialacciare il dialogo con il cancelliere tedesco Friedrich Merz e con la presidente della Commissione europea Ursula

von der Leyen, dopo l'ultimo Consiglio europeo che ha indispettito l'asse teDESCO, uscito sconfitto dal vertice in cui ha prevalso la proposta italiana di non usare gli asset russi per aiutare l'Ucraina, prediligendo il debito comune. Con von der Leyen si trova d'accordo nel predisporre una serie di "obblighi vincolanti" in termini di garanzia in caso di futuri attacchi russi a Kyiv. E Palazzo Chigi rivendica, alla fine del vertice, "l'affinamento delle garanzie di sicurezza ispirate all'articolo 5 dell'Alleanza Atlantica, come da tempo suggerito dall'Italia". Ma "tali garanzie faranno parte di un pacchetto più ampio di intese, da adottare in stretto raccordo con Washington, per assicurare la sovranità e l'indipendenza dell'Ucraina". A ogni modo la premier ancora ieri è tornata a escludere l'impiego di truppe sul terreno, pur riconoscendo l'importanza di "tenere alta la pressione su Mosca".

Per quanto la dichiarazione congiunta sulla Groenlandia segni una novità nel rapporto tra Meloni e Trump, comunque la premier si muove con prudenza, anche a Parigi, convinta ancora della necessità di lavorare a intese, non solo nell'Artico, nell'ambito della collaborazione Nato. E su questo le posizioni di Roma sono simili a quelle di Londra, con il primo ministro britannico Keir Starmer che quando ancora il vertice è in

corso fa filtrare di considerare "Trump uno stretto alleato, non una minaccia". Meloni concorda. "Con buona pace della sinistra che chiede a Meloni di scegliere, la dichiarazione congiunta ribadisce cose che Meloni ha sempre detto. E cioè che l'asse euRoatlantico deve restare unito", analizza ancora il capogruppo Bignami. Per questo, sempre da Chigi, si fa filtrare come l'incontro parigino, a cui hanno partecipato anche l'inviaTO speciale di Trump per le missioni di pace Steve Witkoff e il genero Jared Kushner, sia servito a "confermare un alto livello di convergenza tra Ucraina, Stati Uniti, Europa e altri partner". Anche se in serata, dopo la presa di posizione europea in difesa della Danimarca, ancora Trump tornerà a dire che "per la Groenlandia una difesa degli Stati Uniti sarebbe meglio".

Luca Roberto



Peso: 1-4%, 4-12%

La moglie. Cilia Maduro, la prima combattente

Roma. Classe 1962, conducente di autobus e sindacalista, Nicolás Maduro entrò al servizio di Hugo Chávez come guardia del corpo. Classe 1956, avvocatessa, Cilia Flores dopo il fallito golpe del 1992 si era offerta di difendere gratis i militari sotto processo. Si conobbero appunto in quel primo gruppo di seguaci attorno a cui il colonnello iniziò a montare il suo movimento. Entrambi erano allora sposati e con figli, e sia l'ultimo dei tre di lei sia l'unico di lui sono del 1990. Ma subito "inizarono a farsi gli occhi dolci". La relazione fu però formalizzata solo nel 2013, con un matrimonio celebrato dall'allora sindaco di Caracas Jorge Rodríguez, cioè l'attuale presidente dell'Assemblea nazionale, che assieme alla sorella vicepresidente Delcy, secondo una delle tante teorie che circolano, si sarebbe accordato sotto banco con Donald Trump, per consegnare

la coppia. Nel frattempo, Cilia era stata presidente dell'Assemblea nazionale e procuratrice generale, e Maduro presidente dell'Assemblea nazionale prima che ministro degli Esteri e vicepresidente (incarico da cui, dopo la morte di Chávez, fu proiettato alla presidenza). Già in campagna elettorale lei lo accompagnò come "prima combattente", anche se il matrimonio fu celebrato tre mesi dopo l'insediamento: "Cilia non sarà la *primera dama* perché questo è un concetto riservato alla classe alta", disse Maduro.

Già nel 2018 il dipartimento del Tesoro americano aveva però deciso di imporre sanzioni finanziarie su Cilia, e adesso i due sono stati catturati assieme. "Non si è mai vista una cosa del genere. Se volete attaccarmi, attaccatemi, ma non mettete in difficoltà Cilia, non mettete in difficoltà la famiglia, non siate codardi",

ha detto Maduro in tribunale. Ma a parte avere avuto un programma sulla tv di stato intitolato appunto "Con Cilia, come una famiglia", e a parte essere stata accusata di avere fatto assumere una quarantina di parenti, nel novembre del 2015, a New York, due suoi nipoti furono incriminati per traffico di droga. Condannati nel 2017, sono stati poi graziani da Joe Biden nel 2022, nell'ambito di un accordo. (m.stef.)



Peso: 8%

Contro le signore mie del madurismo

Il tribunale della Coscienza Morale Collettiva condanna l'America, prima perché vuole esportare la democrazia, oggi perché vuole esportare petrolio. L'export di Bush e quello di Trump, dedicato a chi ha gli affettati sugli occhi

Signora mia, questo Trump non ha alcun interesse per l'export democratico, vuole solo il petrolio in funzione competitiva e di busi-

ness con russi e cinesi, giganteggia per opportunismo, scarica la Machado alla prima botta, e ignora il presidente davvero eletto al posto di Maduro e ora in esilio in Spagna, agisce da colonialista, per lui le elezioni in Venezuela non sono un problema, l'importante è che il regime decapitato faccia quello che vuole Rubio sotto la supervisione di Donald, è un presidente clanico, dunque alla fine scendiamo in piazza per la liberazione di Maduro, stiamo stretti intorno alla presidente ad interim Rodríguez, e viva sempre l'antperialismo democratico.

Signore mie, c'era una volta un presidente americano, con il suo vice e il suo ministro della Difesa, si chiamavano George W. Bush, Dick Cheney e Donald Rumsfeld, erano ispirati dai neoconservatori, gente di sinistra assalita dalla realtà, come dicevano di sé, si preoccuparono di una risposta strategica alla pro-

vocazioncella jihadista delle Twin Tower, si impegnarono con il voto del Congresso e un assetto bipartisan, cacciarono i talebani dall'Afghanistan, e fecero in modo che gli aghani per vent'anni votassero il loro governo, i bambini e le bimbine andassero a scuola, le donne fossero rispettate invece che lapidate, cose così, finché Trump concordò la resa e il suo successore Biden la realizzò nel modo che sappiamo; poi eliminarono il regime di Saddam Hussein, un socialista arabo anche lui come Maduro, altro socialista, con il vizio della tortura inflitta ai dissidenti, e fecero, con l'opposizione di francesi e tedeschi alcuni gravi errori come la convocazione di libere elezioni e la costruzione di uno stato canaglietta magari ma non canaglia, sacrificarono uomini donne mezzi e denari nell'assurdo proposito di espandere la democrazia in medio oriente, retrospettivamente riuscendo nell'impresa, visto che oggi l'Iraq non sta maluccio, e furono accusati dai benpensanti e altre signore mie di essere assetati di petrolio, di essere genocidiari, criminali di guerra fottutissimi,

e chi più ne ha più ne metta. Una volta il tribunale della Coscienza Morale Collettiva o Cmc condanna gli americani perché vogliono esportare la democrazia, un'altra volta perché vogliono esportare petrolio sotto la ferula della Chevron solo a chi interessa loro, infischiadandosi allegramente dell'export democratico.

Tra la democrazia come strategia e bandiera della moral clarity e la democrazia come pretesto predatorio neocoloniale bisognerebbe optare una volta per tutte, a voler essere minimamente seri. (segue nell'inserto I)

L'export di W. e quello di Donald

(segue dalla prima pagina)

Invece ogni volta prevalgono le fette di prosciutto ideologico ben distese sugli occhi della signora mia che chiacchiera, il realismo cinico è invocato a singhiozzo, dannato a singhiozzo, sono le intermitenze del cuore sempre a prevalere e a dettare la linea. A noi va benone che Maduro sia in un carcere di Brooklyn invece che nel palazzo di Miraflores, e speriamo in un processo giusto, con i migliori avvocati e giudici sperimentati e di sinistra, nominati da Clinton, e tutto il resto; ci va anche bene che la dittatura venezuelana sia in certo senso sotto tutela del-

la dottrina Monroe rivisitata per l'occasione, speriamo che dal male minore di un golpe internazionale a metà venga una transizione democratica piena, ma quell'America del Norte dove il Congresso votava, i democratici erano associati per via politica a decisioni politiche, e l'obiettivo era esportare la democrazia, come avvenne in Europa dopo il 1945, ci sembrava, signore mie, migliore del male minore.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-11%, 5-4%

L'editoriale

La Caracas
senza
Maduro

FEDERICO GUIGLIA

Se i fatti continuano a restare separati dalle opinioni, come raccomanda il buon giornalismo, la cronaca di quanto avvenuto il 3 gennaio a Caracas, capitale del Venezuela, è impetuosa. Un tempo era la nazione più ricca dell'America latina. Da tempo quella col maggior numero di espatiati ed esiliati per mancanza di lavoro, per fame, per libertà conciliate dal regime brutale e fallimentare di Nicolás Maduro da ben 13 anni. La cronaca non registra

venezuelani in divisa che abbiano combattuto a strenua difesa dell'autoproclamatosi presidente, mentre costui veniva prelevato assieme alla moglie, Cilia Flores, dagli incursori statunitensi.

La guardia del corpo dell'illegittimo presidente era tutta formata da cubani, giusto per capire quanto l'uomo si fidasse dei suoi connazionali. La cronaca racconta che finora non s'è vista alcuna straripante e "libera" manifestazione di civili in lacrime a Caracas o dintorni per supplire il ritorno del prelevato

in Patria. Al contrario, nel mondo i venezuelani fuggiti, festeggiano, mentre gli esegetti del castrismo in salsa venezuelana o i favoriti del regime - ci sono sempre -, protestano all'insegna del «giù le mani dal Venezuela». Ma in realtà accade l'opposto: per la prima volta il Paese (...)

> SEGUO A PAGINA 6

dalla Prima

La Caracas
senza
Maduro

FEDERICO GUIGLIA

(...) può tornare nelle mani dei venezuelani per libera volontà degli stessi in un futuro vicino.

Per la prima volta dall'epoca di Hugo Chávez, il demagogo antesignano di Maduro e adoratore di Fidel Castro, os-sia dal 1999 in avanti, il Paese sembra avviarsi verso una svolta di liberazione. Ci vorrà del tempo, certo. La transizione non sarà facile. L'insidia è che la parte militare e militarizzata dal dittatore, cioè la casta arroccata al potere, non voglia capire che indietro non si torna più.

Come per la fine di ogni dittatura, il ritorno alla democrazia impone prudenza e reale volontà di pace. Delcy Rodríguez, la vice di Maduro che ha giurato al suo posto, non ha pronunciato parole incendiarie, dopo quelle di amorevole circostanza per il suo despota deposto. Certo, sarebbe stato meglio se Maduro avesse scelto di andarsene lui, come gli era stato offerto. Sarebbe stato preferibile, se fosse bastato l'esito del voto per mandarlo via. Ma non è bastato: il grande sconfitto ha calpestato quell'esito, perseguitando i vincitori dopo averne pure impedito le candidature. Sarebbe stato meglio, se gli americani non avessero dato la solita prova muscolare. Come se l'America che non ha trovato l'Am-

ca, fosse il cortile di casa, dove al padrone tutto è permesso. E poi il petrolio venezuelano, come dimenticarlo? Chissà perché i tiranni di Paesi senza ricche risorse non suscitano mai l'indignazione dei vicini.

Così va il mondo. Ma nessuno oggi piange e rimpiange quell'uomo coi baffi alla Saddam Hussein, accusato di narcotraffico verso gli Stati Uniti,



Peso: 1-9%, 6-14%

Sezione:ECONOMIA E POLITICA

di corruzione, di crimini (il nostro Alberto Trentini è incarcerato, da innocente, da oltre 400 giorni), di aver rubato le elezioni e ridotto gli oppositori al silenzio. Nessuno si stracchia le vesti per il suo governo non riconosciuto da molte democrazie e del quale si stava occupando la Corte penale internazionale per le nefandezze di cui era accusato.

Nessuno rivaluta quel dittatore crudele, che ha costretto la figura di spicco dell'opposizione e premio Nobel per la pace, María Corina Machado, a nascondersi per non rischiare di finire tra le «sparizioni forzate», come le ha definite e denunciate Amnesty International con nomi e cognomi

che il mondo non conosce o che ha nel frattempo dimenticato.

www.federicoguiglia.com

Il Venezuela
sembra
avvisarsi
verso una
svolta di
liberazione.
Ci vorrà
del tempo
e la
transizione
non sarà
facile



Peso:1-9%,6-14%

Bologna, gli affari rossi sui poveri

Francesco Boezi e Giulia Sorrentino alle pagine 4-5



TERROR I rilievi della scientifica sul luogo dell'omicidio del capotreno

Gli affari rossi su poveri e migranti Tutti benvenuti col sindaco pro Pal

Quante attività legate all'accoglienza
Dietro i principi, un bel tornaconto

di Giulia Sorrentino

ABologna la parola d'ordine è accoglienza. Il sindaco Matteo Lepore e il Campo largo cercano di essere la nuova oasi di un progressismo che, però, sembra fallire giorno dopo giorno. E il caso del capotreno ucciso sabato, poco dopo le 19, a soli 34 anni, rappresenta un ennesimo tassello in un quadro frastagliato. Il killer sarebbe un senza fissa dimora con precedenti penali legati soprattutto al porto di coltelli. Eppure, a Bologna pullulano le attività e le organizzazioni che si occupano di immigrazione e sostegno agli ultimi.

Tra queste la «Lai Momo», una cooperativa sociale «attiva nei settori

dell'immigrazione, della comunicazione sociale, del dialogo interculturale e dello sviluppo». E spicca in particolar modo proprio perché si è aggiudicata diversi appalti affidati dall'Asp (l'azienda per i servizi alla persona del Comune di Bologna), una municipalizzata di cui il Comune di Bologna è azionista al 97%.

E all'interno della Lai Momo lavora la moglie del sindaco Lepore, Margherita Toma. Sempre la Lai Momo



Peso: 1-7%, 5-46%

ha poi ricevuto fondi anche dalla regione gestita sempre dal Pd: la Regione Emilia Romagna ha infatti ripartito e assegnato dei finanziamenti alla Lai Momo di 4200 euro annui dal 2025 al 2029 per un totale di 21.200 euro, perché prendeva parte al progetto «Piani d'intervento regionali per l'integrazione dei cittadini di Paesi terzi».

Ad avere grande successo è quella di «Avvocati di strada», un'associazione che nasce a Bologna alla fine del 2000 e che nel 2024 ha ricevuto oltre 37 mila euro di fondi provenienti da enti pubblici: si tratta di un sistema di assistenza legale anche per i richiedenti asilo. Si tratta di avvocati che non richiedono la parcella legale all'assistito, ma le spese vengono coperte dal patrocinio gratuito. In buona sostanza, a pagare le spese, principalmente a individui senza fissa dimora o immigrati, è lo Stato italiano.

Il socio fondatore e presidente è un ex consigliere regionale in Emilia Romagna del Pd e si chiama Antonio Mumolo.

Loro si collegano a un'altra realtà ancora, ovvero «Cucine Popolari», progettate e attivate dall'Organizzazione di volontariato Civibò, costituita come Associazione di volontariato a Bologna nel 2014. Come si evince da un evento dal maggio 2025, dal titolo «Una casa per tutti», c'è il patrocinio di Avs, l'assessore regionale al Lavoro e la vicesindaca di Bologna. E il ricavato della cena è stato devoluto proprio all'associazione Avvocati di strada.

Mondi che si intrecciano e che ruotano attorno al medesimo tema, che spesso poi diventa un business, che è quello dell'immigrazione. O anche della Palestina. Il 20 dicembre, durante la «Cena di Natale - Cena solidale

per Gaza», dal costo di 20 euro destinato a Medici Senza Frontiere, e organizzato con il patrocinio del Comune di Bologna, ai fornelli c'era sempre Cucine popolari. Così come all'evento del 21 marzo con Luisa Morgantini di AssoPace Palestina: costo 25 euro da destinare ad AssoPace e «all'attività di Cucine popolari».

E, ancora, la «cena palestinese» del 27 febbraio il cui ricavato era destinato sempre all'associazione presieduta dalla Morgantini. L'associazione ProPal da lei guidata, però, ha anche una certa vicinanza con il mondo delle piazze guidate da Hannoun (il giordanino filo Hamas oggi in carcere con l'accusa di aver finanziato l'organizzazione terroristica). Più di una volta AssoPace ha, infatti, rilanciato le piaz-

ze indette dall'Api (Associazione dei palestinesi in Italia), tra cui quella del 4 ottobre promossa anche dai Giovani Palestinesi Italiani, gli stessi che hanno organizzato un corteo che inneggiava al 7 ottobre proprio a Bologna. La terra dell'ex presidente Ucoii Yassine Lafram in cui, su oltre 60mila cittadini stranieri, circa il 70% è rappresentata da islamici in un quadro di crescente islamizzazione cui stiamo assistendo in Italia.

A Bologna, nonostante il sindaco Lepore non si sia mostrato certo favorevole all'apertura di un Cpr (centro per il rimpatrio), il degrado è in aumento, e la percezione dell'insicurezza sta assumendo una rilevanza estrema tra i residenti. Forse, rispetto alle pipe per il crack, servirebbe un serio piano per intervenire su una delinquenza che ha una forte matrice legata all'immigrazione. In cui qualcuno vede, magari, un'opportunità di guadagno, mentre qualcun altro chiude un occhio.

L'associazione Lai Momo, attiva nel settore dell'immigrazione, riceve soldi da Comune e Regione guidati dal Pd, ma all'interno lavora la moglie di Lepore, Margherita Toma



Peso: 1-7%, 5-46%

LA RETE PRO PAL

I 5 Stelle in piazza per Hannoun

■ Continua la solidarietà del partito guidato da Giuseppe Conte agli uomini ritenuti vicini ad Hamas. Al corteo del 10 gennaio per protestare contro la carcerazione di Hannoun ha aderito anche il M5S di Sesto San Giovanni.

a pagina 6

ALLEANZE PERICOLOSE

Hannoun trova nuovi alleati in piazza: i Cinque Stelle

Pure i grillini al corteo. La moschea di Piacenza sponsor dell'associazione filo-Hamas

Giulia Sorrentino

■ I 5 Stelle scendono in piazza con Hannoun. «La solidarietà non si arresta. Libertà per Mohamed Hannoun. Libertà per Raed Dawoud. Libertà per Yasser Assaly. Libertà per tutti i prigionieri palestinesi. Ci vediamo in corteo sabato 10 per portare solidarietà alla Palestina e ai nostri compagni che sono stati arrestati per aver espresso dissenso e solidarietà. La solidarietà è una forza collettiva: esserci è importante», è il testo dell'Api, l'associazione del filo Hamas Hannoun (*nella foto*), che promuove il corteo del 10 gennaio per protestare contro la carcerazione dell'idolo pro Pal e dei suoi sodali, al centro dell'inchiesta della procura per un presunto finanziamento all'organizzazione terroristica per milioni e milioni di euro. Tra le adesioni, però, spiccano il M5S di Sesto San Giovanni e Milano, così come l'associazione «Schierarsi» (Milano), che fa capo all'ex grillino Alessandro Di Battista.

Continua la vicinanza del partito guidato da Giuseppe Conte con uomini ritenuti esponenti di un'organizzazione terroristica. Un partito rappresentato in Parlamento, i cui deputati hanno già frequentato Hannoun, ora partecipa a un corteo il cui titolo è «Giù le mai dalla Palestina e dal Venezuela. Contro sionismo e imperialismo. Per il diritto all'autodeterminazione dei popoli. No alla guerra e al riarmo. No alla compressione di diritti e salari. Libertà per i solidali palestinesi arrestati».

E lo fanno con sigle che hanno dimostrato la loro caratura: i Gpi (Giovani palestinesi italiani che hanno indetto una manifestazione di piazza dove si inneggiava al 7 ottobre), l'Udap, il partito dei Carc (che ha più volte espresso il proprio disprezzo verso il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella), l'Unione sindacale di Base, Proletari Comunisti, Sì Cobas e le altre realtà presenti nelle piazze. Anche questa adesione è un errore? O una dimenticanza? O forse è solo la prassi e per questo non riescono a prendere le distanze da un certo ambiente?

Intanto, il caso di Hannoun e

della beneficenza si estende. Si incrociano due inchieste de *Il Giornale*: dopo la Moschea Marian di Milano, anche quella di Piacenza (al centro dell'inchiesta de *Il Giornale*), aveva lanciato una raccolta fondi proprio con la Abspp, l'associazione benefica col popolo palestinese, tenuta dagli inquirenti una delle associazioni tramite cui Hannoun avrebbe trasferito soldi ai terroristi. «Le donazioni e le raccolte della moschea di Piacenza sono giunti ai bisognosi di Gaza in Palestina. Ringraziamo l'associazione Abspp Onlus per la loro preziosa collaborazione», scrivono a corredo di un video in cui compaiono tutti gli elementi della società oggi al centro dell'inchiesta.



Peso: 1-2%, 6-39%

LE

10DOMANDE
A SCHLEIN,
CONTE & C.non rispondono
da 11 giorni**1**

L'arresto di Hannoun solleva dubbi sui legami con la sinistra. Perché Pd, M5S e Avs rimangono in silenzio?

2

Perché Conte non chiede chiarimenti ai membri del suo partito (Ascani e Di Battista) per gli inviti in Parlamento di Hannoun?

3

Hannoun incontrò l'ex sottosegretario agli Esteri Di Stefano (M5S) del governo a guida Conte: di cosa si discusse?

4

Molte le foto di Hannoun con esponenti Pd, M5S e Avs: quali legami tra l'opposizione e le associazioni vicino a Hannoun?

5

La Albanese ha spesso difeso le posizioni di Hannoun sul 7 ottobre. È vero che Avs vuole candidarla alle elezioni?

6

Come Cospito Hannoun pianifica di guidare la rivolta in carcere: come si pongono Pd, M5S e Avs verso questo approccio?

7

Il centro sociale Askata: una minaccia guerriglia in piazza, saldandosi con l'islamismo. Come si pongono Pd, M5S, Avs?

8

A Monfalcone e Roma sono sorti partiti islamisti che hanno la Sharia al centro del proprio programma. Alleati di Pd, M5S e Avs?

9

I giudici che hanno arrestato Hannoun criticano Israele. Pd, M5S e Avs intendono politicizzare il jihad per il referendum?

10

La comunità ebraica vi accusa di tacere di fronte all'antisemitismo e di essere la falange dell'islamismo in Europa. È così?

6 - IL FATTO
CITTÀ PERICOLOSE LA POLITICA

Hannoun trema molti allievi in piazza / Giorgio Napolitano / Gli slogan dei raduni di protesta / La Lega Nord / Il voto per il referendum sulla costituzionalità della legge sulle famiglie / I militari in strada / Ora un giro di vite sulle baby gang / L'arrivo di Trump a Palazzo

Peso: 1-2%, 6-39%

INTERVISTA A MOLTENI

«Ora aumentiamo i militari in strada»

Bulian a pagina 6

Nicola Molteni (Lega)

«Saranno aumentati i militari in strada. Ora un giro di vite sulle baby gang»

Il sottosegretario all'Interno: «Fatto tanto per Bologna. E loro danno le pipe per il crack»

di Lodovica Bulian

L'omicidio del capotreno Alessandro Ambrosio «è inaccettabile non si può morire a 34 anni, in modo così brutale e meschino. È compito del governo innalzare ancora la qualità della sicurezza nelle città».

Sottosegretario Nicola Molteni, Bologna aveva già delle criticità in fatto di sicurezza. Cosa è stato fatto?

«Su Bologna è stato fatto tanto sia in termini di assegnazione di forze di polizia, è la prima città italiana in cui abbiamo sperimentato l'applicazione delle "zone rosse" nelle aree più critiche, abbiamo fatto interventi ad alto impatto e previsto nuovi presidi di legalità. Ma lo Stato necessita della collaborazione delle amministrazioni locali, e se quello che fa il Comune di Bologna è mettere a disposizione le pipette per consumare il

crack, diventa più difficile».

Bologna non collabora?

«La collaborazione con il Comune è stata complicata nelle manifestazioni pubbliche. C'è stata una contrapposizione continua con il ministro Piantedosi. Abbiamo aumentato a 6.800 i militari dell'operazione "strade sicure" a livello nazionale, a presidio di stazioni e città. E lo dico chiaramente: i militari non si toccano, anzi, semmai aumenteranno, ce li chiedono amministrazioni di destra e di sinistra».

C'è ancora una percezione di insicurezza in certe città.

«Le zone rosse hanno dato risultati importanti: quasi un milione e mezzo di persone controllate, 8mila divieti di stazionamento e ordini di allontanamento, il 74% a carico di stranieri. Nel 2025 c'è stata una riduzione della delittuosità generale del 4%. La

sicurezza è una priorità del governo anche nel 2026».

Dopo il decreto sicurezza sono in arrivo nuove misure?

«Avevamo detto che quello era un punto di partenza e non di arrivo. Nelle prossime settimane arriverà in cdm il nostro ddl. Prevede la riduzione dei ricongiungimenti familiari, uno strumento abusato, con costi e welfare a carico dello Stato e dei comuni. L'Italia è uno dei Paesi in Europa che ne fa di più. Vogliamo ridurre la platea dei beneficiari, aumentando il reddito necessario. E poi nel ddl ci sarà una stretta sui minori stranieri non accompagnati, per dare un giro di vite alle baby gang».



Peso: 1-1%, 6-47%

Come?

«I minori stranieri non accompagnati contribuiscono al fenomeno. Vogliamo ridurre il periodo di mantenimento a carico dello Stato, portandolo dai 21 anni a 19. Vogliamo incrementare invece i ricongiungimenti familiari al contrario, soprattutto per i minori che si macchiano di reati e criminalità, rintracciando le loro famiglie d'origine. E poi ci sono le forze di polizia».

Siete già intervenuti con la tutela legale alle forze dell'ordine.

«Vogliamo andare oltre al contributo economico, fornendo una tutela processuale che non è uno scudo penale. Per il poliziotto che

agisce nell'adempimento delle sue funzioni e usa legittimamente l'arma per difendersi non sarà più automatica l'iscrizione sul registro indagati, il famoso "atto dovuto". Lo stesso varrà per il cittadino, se sarà presente una causa di giustificazione come la legittima difesa, non sarà più indagato automaticamente. Infine vogliamo reintrodurre la procedibilità d'ufficio per i reati di borseggio, che finora prevedevano la querela di parte. E continueremo nel contrasto all'immigrazione illegale, aumentando i Cpr per aumentare i rimpatri dei soggetti pericolosi». **Sull'imam di Torino la Corte d'appello ha stoppato l'espulsione.**

«E noi andiamo avanti. La pericolosità sociale è stata accertata, e aveva rapporti con altri soggetti legati al fondamentalismo, come emerso nell'inchiesta sui fondi ad Hamas. Abbiamo espulso oltre 200 soggetti radicalizzati in tre anni. Non ci fermiamo».

Askatasuna continuerà le manifestazioni a seguito dello sgombero. Si rischia un'escalation?

«La risposta sarà ferma. Ci sono state decine di manifestazioni violente con la presenza di soggetti Askatasuna. 450 uomini delle forze dell'ordine sono rimasti feriti in un anno. Noi abbiamo riportato legalità e sicurezza su immobili occupati da 30 anni. Ci saranno altri

sgomberi nelle prossime settimane».

E Casapound?

«Il rispetto delle regole non ha colore politico».

Zone rosse

Hanno dato risultati importanti: controlli su un milione e mezzo di persone

Torino

La pericolosità sociale dell'imam è stata accertata. Noi non ci fermiamo



VIMINALE
Nicola Molteni
sottosegretario
della Lega



Peso: 1-1%, 6-47%

L'Europa davanti al bivio Groenlandia

Augusto Minzolini a pagina 17



IL BAGNO DI REALTÀ DELL'EUROPA

di Augusto Minzolini

Era inevitabile. Giorgia Meloni non poteva non firmare il documento dei leader europei che rivendicano la sovranità della Danimarca sulla Groenlandia. Si possono privilegiare i rapporti con gli Stati Uniti, scegliere il ruolo di ponte tra le due sponde dell'Atlantico, ma quando la questione riguarda la sovranità di un paese europeo su un pezzo di Europa non è possibile tirarsi indietro. Si tratta di un limite invalicabile. Perché al di là delle affinità politiche e degli interessi di parte ci sono questioni su cui non sono ammessi giochi o tattiche. E la sovranità di un paese sui propri territori per cultura e, in fondo, per ideologia sono confini che non si possono oltrepassare specie per una leader che ha la storia della Meloni. Sarà un paradosso ma non puoi essere «trumpiano» e, contemporaneamente, nazionalista, sovranista o europeista su temi del genere. Devi scegliere. La Meloni non poteva tirarsi indietro. Si sarebbe ritrovata in una terra di nessuno: fuori dal nucleo dei paesi (e dei leader) che contano in Europa; e fuori dalla sponda sovranista che se ha protestato con Trump per l'intervento in Venezuela (vedi la Le Pen) sulla Groenlandia è probabilmente ancora più infastidita dalla politica della Casa Bianca.

Il punto è che il mondo è troppo cambiato per non mettere in discussione i tabù e le convinzioni di ieri. La Meloni ha il coraggio di farlo rispetto ad altri leader del centro-

destra italiano e le va dato atto. Con un interlocutore volubile e imprevedibile come Trump bisogna affidarsi al buonsenso e al pragmatismo aggiornando le proprie posizioni di un tempo costantemente. Sapendo che c'è una sottile linea rossa su cui i paesi dell'Unione debbono resistere all'intraprendenza di Trump per non essere trasformati in semplici comparse di secondo ordine al cospetto del nuovo ordine mondiale e la difesa di ogni lembo d'Europa dal desiderio espansionistico dell'attuale amministrazione americana è il primo punto irrinunciabile.

Quindi sul caso Maduro si può anche fare buon viso: difendere un dittatore brutale non è commen-
dabile né a destra, né a sinistra. Semmai bisogna esercitare una sorta di moral suasion per convincere Trump che mantenere al suo posto la vice di Maduro per troppo tempo non è accettabile per i paesi europei ma è necessario affidare in termini relativamente brevi il Venezuela a un presidente legittimamente eletto amico dell'Occidente. È un epilogo di cui il presidente Usa, al netto dei suoi proclami, è consapevole.

Sulla Groenlandia invece la richiesta di Washington è irricevibile senza l'assenso della Danimarca che non c'è: non si possono porre degli ultimatum a un paese che fa parte della Nato e dell'Unione Europea. Salterebbero entrambi i trattati. Il dato positivo, però, è che grazie a Trump l'Europa ha scoperto di possedere un territorio strategico come la Groenlandia che va difeso e sfruttato magari in collaborazione con gli Stati Uniti. Può ap-

parire un'assurdità ma è la verità.

Siano all'eterogenesi dei fini. Nella sua follia The Donald ha il merito di mettere la Ue di fronte alle sue responsabilità: è successo con la Groenlandia e anche sull'Ucraina visto che con la decisione dei paesi volenterosi di ieri a Parigi (presente pure la Meloni) l'Europa garantirà in prima persona, addirittura sul piano militare, un possibile accordo di pace di fronte a future aggressioni della Russia: l'Italia, si sapeva, non manderà soldati in Ucraina come l'Inghilterra e la Francia ma se Putin ci riproverà difficilmente potrà tirarsi indietro. Non è poco. Un anno fa nessuno ci avrebbe scommesso. Con i suoi tempi e per sopravvivere l'Unione sta diventando grande. Vale anche per il Bel paese. O accetta la prospettiva di un sovranismo europeo, parafrasando Trump, la filosofia M.E.G.A. (Make Europe Great Again), per conquistare un ruolo nel nuovo ordine mondiale. O si accontenta di diventare il 51esimo Stato americano nel Mediterraneo. O, peggio, la località turistica preferita della nomenklatura comunista cinese.



Peso: 1-1%, 17-24%

IL NODO GIUSTIZIA

Soldi e balle: toghe per il "sì" contro l'Anm

FAUSTO CARIOTI

Quanto stanzia l'Anm per la costosissima campagna per il No del suo comitato referendario, contro la quale sono pronti a mobilitarsi persino alcuni magistrati? Chi, e quanto, paga per tappezzare le principali stazioni ferrovia-

rie con cartelloni digitali in cui si propala la bufala della riforma che sottomette (...)

segue a pagina 10

ARIA DI RIVOLTA NEL SINDACATO DELLE TOGHE

I magistrati per il Sì ora valutano il ricorso contro la pubblicità del No fatta con le menzogne

Possibile un'azione clamorosa per il sequestro del conto in cui finiscono le quote degli iscritti e che finanzia la costosa campagna contro la riforma Costa (FI): «Anm e Cgil dicano quanti soldi mettono e come li usano»

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) le toghe alla politica? Domande cui solo i diretti interessati possono rispondere. Per ora tacciono, zero trasparenza.

Eppure è una questione centrale, su cui molti magistrati si stanno interrogan-

do dopo che *Libero* ha portato all'attenzione pubblica quei manifesti e le menzogne che contengono. In nessuna parte della riforma, infatti, è previsto che i giudici «dipendano dalla politica», come recita lo slogan dell'Anm. Motivo per cui, tra gli stessi appartenenti alla categoria, c'è chi intende votare Sì al referendum. E il

sindacato, in teoria, dovrebbe rappresentare anche loro. Sono più di quanti si creda, e c'è chi non intende subire la decisione di utilizzare i soldi dei loro contributi



Peso: 1-4%, 10-66%, 11-8%

per una causa cui si oppongono.

È per questo che alcuni, si è appreso ieri, stanno valutando una mossa clamorosa. Un intervento per via giudiziaria civile, allo scopo di impedire che le loro quote associative siano usate per fini che non sono previsti dallo statuto dell'Anm. Un'azione che potrebbe anche assumere la forma di un ricorso cautelare per ottenere il sequestro del conto dell'Anm in cui affluiscono i versamenti dei soci.

Anche perché i soldi che il sindacato intende stanziare sono tanti. In vista del referendum, come ha raccontato il quotidiano *Il Dubbio*, a settembre il comitato direttivo dell'associazione ha deliberato una spesa di 500 mila euro, con cui è stata finanziata la cartellonistica nelle stazioni. Allo stesso scopo, nei mesi scorsi, è stata aumentata la quota di iscrizione richiesta ai magistrati, che da 120 euro l'anno è stata portata a 180. Così nelle prossime settimane potrebbe essere deciso un ulteriore "investimento" di 500 mila euro, che porterebbe la cifra complessiva attorno al milione. Questo mentre si prepara a muoversi la Cgil

di Maurizio Landini, un monoloch che ogni anno, solo alla voce «quote tessere», incassa quasi 22 milioni di euro.

La legge, però, impone vincoli e obblighi. Anche se non esiste una disciplina specifica per il finanziamento dei comitati referendari, l'Autorità per le garanzie delle Comunicazioni, già da tempo, ha stabilito che «i comitati, le associazioni e gli altri organismi collettivi, comunque denominati, rappresentativi di forze sociali e politiche di rilevanza nazionale (...) che abbiano un interesse obiettivo e specifico al quesito referendario e che abbiano dato una esplicita indicazione di voto» debbono essere considerati a tutti gli effetti «soggetti politici», proprio come i partiti. E questi ultimi, ricorda il de-

putato Enrico Costa, responsabile di Forza Italia per i rapporti con i comitati per il Sì, «sono soggetti a una disciplina molto rigorosa per ciò che attiene ai contributi che ricevono».

Una legge del 2014, ad esempio, decreta che nessuno, né una persona fisica né un altro soggetto, può effettuare ai partiti erogazioni

«per un valore complessivamente superiore in ciascun anno a 100.000 euro». Ma l'Anm, come visto, ha messo sul piatto del comitato una cifra di gran lunga superiore. Perciò, incalza Costa, «sarebbe interessante conoscere le modalità di spesa. Indirizza contributi al comitato che ha promosso? Di quale ammontare? Paga direttamente prestazioni finalizzate alla propaganda?». Richieste di trasparenza che Costa rivolge pure alla confederazione di Landini: «La Cgil indirizzerà parte delle quote associative di pensionati e lavoratori a un comitato referendario?».

Domande che pongono anche altri. La giornalista Gaia Tortora, figlia di Enzo, via social network si rivolge direttamente all'Anm: «Chi finanzia la vostra campagna per il No? È costosa. E siete un'associazione privata». Anziché rispondere nel merito, il sindacato ribatte che «la domanda non è posta in modo corretto», perché le attività di «Giusto Dire No», il loro comitato, «sono sostenute da contributi dell'Anm, ma anche di singoli cittadini iscritti al comitato, che è di natura civica e infatti è guidato da un docente universitario».

In realtà quel comitato referendario è un'emanaione diretta della stessa Anm. La sua sede coincide con quella del sindacato dei magistrati, all'interno del "Palazzaccio" che ospita la Corte di Cassazione (ennesima commistione tra un organismo di parte e istituzioni che dovrebbero essere imparziali). E lo statuto dell'organismo creato in vista del referendum stabilisce che il suo compito consiste nel dare «attuazione alle direttive generali fissate dal Comitato direttivo centrale dell'Associazione nazionale magistrati» e nel collaborare con le commissioni che questo ha istituito. Ci vuole coraggio, insomma, per definire quel comitato per il No «di natura civica», come se fosse nato spontaneamente e ricevesse finanziamenti «dal basso». © RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella foto al centro, il maxischermo della stazione Centrale di Milano che proietta lo spot del comitato per il No alla riforma della giustizia con la scritta: «Vorresti giudici che dipendono dalla politica?». La frase ha scatenato le reazioni indignate di diversi esponenti del centrodestra e dei sostenitori delle ragioni della riforma sulla separazione delle carriere (Foto Andrea Perrino) Qui a sinistra, la protesta dei magistrati dell'Anm contro la riforma Nordio sulla scalinata del palazzo di Giustizia, con al centro il presidente dell'Anm, Cesare Parodi (LaPresse)



Peso: 1-4%, 10-66%, 11-8%



Peso: 1-4%, 10-66%, 11-8%

La guerra ibrida di opinioni e paure

LE BUGIE DEI MAGISTRATI PER AFFOSSARE LA RIFORMA

FRANCESCO DAMATO

La guerra ibrida dei magistrati - ibrida per le bugie travestite da opinioni o paure - contro la riforma che li riguarda può essere vinta purtroppo solo con la complicità dell'informazione. La complicità cioè di noi giornalisti se continueremo a fare loro da spalla. Come più di trent'anni fa, quando diventammo i loro megafoni nelle inchieste delle cosiddette mani pulite, contribuendo al clima in cui potevano sfilare per le strade di Milano, e non solo, folle inneggianti alle manette. Che non bastavano mai, né di giorno né di notte. Se ne reclamavano sempre di più.

Fantasia? Una bugia anche questa, per pareggiare magari il conto di quelle che i magistrati raccontano chiedendo in tutti i modi, anche quelli elettronici della sopraggiunta modernità, che si alternano, o quasi, nelle stazioni agli orari di partenza e di arrivo dei treni, o alla pubblicità di qualche prodotto, di dire no, anzi di gridarlo, prima ancora di scriverlo sulle schede referendarie, ai "giudici che dipendono dalla politica". Giudici e pm a carriere separate. È piuttosto il racconto delle già ricordate "mani pulite" appena fatto da Ferruccio de Bortoli, sul *Corriere della Sera* di cui è stato direttore. Un *Corriere* che a quei tempi ebbe anche un vice direttore, Giulio Anselmi, espertosì con un editoriale che non era, diciamo così, al 100 per 100 in linea con la Procura di Milano. Ricordo bene di essermi stropicciato gli

occhi nel leggerne la firma quella mattina, che divenne negli anni successivi quella anche di direttore, ma non del *Corriere*. Qualcosa forse di quell'editoriale rimase nella testa anche di Ferruccio de Bortoli non ancora al *Corriere*. Che adesso, recensendo un saggio di Stefano Passigli su "cause e insidie" della guerra referendaria sulla "questione politica" della giustizia, tutto nel titolo, sposa la rappresentazione di un "fastidio del nuovo potere", quello cioè della destra di Giorgia Meloni, "verso il controllo di legittimità della magistratura, che si vuole limitare se non annullare". Segue una specie di parentesi per allungare, allargare e quant'altro lo scenario anche "all'America di Trump".

Pagato però il prezzo a questa parte ibrida della guerra referendaria dei magistrati, l'ex direttore e tuttora editorialista del *Corriere della Sera* ha concesso ai lettori "qualche riflessione, anche autocritica, sul ruolo dell'informazione giudiziaria". Che lui sa bene quanto spesso si sia trovata e si trovi ancora combinata con quella politica. Una combinazione in cui col proposito di "difendere l'indipendenza della magistratura" si è finito invece per "incoraggiare forme di corporativismo e di auto-referenzialità degli stessi giudici", e pubblici ministeri a carriera ancora unica. "Abbiamo fatto qualche sconto di troppo?", si è chiesto de Bortoli. "Forse sì", si è risposto da solo aggiungendo con la mano virtualmente sul petto: "Ci voleva meno passione, più precisione, meno ideologia, più disincanto, meno calo-

re più freddezza analitica".

Meglio tardi che mai. Ma più di 30 anni non sono troppi? Per niente consolatori, comunque, per chi in quei tempi lavorando e dirigendo giornali avvertì il dovere della "precisione" e quant'altro ma ebbe vita durissima. Ricordo ancora come un incubo gli incontri col comitato di redazione del *Giorno* che contava quotidianamente titoli e pagine destinate alle cronache giudiziarie e accomunate dal logo delle manette.

Ricordo anche la sorpresa, in quell'epoca dissennata, che mi fece l'ancora sostituto procuratore Antonio Di Pietro riconoscendo in una intervista ad un giornale concorrente, che gli voleva strappare un certificato di cattiva condotta nei miei riguardi, di avere sempre trovato sul *Giorno* tutte le notizie delle indagini sue e dei colleghi. È lo stesso Di Pietro che, dopo avere frequentato i tribunali in tutti i ruoli, da pubblico ministero a imputato e avvocato, fustiga adesso gli ex colleghi per le bugie che raccontano nella guerra alla separazione delle carriere e al resto.



Peso: 14-12%, 15-12%

VERSO IL REFERENDUM

Firme, raccolta a metà
aspettando il Comitato

■■ La raccolta di firme lanciata dal comitato dei 15 per il referendum costituzionale tocca quota 250.000. Le organizzazioni del No ancora non si sono ancora mobilitate, ma sabato partirà la campagna «della società civile». Intanto il governo teme ricorsi se dovesse fissare subito la data. **DIVITO A PAGINA 8**



Referendum e firme: in attesa del comitato metà raccolta è fatta

Sabato via alla campagna della «società civile», mentre sono quasi 250.000 le sottoscrizioni. E ora sulla data il governo teme i ricorsi

MARIO DIVITO

■■ Giunto ormai quasi a metà del suo percorso verso il traguardo delle 500.000 firme, il comitato dei 15 volenterosi cittadini (quelli che, poco prima di Natale, hanno chiesto alla Cassazione di poter attivare una raccolta per un quesito diverso del referendum costituzionale sulla giustizia) si trova in mezzo al guado. «Il risultato già c'è, mi pare: in poco tempo si sono mossi spontaneamente in tantissimi - dice al *manifesto* l'avvocato Carlo Guglielmi, portavoce dei 15 -. Se penso che dovrebbero attivarsi i vari soggetti sociali che compongono i comitati del No? Un loro protagonismo sarebbe di certo il benvenuto. E questa non è nella maniera più assoluta una critica, ma un incoraggiamento».

GIÀ, perché al netto di qualche dichiarazione e qualche post sui social, da parte delle organizzazioni sindacali, dei partiti e delle associazioni sin qui

non è che ci sia stata grande mobilitazione. E va bene che ci sono state di mezzo le vacanze, ma basterebbe ricordare la complicata genesi di questa raccolta di firme per realizzare che al momento la prudenza prevale sull'azione. Sabato, comunque, il comitato «della società civile» farà il suo esordio in società con un evento romano al quale hanno assicurato la loro presenza tutti i leader delle opposizioni e da qui, in teoria, dovrebbe partire una campagna più tambureggiante di quella che si è vista fino a questo momento.

QUALCHE domanda sulla possibilità di spingere sulla raccolta delle firme, poi, se la stanno facendo anche all'interno dell'Anm, ma non tutti sono d'accordo: le componenti più moderate del parlamentino delle toghe ritengono che si stia facendo già abbastanza, forse pure troppo, e appoggiare un'iniziativa come quella dei 15 sarebbe da considerare

come un eccesso, anche se in realtà è il governo che, certo di essere in vantaggio, vorrebbe forzare la mano sulla data del referendum e sono le forze del Sì che quotidianamente sparano a palle incatenate contro la magistratura, tra fake news come quella che la riforma porrebbe magicamente fine agli errori giudiziari e polemiche di dubbia logica (l'ultima, assurda, sui cartelloni del comitato dell'Anm).

AD OGNI BUON CONTO la raccolta procede spedita. E almeno un risultato già si è visto: quando, lo scorso 29 dicembre il consiglio



Peso:1-4%,8-51%

dei ministri sembrava essere sul punto di indire il referendum per il primo marzo, alla fine non se n'è fatto niente. Effetto della *moral suasion* del Quirinale, tutta basata su un assunto che, senza il Comitato dei 15, semplicemente non sarebbe esistito: fissare una qualunque data per la consultazione prima del 31 gennaio (data di scadenza della raccolta, 90 giorni dopo l'approvazione definitiva della riforma in Senato) porterebbe dritti a un campo minato. Perché i 15 ci metterebbero meno di un minuto a fare ricorso. Dove? O al Tar o direttamente alla Corte costituzionale che riconosce i comitati dotati di 500.000 firme come poteri dello stato ma nulla dice su quelli che hanno una raccolta in corso. Quindi prima biso-

gnerebbe ragionare sull'ammissibilità dell'impugnazione e poi, eventualmente, decidere il da farsi. Vorrebbe dire che, in ogni caso, i tempi sono destinati ad allungarsi, altro che primo marzo.

SIPONE però a questo punto un altro problema ancora: la legge dice che, su deliberazione del consiglio dei ministri, il presidente della Repubblica, attraverso un decreto, indice il referendum «entro 60 giorni dalla comunicazione dell'ordinanza (dell'ufficio centrale) che lo abbia ammesso». I parlamentari hanno avuto il nulla osta dal Palazzo dello Scudone lo scorso 19 novembre, dunque il tempo per il governo scade il 17 gennaio (il 18 è domenica).

RESTA la prassi consolidata: da quando, all'inizio del millennio, è cominciata la dura stagione dei referendum costituzionali, i famosi 90 giorni per dare modo a chiunque di raccogliere le firme sono stati sempre concessi. A inaugurare l'usanza, peraltro, fu nel 2001 l'allora Lega Nord, per la revisione del Titolo V della Carta. E nessuno ebbe nulla in contrario.

PER QUANTO i sondaggi sembrerebbero favorevoli al Sì, la fretta non è mai buona consigliera: indire il referendum prima della fine di gennaio sarebbe una visibilissima forzatura. E, in fondo, parliamo di aspettare appena tre settimane o poco più. Se i 15 arriveranno a quota 500.000 entro fine mese, la Cassazione poi impiegherebbe

be molto poco a controllare le sottoscrizioni (tutte online). Il consiglio dei ministri potrebbe deliberare a inizio febbraio, il decreto presidenziale arriverebbe di conseguenza. La data sarebbe compresa tra i 50 e i 70 giorni di distanza. Parliamo della fine di marzo. Al massimo dell'inizio di aprile.



foto Ansa



Peso: 1-4%, 8-51%

L'eredità di Chavez

Non dimentichiamo la rivoluzione bolivariana

LUCIANA CASTELLINA

Quello che mi preoccupa di quanto sta accadendo in questi giorni non è solo la sorte del Venezuela, mi allarma la sorte della nostra democrazia. Se finiremo per subire il diktat di Trump, lodandolo come ha cominciato a fare Meloni, oppure silenziosamente incassando il rapimento di Maduro in quanto fatto compiuto come quasi tutti gli altri capi di governo europei, sarà

meglio smettere di credere che noi stessi viviamo in paesi democratici. Non c'entra tanto il giudizio su cosa ha fatto Trump, che per fortuna ha lasciato molti almeno interdetti, ma il criterio generalmente accettato con cui si definisce cosa è chi sia democratico e cosa è chi no.

— segue a pagina 11 —

Non dimentichiamo la rivoluzione bolivariana

LUCIANA CASTELLINA

— segue dalla prima —

■ Se si accoglie l'idea che Trump forse è stato eccessivo e però Maduro è realmente un pericolo da cacciare dalla scena per poter affidare le sorti della democrazia esattamente a quella compagnia di destra che nel 2002, a poco più di un anno dalla elezione democratica di Hugo Chavez come presidente del Venezuela, operò un golpe contro di lui, allora possiamo dire addio anche alla nostra democrazia. Nei fatti, stanno tutti già trattando per avere una nuova leadership del Venezuela, in continuità proprio con i golpisti del 2002.

ACCETTARE l'idea che Maduro sia una minaccia mortale per la democrazia americana e mondiale e che dunque cacciarlo sia un'assoluta priorità è già una scelta compiuta. Salvo i paesi dei Brics, tutti stanno dando per scontato che non deve esserci più alcuna continuità con lo stato bolivariano ancora ufficialmente riconosciuto dall'Onu. Già si stanno fa-

cendo i nomi di chi lo dovrà rappresentare, tutti appartenenti all'area di coloro che arrestarono Chavez e però furono obbligati a restituirgli il potere perché sconfitti dalla protesta popolare. Il popolo dei barrios è composto quasi solo da indios, quelli che le élite venezuelane, ristretta minoranza di discendenza europea, non considera neppure cittadini al punto da meravigliarsi dei tanti voti bolivaristi (*«chi sono? devono essere schede illegalmente messe nell'urna»*). Ricondo bene quando il nome di Jimmy Carter, ex (raro) presidente Usa, membro di una commissione internazionale di sorveglianza sulla correttezza del voto, comparve sui muri di Las Rosas e Las Mercedes, i quartieri ricchi della capitale, accompagnato dalla indicazione «Kgb»: lo accusavano di essere un agente dei servizi sovietici!

C'È QUALCUNO che del golpe del 2002 ha sentito parlare e in questo contesto ricorda cos'è stata la straordinaria esperienza democratica che ha vissuto il Venezuela? Bisognerebbe rimettere in circolazione il bel documentario inglese girato in quei giorni a Caracas a partire dal momento in cui il presidente in carica vie-

ne arrestato nel palazzo di Miraflores. Poi le immagini della schiera dei golpisti trionfanti: i rappresentanti della Confindustria, la petrolifera Pdvsa, i sindacalisti corrotti e strapagati, un'estesa burocrazia, autorità ecclesiastiche di alto livello, signore della borghesia con il cappellino, una schiera di ambasciatori occidentali. Infine, a valanga, le immagini del popolo che scende giù dai barrios sulle colline, una folla incredibile, disarmata ma così estesa che dopo tre giorni i golpisti sono costretti a cedere e a liberare il presidente incarcerto. Era passato poco dall'elezione di Chavez ma quanto il governo aveva cominciato a fare era già bastato a mobilitare quel pezzo di Venezuela che di solito non si vede: il film sembra un affresco di Diego Rivera, l'epopea del



Peso: 1-5%, 11-41%

popolo nel palazzo di governo di Città del Messico.

SE OSI RICORDARE Chavez, ribattono secchi che Maduro non è Chavez, malauguratamente ucciso da un cancro nel 2013. Lui è un dittatore, anzi il più pericoloso dittatore esistente, «il capo del traffico mondiale di stupefacenti», accusa così ridicola che non vale la pena confutarla. Bisognerebbe interrogare in merito il presidente della Colombia, Petro, il primo capo di stato democratico eletto in quel paese, una delle più belle rare recenti vittorie. Certamente competente, visto che il suo paese è da sempre vittima della più potente rete di spaccio internazionale da cui sta cercando di liberarsi, proprio grazie al nuovo presidente. Maduro certo non è Chavez, non ha la sua capacità, la sua cultura. È vero che ha preso misure anti democratiche, non perché ha cambiato l'impianto costituzionale ma perché è ricorso a decreti e ha proceduto ad arresti illegittimi. Molte accuse sono vere, ma mi fa orrore pensare che venga giustificato il suo rapimento per queste imperdonabili colpe.

SE È A QUESTA gara di democrazia che vogliamo partecipare, dovremmo riflettere su una questione decisiva: perché a partire da un certo momento c'è stata nella repubblica bolivariana del Venezuela un crescendo di violazione di diritti? Nemmeno uno

che ricordi l'embargo omicida imposto dagli Stati uniti, misure pesantissime per un paese pur ricchissimo di materie prime ma con una struttura economica elementare, priva della possibilità di fornire quanto è indispensabile alla sopravvivenza di un popolo. Cibo, innanzitutto, visto che il petrolio non si mangia. Peggio ancora l'embargo sui medicinali, un ingiustificato atto di una guerra che ha massacrato il paese: una Ong americana ha denunciato la morte di almeno 40mila venezuelani per mancanza di farmaci che avrebbero potuto salvarli. Questa vera e propria strozzatura del paese, analoga a quella imposta da 65 anni a Cuba, ha ovviamente prodotto malavita e ha incoraggiato l'emigrazione. E allora, giusto denunciare i molti errori che nel gestire questa situazione sono stati fatti da Maduro, un leader inadeguato a una situazione così difficile. Ma pesa il disinteresse che il nostro egoismo occidentale produce per tutto quanto non ci colpisce direttamente.

CARACAS ERA diventata la capitale della più interessante rivoluzione democratica dei nostri tempi, ma quasi nessuno in Europa le prestò attenzione, e quasi nessuno oggi ricorda cosa sia stata. Un'ignoranza che impedisce di giudicare il Venezuela di oggi e di valutare correttamente gli errori che di certo Maduro ha compiuto, non tali però da

poterlo dipingere come il più pericoloso dittatore della storia. Accuse tra l'altro che ignorano i devastanti colpi che gli Stati uniti hanno inflitto al paese in questi anni.

Tutto questo oltreché tristezza mi suscita una rabbia inconfondibile anche perché io sono stata su e giù per il centro America negli anni a cavallo del millennio, in quanto vicepresidente della delegazione permanente del parlamento europeo nell'America centrale, un impegno mischiato a quello di inviata del manifesto, come è scritto in capo ai miei tantissimi articoli ritrovati in questi giorni nel nostro archivio.

ERANO GLI ANNI di Porto Alegre, dei Forum no global dove incontrarsi con Chavez o Morales era frequente e normale. Le cose da raccontare sulla fase ahimè bruscamente interrotta dal cancro che stroncò Chavez prima ancora che compisse 60 anni sono tante. Lui stesso si è fatto alcune critiche, innanzitutto non esser riuscito ad avviare un progetto di sviluppo economico del paese per concentrarsi sulla spesa sociale, quella destinata a garantire al popolo dei barrios l'istruzione, la salute, il potere. Perché, diceva, a me interessa in primo luogo il capitale umano. In realtà la sostanza del progetto economico c'era. Proprio quello che ha messo paura agli Stati uniti, lanciato a a Cuzco, antica capita-

le degli Incas, nel 180mo anniversario della vittoria dei popoli indigeni per liberarsi dallo schiavismo.

L'IDEA ERA creare un mercato comune che abbracciasse tutto il continente meridionale, come aveva fatto l'Europa. Ben più efficace dell'Unione europea - scrisse il grande economista brasiliense Theotonio dos Santos - perché si trattava di una comunità corrispondente a un'identità politico culturale fondata su un dato storico e geografico molto più forte di quello della Ue: l'aver sofferto tutti, ugualmente, della colonizzazione spagnola e portoghese, poi americana. Questo progetto è il peccato che gli Usa non perdonano, quello che mette loro paura e che Washington definisce la «pericolosa minaccia venezuelana alla sicurezza nazionale degli Stati uniti».

Quasi nessuno in Europa prestò attenzione e oggi ricorda l'esperimento di Chavez. L'ignoranza impedisce di valutare correttamente il Venezuela, errori di Maduro compresi



Peso: 1-5%, 11-41%

L'editoriale

LA NUOVA GRAMMATICA DEL POTERE NELL'ERA DELLO "SCERIFFO"

Vincenzo Di Vincenzo

L'intervento americano in Venezuela, culminato con l'arresto del Capo dello Stato, è stato interpretato da molti osservatori come un'azione finalizzata al controllo degli immensi giacimenti petroliferi locali, legando a mero pretesto la lotta al narcotraffico o il beau geste volto al ripristino della democrazia. Donald Trump non è certo un personaggio da galateo istituzionale, a volte appare un parvenu della politica ma pone in termini maldestri un tema serio: la difesa dell'Occidente e dei suoi interessi. Quando le spade grosse si rivolge principalmente ai Maga, ai quali pia-

ce credere alle dichiarazioni del loro leader ma per quanto riguarda la comunità internazionale il messaggio è chiaro: si privilegiano azioni dirette rispetto a lunghi negoziati o vertici diplomatici. Dirette e rapide, come l'operazione, durata 46 secondi, che ha visto le Forze Speciali prelevare Nicolás Maduro e la consorte dalla camera da letto e trasferirli su un elicottero della Delta Force, inviando così a Cina e Russia il messaggio che si è concluso il periodo di facile espansione politica, commerciale o militare in aree strategiche di interesse per gli Usa.

L'attacco in Nigeria rappresentava un avvertimento preliminare. A Pechino e Mosca ora l'allarme è suonato forte e chiaro. E anche il rilancio sulla

Groenlandia, oltre che un messaggio all'Europa, appare un altolà a Russia e Cina che anche in quei ghiacci allungano i loro tentacoli. L'amministrazione Trump potrebbe ora ritenere l'Europa non abbastanza forte o determinata per limitare le potenze rivali nella corsa al petrolio e alle terre rare e per le conseguenze dell'apertura della rotta artica. Laddove l'aggressione economica e l'espansionismo della Cina sono problemi reali di cui anche l'Europa dovrebbe farsi carico, con la conseguente consapevolezza che la corda con Trump non si può spezzare.

Continua a pag. 35

Segue dalla prima

LA NUOVA GRAMMATICA DEL POTERE NELL'ERA DELLO "SCERIFFO"

Vincenzo Di Vincenzo

Insomma, dietro gli slogan del presidente degli Stati Uniti, la questione è soprattutto economica e politica, mentre le esigenze militari potrebbero configurarsi solo come una strategia diversiva.

Tornando a Caracas, senza scomodare la dottrina Monroe, il tema è il petrolio. Nonostante il dibattito sulle energie rinnovabili, i combustibili fossili continuano a essere motivo di conflitto, anche in guerre brevi. Cosa dice a noi europei tutto questo, oltre a spingerci a riascoltare alla luce di quanto accaduto le parole di Vance a Monaco ("c'è un nuovo sceriffo a Washington") che tanto ci scandalizzarono per la loro crudezza? Che la sveglia dovrebbe suonare forte anche a Berlino, Parigi, Madrid.

Appellarsi al diritto internazionale violato può essere corretto anche se vorremmo ascoltare la voce dal Venezuela di quei genitori che hanno visto morire di fame i loro figli o di quelli a cui hanno portato via tutto da un giorno all'altro, ma risuona quasi come una reazione dovuta e di

circostanza. Ci dice che il mondo ha uno smisurato bisogno di energia non solo per i consumi crescenti anche nelle aree che erano meno sviluppate, ma soprattutto per i data center necessari per l'intelligenza artificiale, in attesa delle nuove tecnologie per il raffreddamento. Aldilà di ogni transizione ecologica il petrolio è ancora la fonte più disponibile ed efficiente e per difendere la propria indipendenza occorre tutelare i propri interessi.

L'ideologia green, promossa da alcune stanze di Bruxelles, ha fortemente influenzato le scelte strategiche dell'Unione Europea, generando risultati che ad oggi si rivelano



Peso: 1-9%, 35-20%

disastrosi, in particolare nel settore automotive. Le politiche orientate verso una transizione rapida e radicale hanno causato ondate di licenziamenti, la chiusura di stabilimenti e una crisi diffusa nell'industria automobilistica, e non solo. A queste difficoltà si aggiunge la dipendenza nei confronti della Cina, che possiede la quasi totalità delle competenze e delle tecnologie necessarie per la transizione all'elettrico.

In Italia, la consapevolezza dei rischi legati a queste scelte si è sviluppata prima che altrove. Ciò ha portato il Paese a battersi nell'Ue per una dilazione delle misure più stringenti, cercando anche di ottenere modifiche agli accordi internazionali – come quelli del Mercosur – per proteggere altri settori strategici come quello agricolo. Questa posizione, spesso criticata all'estero e liquidata come populista, si rivela oggi lungimirante alla luce degli ultimi sviluppi. La dipendenza energetica rappresenta una perdita tangibile di sovranità per l'Europa e le scelte dettate da visioni talvolta utopistiche hanno portato il

continente a legarsi mani e piedi a una potenza straniera, rinunciando a un'autonomia fondamentale per il proprio futuro. Appare ormai necessario e urgente ripensare in modo profondo e consapevole le politiche energetiche, così come sta avvenendo con la diversificazione delle fonti di approvvigionamento, per evitare che i sogni bucolici di Bruxelles si trasformino in una realtà fatta di dipendenza e vulnerabilità. Quando si parla di diritto internazionale violato in Venezuela si dimentica che esso regola anche gli scambi commerciali. Ed è questo ad essere costantemente violato da pratiche di dumping, da una concorrenza favorita da costi del lavoro più bassi, minime o inesistenti tutele dei lavoratori, nessun onere per il rispetto dell'ambiente. La limitazione della Cina e di altri Paesi emergenti è anche un interesse italiano per la concorrenza non trasparente che subiamo nei trasporti e in ambiti manifatturieri. Per poter conservare la sovranità di un Paese, occorre dunque saper alzare la voce quando certe decisioni ledono

chiaramente i nostri interessi (bene lo ha fatto l'Ue, e proprio nei confronti degli Stati Uniti, relativamente alla questione Groenlandia), tutelare le nostre aziende di fronte a pratiche commerciali che ne limitano la competitività: non si può giocare ad armi pari con regole diverse. La conseguenza sarebbe un inevitabile declino. Per far sì che non accada occorre prendere in mano il nostro destino: Caracas ha dimostrato che "lo sceriffo è arrivato in città" e che la sfida per i nuovi equilibri commerciali, per dirla con Mao, non sarà un pranzo di gala.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1,9%, 35-20%

I I numeri veri

I dazi non frenano l'export: Italia virtuosa soffre la Germania

Marco Fortis

Vi ricordate le previsioni apocalittiche in prima pagina sul futuro del nostro export? Erano solo sei mesi fa. Per settimane, prima dell'imposizione dei dazi americani e dopo il loro avvio, non si è parlato d'altro. Ebbene, l'ultimo dato Istat disponibile ci dice che nel periodo gennaio-ottobre 2025 le esportazioni italiane sono cresciute in valore del 3,4% rispetto allo stesso periodo del 2024.

Continua a pag. 15

ref-id-2074

Niente effetto super-dazi Italia virtuosa, soffre Berlino

► Tra i primi 15 prodotti italiani per saldo commerciale oggi nessuno è realmente sotto scacco per la concorrenza cinese. Tra i primi 15 prodotti tedeschi 8 appartengono al settore auto in crisi

Abbiamo fatto meglio di tutti gli altri nostri concorrenti europei: Germania +0,7%, Francia +1,3%, Spagna +0,6%. Nessuna apocalisse, dunque, nessun tracollo del Made in Italy. Certo, è ancora presto per fare un bilancio sull'impatto definitivo dei dazi americani. Inoltre, sui brillanti numeri del commercio estero dell'Italia del 2025 pesa in positivo l'eccezionale andamento del nostro export farmaceutico. Che tuttavia non è un'attenuante ma un merito dell'Italia, grazie alla forza delle imprese nazionali del settore nonché alla capacità di aver attratto negli ultimi anni molti investimenti di grandi multinazionali straniere.

DISINNESCATA

Intanto, anche la possibile mi-

naccia di super dazi sulle nostre vendite di pasta negli Stati Uniti è stata disinnescata, con un notevole ridimensionamento delle tariffe. Un successo della nostra diplomazia, come hanno commentato diversi giornali stranieri. L'Italia è il primo esportatore mondiale di pasta e il primo fornitore degli Stati Uniti. La Farnesina ha comunicato il primo gennaio che il Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti ha reso noto alcune valutazioni – in anticipo rispetto alla conclusione dell'indagine attesa per l'11 marzo – in relazione ai dazi antidumping su alcuni marchi di pasta italiani. L'analisi post-preliminare ha rideterminato in misura significativamente più bassa le aliquote fissate in via provvisoria lo scorso 4 set-

tembre: dal 91,74%, i dazi passano al 2,26% per La Molisana, al 13,98% per Garofalo e al 9,09% per gli altri undici produttori non campionati. Resta ancora da capire sulla base di quale astrusa logica dovrebbero essere colpiti dai dazi americani questi altri produttori non campionati. Comunque, secondo il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazio-



Peso: 1-3%, 15-52%

nale, già "la rideterminazione dei dazi è segno del riconoscimento della fattiva volontà di collaborare delle nostre aziende da parte delle autorità statunitensi. È anche un segno dell'efficacia del sostegno assicurato dalla Farnesina e dal Governo sin dal principio e che intendiamo continuare ad assicurare in vista delle decisioni definitive".

Per contro, prosegue la grande crisi dell'industria dell'auto tedesca, che pesa grandemente anche sulla bilancia commerciale di Berlino. Abbiamo spiegato qualche tempo fa come la Cina si sia rapidamente trasformata da grande mercato - ora in forte contrazione - in un temibilissimo concorrente per i produttori tedeschi. Una sorte già toccata all'Italia agli inizi di questo secolo quando sulla nostra industria manifatturiera si abbatté come uno tsunami la concorrenza asimmetrica della Cina e di altri produttori asiatici, soprattutto in settori come il calzaturiero, il tessile-abbigliamento, i mobili, le sedie e i divani, la rubinetteria, gli elettrodomestici. Ma l'Italia, in seguito, ha saputo spostarsi sui segmenti di più alto valore aggiunto di tali settori e, nello stesso tempo, si è anche diversificata sempre di più in comparti come le macchine industriali, la cantieristica, la farmaceutica, la cosmetica, l'alimentare e i vini. Diventando un Paese sempre più forte nel commercio estero, al punto da arrivare a contendere il quarto posto tra gli esportatori mondiali a un colosso co-

me il Giappone. Riuscirà la Germania, oggi sotto scacco per l'aggressività di Pechino nell'auto elettrica, a reinventare il proprio modello di specializzazione come abbiamo fatto noi? Non sarà una sfida facile.

Vediamo i numeri. Nel 2001, tra i primi quindici prodotti per attivo commerciale con l'estero (classificazione HS a sei cifre, escludendo la gioielleria e i prodotti petroliferi raffinati), l'Italia ne contava ben sette esposti alla concorrenza della Cina e di altri Paesi emergenti. Erano: due tipi di calzature in pelle, piastrelle ceramiche, divani, rubinetti e valvole, mobili in legno, lavatrici. Oggi, in base ai dati del 2024, solo due di questi prodotti, le piastrelle e la rubinetteria (peraltro cresciute enormemente dal punto di vista tecnico e qualitativo al punto da aver lasciato a Paesi come Cina e India soltanto il basso di gamma), rientrano tra i primi quindici. Nelle altre prime trenta nostre posizioni di punta, infatti, troviamo ora: tre tipologie di prodotti farmaceutici, due prodotti alimentari (pasta e caffè), due prodotti del settore vitivinicolo (vini fermi e spumanti), due prodotti della cantieristica (yacht e navi da crociera), le macchine per imballaggio, le auto sportive con ci-

lindrata superiore ai 3.000 cc. e due prodotti di alta gamma della moda (occhiali da sole e borse). Questi trenta beni, più le piastrelle e la rubinetteria, cioè in totale quindici prodotti, nel 2024 hanno generato da soli un attivo commerciale di ben 64,5 miliardi di dollari. Sono quindi-

ci prodotti in cui l'Italia è leader incontrastata nel mondo. E undici di essi non figuravano tra i primi quindici nel 2001. È stata un'autentica rivoluzione.

NON PIÙ VINCENTE

La Germania, invece, nel 2024 tra i primi quindici beni per surplus con l'estero ne contava ben otto relativi a diverse tipologie di auto (escluse quelle sportive, il cui mercato elitario fa storia a sé) o a componentistica del settore auto, per un controvalore di 101,9 miliardi di dollari, cioè poco meno del 40% del suo attivo commerciale complessivo con l'estero. Un modello di grande impresa, quello tedesco, di grandi economie di scala e di forte concen-

trazione dell'export che è stato vincente fino a poco tempo fa ma che oggi rende la Germania assai vulnerabile e costretta ad immaginare una acrobatica riconversione del proprio settore automotive e metalmeccanico verso gli armamenti. L'esatto contrario del modello di specializzazione diversificata e di impresa media e medio-grande dell'Italia, che ha saputo risollevarsi dalla crisi di competitività di inizio secolo, imponendosi come leader mondiale in innumerevoli settori di nicchia.

Marco Fortis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL SUCCESSO
DELLA NOSTRA
DIPLOMAZIA
CHE HA EVITATO
LE MAXI-TARFFE
USA SULLA PASTA**

**IL MODELLO
DELLA GERMANIA
NON È PIÙ VINCENTE
COME IN PASSATO
E LA SPINGE VERSO
DIFFICILI RICONVERSIONI**



Peso: 1-3%, 15-52%

Italia: principali prodotti per attivo commerciale con l'estero

Esclusi gioielli e prodotti petroliferi raffinati, dati in migliaia di dollari)

ANNO 2001	ANNO 2024
1 Calzature con tomaia e suola in pelle 2.153.879	1 Medicinali confezionati esclusi ormoni e antibiotici 10.128.946
2 Piastrelle ceramiche 2.072.585	2 Medicinali confezionati contenenti ormoni o steroidi 8.323.904
3 Vini fermi 1.862.676	3 Auto sportive > 3.000 cc. 6.053.126
4 Divani 1.861.036	4 Vini fermi 5.601.970
5 Rubinetti e valvole 1.793.572	5 Rubinetti e valvole 4.634.164
6 Medicinali antibiotici confezionati 1.749.047	6 Borse 4.422.822
7 Parti e accessori di veicoli 1.689.719	7 Piastrelle ceramiche a basso assorbimento di umidità 4.228.246
8 Mobili in legno 1.583.597	8 Pasta secca 3.184.514
9 Pelli bovine conciate 1.477.838	9 Macchine per imballaggio 2.993.545
10 Lavatrici 1.233.335	10 Occhiali da sole 2.896.898
11 Macchine di vario tipo 1.232.488	11 Navi da crociera 2.718.503
12 Calzature con tomaia in pelle e suola in gomma o plastica 1.132.288	12 Yacht di lunghezza superiore a 24 metri 2.431.971
13 Macchine per imballaggio 957.984	13 Caffè torrefatto 2.348.210
14 Parti di macchine 872.896	14 Prodotti immunologici confezionati 2.291.546
15 Articoli in plastica 858.718	15 Vini spumanti 2.246.766

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati ONU e ITC

Withub



Peso: 1-3%, 15-52%

ANALISI

Le quattro sfide cruciali per Meloni nell'industria

Sommella a pagina 4

Le quattro partite che rappresentano le sfide industriali del governo Meloni

DI ROBERTO SOMMELLA

Sergio Mattarella nel discorso di fine anno ha avuto modo di rilanciare l'idea di un'Italia coesa che sia in grado di vincere le sfide che ha davanti: oggi come ottanta anni fa, quando nacque la Repubblica. Il capo dello Stato nel suo discorso di fine anno ha messo l'accento sulla capacità dei cittadini del 1946 di risollevarsi potendo contare sostanzialmente solo sulle proprie forze e senza alcuna risorsa. Da quello sforzo unanime, condiviso, fraternali anche se si era di famiglie diverse, è nato il Paese che conosciamo, in grado di raggiungere il boom economico solo dieci anni dopo il disastro della Seconda Guerra

Mondiale, partecipando da primo attore alla nascita dell'Europa unita, battendo le minacce immuni del terrorismo e della mafia. Che cosa è rimasto di quell'Italia che andava in bicicletta e aveva un solo vestito e nemmeno buono? Probabilmente la capacità di unirsi nelle difficoltà, sicuramente la sapienza che fa primeggiare ogni prodotto e bellezza nazionale nel mondo, ma è da verificare se esista ancora il senso del bene comune.

Il discorso del presidente della Repubblica va letto anche in chiave di sfide economiche e finanziarie che la premier Giorgia Meloni dovrebbe affrontare

con proposte concrete già a partire dalla conferenza di inizio anno. Le sfide sono tante per un solo anno di esecutivo prima delle elezioni della primavera 2027. L'Italia è un Paese ricco con uno Stato povero. Il Paese può contare su una finanza privata in ottima salute, che festeggia il terzo anno di record della borsa di Milano, con tutte i distinguo del caso per Piazza Affari, ancora troppo alimentata dalle banche e dalle partecipate pubbliche e poco incline a convogliare il risparmio verso investimenti sul listino. E anche le prospettive sono positive per il 2026, come racconta la storia di copertina di *Milano Finanza*. La nostra finanza pubblica è solida, prova ne sono le tante promozioni delle agenzie di rating e la discesa dello spread (che genererà quest'anno 8 miliardi di risparmi) pur con un enorme debito pubblico che ha superato i 3.000 miliardi di euro. Da qui la povertà delle risorse messe in campo anche con l'ultima legge di Bilancio, con i suoi 10 miliardi di nuove tasse in più rispetto agli 8 di impostazione fiscale in meno. L'opposizione parla di austerity, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti preferisce il termine prudenza. Infine, c'è l'economia reale che non gode dello stesso stato di salute, perché il pil langue e il potere d'acquisto scende. Eppure ci sono i 194 miliardi di euro del

Pnrr che ancora non danno i frutti sperati in termini di pil, e almeno altri tre progetti che dovrebbero in qualche modo garantire una crescita o quanto meno non una perdita di prodotto interno lordo: sono il Ponte sullo Stretto, ingabbiato tra i vincoli della Corte dei Conti e

della Commissione Europea e la volontà del vicepremier Matteo Salvini di portarlo a compimento; la Rete Unica, che doveva liberare risorse e condurre l'Italia verso una digitalizzazione completa e al momento non riesce nemmeno a completare la fusione tra Open Fiber e Fibercop; la vendita dell'ex Ilva, l'acciaieria un tempo più grande d'Europa e oggi al limite della chiusura, perché chi vuole comprarla vuole lo Stato ancora dentro come azionista, oltre a non pagare nulla per un asset che una volta valeva due punti di pil. In diverso modo le tre partite, che diventano quattro con la grande crisi del settore automobilistico, la cui produzione è scesa ben sotto il mezzo milione di vetture, rappresentano le vere sfide del governo Meloni e in fondo di tanti italiani: riuscire a vivere nel cambiamento, creando valore anche dai simboli dell'industria dove una volta primeggiavamo. Auto, telecomunicazioni, siderurgia sono settori che hanno fatto grande l'Italia in passato e che oggi sono in cerca di futuro. (riproduzione riservata)

**Sergio Mattarella**

Peso: 1-1%, 4-37%

Sezione: ECONOMIA E POLITICA



Peso: 1-1%, 4-37%

CONTRARIAN

SE TRA GROENLANDIA E VENEZUELA LA UE NON SA CHE PESCI PIGLIARE

► Almeno inizialmente le quotazioni del petrolio e, in generale, i mercati finanziari e borsistici, addirittura con quotazioni in crescita, non hanno significativamente risentito della vicenda venezuelana e delle sue prospettive. Potrebbe prevalere, in questa fase, l'orientamento di una circoscrizione al Venezuela degli interventi americani che quindi non si estenderebbero, secondo le minacce trumpiane, alla Colombia, al Messico e alla Groenlandia.

Ma è probabile che a breve possano avversi dei riscontri, anche se non è infrequente che a gravi problemi politici facciano da contraltare buone condizioni dell'economia per le diverse aspettative. Comunque è arrivato il momento in cui si presenta, con il caso Groenlandia, una prova capitale per l'Unione Europea e per la Nato. Trump sostiene che, intorno alla più grande isola al mondo, vi sono molte navi cinesi e russe e ciò pone un problema per la sicurezza degli Usa.

Ma qui ci si deve chiedere come si possa contestare Putin quando sostiene la necessità di sicurezza della Russia, dato che la Nato è alle porte di quest'ultima, insediata come è in Paesi confinanti, e condividerne, ove lo si volesse, Trump per quel che sostiene a proposito della vicinanza di presunte navi ostili alla Groenlandia - allo stesso modo degli insediamenti nei suddetti Paesi rispetto alla Russia - che sarebbero un pericolo per l'America. La Groenlandia non fa parte dell'Unione, ma è una componente del Regno di Danimarca, che è invece un partner dell'Unione e ha reagito duramente alle continue dichiarazioni di Trump sulla necessità dell'annessione dell'isola.

Dopo aver molto temporeggiato sulla vicenda del Venezuela e si sia guardata bene dal contestare la legittimità dell'intervento americano, senza peraltro indulgere in alcun modo all'operato di Maduro che si presenta in larga parte infondibile, la Commissione Ue finalmente ha

menzionato in alcune dichiarazioni in risposta al governo Usa, sovranità e diritto internazionale da rispettare per la Groenlandia.

Del resto, gli americani hanno già una base nell'isola, anche come Nato - una base che, per rimanere al parallelo, la Russia non ha negli Stati confinanti - per cui le esigenze delle asserte sicurezza e difesa ben possono essere soddisfatte. Ma, mentre la Nato tace, trovandosi nella singolare situazione di un proprio membro che minaccia un altro membro, benché ne dovrebbe nascere il dovere di agire per superare i contrasti, pena, come ha detto la premier danese Mette Frederiksen, la fine del Patto Atlantico, almeno per ora l'Unione si limita alle suddette dichiarazioni, che pur costituiscono un passo avanti. Ma è immaginabile che Trump si fermi?

Quali iniziative l'Unione ritiene di intraprendere al riguardo? È vero che essa non ha poteri in materia di politica internazionale, ma ora siamo arrivati a un punto in cui l'eventuale materializzazione delle minacce di Trump - si ricordi quel che dice il segretario di Stato Marco Rubio sulla sicura attuazione, da parte del tycoon, di quel che promette o minaccia - avrebbe un contraccolpo cruciale sull'Unione, per cui un ruolo che assuma svegliandosi dall'inerzia è come per uno Stato, fatte le dovute distinzioni, il caso della *salus reipublicae*.

Naturalmente, anche gli impatti sull'economia e sulla finanza sarebbero sicuri unendosi alle diverse crisi geopolitiche, ai due conflitti pur diversamente in atto, ai problemi delle diverse transazioni, ai rapporti con gli Usa nel campo monetario e bancario. Eppure sembra che non vi sia un'adeguata percezione di tali rischi, per cui non si pensa (ancora?) alle conseguenti iniziative. E invece bisogna evitare che il rimedio sia tardivo, con Ovidio *sero medicina paratur*. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 28%

LE LEGGI DEVE FARLE IL PARLAMENTO (E BASTA)

EDITORIALE

di Maurizio Belpietro

Credo che la maggioranza degli italiani non sappia chi sia Samuel Alito. È un giudice della Corte suprema americana di origine italiana. Nominato vent'anni fa da George W. Bush, ha fama di essere un conservatore. Intervistato prima di Natale dal *Corriere della Sera* a proposito dei conflitti istituzionali che si sono scatenati con la nuova presidenza Trump (il Congresso e molti tribunali contestano le decisioni prese dall'inquisito della Casa Bianca, accusandolo di autoritarismo), Alito ha chiarito il ruolo della Corte in una situazione così complessa, che vede per la prima volta in discussione i principi di una democrazia che, proprio quest'anno, si appresta a celebrare il suo 250° anniversario.

L'intervista è molto interessante, perché il giudice mette in luce una degenerazione del sistema, partendo dalla discussa decisione sull'aborto. Con una sentenza che ha ribaltato un orientamento precedente, la Corte ha stabilito che la Costituzione sull'interruzione di gravidanza è neutrale. Tocca al Congresso o ai singoli Stati legiferare in materia. Alito, in pratica, rilancia il ruolo del Parlamento, spiegando che quanti, nel mondo, hanno criticato la sentenza non hanno letto che cosa ha deciso la Corte suprema: «Prendete l'ex premier Boris Johnson. In Gran Bretagna la legge sull'aborto è stata approvata dal Parlamento ed è quanto stabilisce il nostro pronunciamento sul caso Dobbs: le norme sull'aborto devono essere varate da membri eletti dall'organo legislativo, come accade in Francia. Dunque, ci hanno criticato per aver adottato norme in vigore nei loro Paesi».

Il giudice, che è tra quelli con la maggior esperienza all'interno della Corte suprema, si è però spinto anche a criticare il sistema che vede il Parlamento delegare all'esecutivo le proprie funzioni: «La Costituzione prevede un equilibrio tra poteri e che le leggi siano fatte dal Congresso, cioè dai rappresentanti eletti dal popolo. Quel che è successo nel corso del XX secolo è che il Parlamento ha delegato l'autorità all'esecutivo. E ora, a causa della polarizzazione del Paese, per il Congresso è quasi impossibile approvare le leggi. Come risultato, le agenzie dell'esecutivo fanno gran parte delle norme. E negli ultimi dieci anni abbiamo visto una crescente tendenza dei presidenti a usare sempre di più il proprio potere o quello che credono sia il proprio potere». Con chi ce l'ha Alito? Con Trump? Non solo. Infatti ricorda che, nel 2014, quando i democratici persero il controllo del Congresso, Obama disse: «Ok, ma ho la penna e il telefono». Cioè, posso firmare e dispor-

re ordini esecutivi, scavalcando il Parlamento. Da allora la Casa Bianca ha iniziato a governare così, aggirando il Congresso. Dopo Obama, Trump e, dopo di lui, Biden. Il quale, spiega Alito, prese decisioni di grande peso proprio in questo modo.

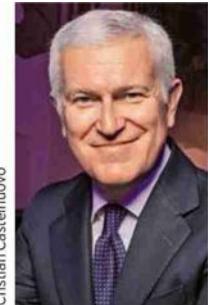
Vi state chiedendo perché vi ho riproposto alcuni brani dell'intervista del giudice di una Corte suprema che non è la nostra? Il motivo è che la malattia di cui secondo Alito è affetta la democrazia americana ha colpito anche il nostro Paese e, più in generale, l'Europa. Non sono i parlamenti a fare le leggi. Cioè non sono i rappresentanti del popolo a decidere se varare una legge o un'altra: sono le istituzioni, i funzionari, le agenzie, persone che non sono espressione degli elettori. I burocrati dei ministeri si sostituiscono alle Camere, dettando le norme. Lo stesso fanno quelli di Bruxelles. Per non parlare della magistratura, che ritiene di avere

il diritto di disapplicarle in quanto in conflitto con altre superiori adottate in Europa. Poi c'è il capo dello Stato, le cui funzioni - da quelle inizialmente riconosciute dalla Costituzione - sono man mano esondate, fino a invadere quelle del Parlamento e dell'esecutivo. Mettete a confronto i principi enunciati da Alito, a proposito della Corte suprema che non deve sostituirsi al Congresso e ai singoli Stati sentenziando in materia di aborto, con quelli adottati dalla nostra Corte costituzionale, che ha ordinato al Parlamento di approvare una legge sul fine vita, dettando addirittura i tempi, e legittimato lo stato di emergenza e il green pass. Poi ditemi se ciò che sostiene il giudice della Corte suprema sulla qualità della democrazia americana non si adatti anche a noi. La Carta su cui si fonda la nostra Repubblica dice che il popolo è sovrano ed esercita il proprio potere nei limiti stabiliti dalla Costituzione, cioè attraverso il Parlamento. Ma le Camere, che rappresentano i cittadini-elettori, sono state via via espropriate da istituzioni, agenzie e funzionari non scelti dagli elettori, bensì nominati dall'alto. Dai giudici che vogliono decidere quali leggi siano da applicare e quali da respingere, dalla presidenza della Repubblica trasformata in una specie di monarchia, dalla Ue che, pur non avendo una Costituzione, pretende di imporre regole e principi dettati da burocrati, per finire alla Consulta, dove ex politici trasformati in magistrati decidono di cambiare le leggi del Parlamento. Ecco, se c'è un'involuzione del sistema democratico, noi, e non gli Stati Uniti, ne siamo un esempio. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 95%



Christian Lasteinuovo



Peso: 95%

La Germania non è più über alles

CONSUMI FERMI, ESPORTAZIONI RALLENTATE E MENO INVESTIMENTI. A BERLINO SI APRE UN ALTRO ANNO DI RECESSIONE. E PER L'EUROPA HA SMESO DI ESSERE UNA GUIDA.

di Carlo Cambi

a Germania ha avuto la sventura di venir avvelenata prima dalla ricchezza e poi dalla povertà». A Berlino vivono come una funesta profezia l'antico giudizio del genio assoluto che loro esiliarono: Albert Einstein. Per il terzo anno consecutivo il Paese è in recessione: il saldo a fine 2025 è stimato a crescita zero, i senza lavoro sono oltre 3 milioni (l'industria ha perso mezzo milione di occupati) con un tasso di disoccupazione del 6,3 per cento.

Per la prima volta da quando nell'agosto del 1953, a Londra, fu firmato l'accordo sui debiti di guerra ridotti della metà e pagabili in trent'anni - appena 15 miliardi di marchi per aver precipitato per due volte l'Europa nel baratro del conflitto mondiale - i tedeschi sentono di avere perduto il primato economico. Peter Leibinger, presidente della Bdi, la Confidustria tedesca, pochi giorni fa ha dato una scossa. Alla *Süddeutsche Zeitung* ha scandito: «Questa è la peggiore crisi dal 1949, il modello economico tedesco ha fallito assediato com'è dalla burocrazia, soffocato dai costi dell'energia, spogliato da una deindustrializzazione progressiva che rischia di essere irreversibile, le aziende sono deluse e il clima è negativo, in alcuni casi ad-

dirittura aggressivo».

Leibinger ha ben presenti le cause: aver imposto il Green deal senza tener conto che l'industrializzazione forzata della Germania dal 1953 in avanti è cresciuta grazie al carbone e al gas russo ora non più disponibile. Sa anche che la politica economica portata avanti per trent'anni di salari bassi, massima esportazione, garanzie di welfare estese a tutti è al capolinea, ma sa anche un'altra cosa; aver scommesso sulla Cina come fabbrica del mondo è un boomerang dal contraccolpo mortale: «I cinesi», ha

spiegato il capo della Bdi, «non hanno più bisogno dei macchinari tedeschi perché sono loro a produrli e a venderli, diventando nostri diretti concorrenti nei settori ad alto valore aggiunto».

Quasi nelle stesse ore il cancelliere Friedrich Merz, uno dei signori della Cdu ma che governa con l'ennesima e risicatissima *Große Koalition* con i socialdemocratici che sono al punto più basso del loro consenso, ha dovuto incassare un uno-due pesantissimo. L'Europa, che Angela Merkel - fautrice di quel modello di sviluppo che oggi Leibinger certifica in stato agonico - considerava una dependance del Bundestag, gli ha voltato le spalle: no all'uso degli asset russi per finanziare l'Ucraina, stop al Mercosur per agevolare le esportazioni tedesche in Sud America.

A mettere in fuorigioco la Germania è stata in entrambi i casi Giorgia Meloni, con l'Italia che è diventata il "regista" dell'Ue. Sugli asset russi ha giocato di sponda con il Belgio, guidato dal conservatore Bart De Wever, rilanciando anche la proposta di estendere all'Ucraina l'articolo 5 del trattato Nato, ma senza far entrare Kiev né nell'alleanza né nell'Ue; sul Mercosur ha fatto gioco di squadra con Emmanuel Macron rompendo il patto Parigi-Berlino.

Merz sa perfettamente che a Bruxelles l'egemonia tedesca scricchiola: Ursula von der Leyen è continuamente messa in discussione da Manfred Weber, capo del Ppe. Si pensava che la trinità conservatrice tedesca - Von der Leyen, Weber, Merz - avrebbe tenuto in scacco l'Europa, sta succedendo il contrario. Il capo del Ppe ha bocciato le iniziative dei "volenterosi" sull'Ucraina e anche sul riarmo è stato preciso, rifiutando l'idea di Merz che la Germania faccia da sola: «Serve un pilastro di difesa europeo all'interno della Nato», ha dichiarato ad *Euroactiv*, «quanto alla politica estera sembriamo più un think thank che un protagonista e certo sul greno si sono fatti molti errori».

Dunque persa, o comunque molto appannata



Peso: 38-77%, 39-34%, 40-92%, 41-100%

la leadership in Europa, oggi Berlino deve fare i conti con sé stessa, ma, per dir la con Winston Churchill, quando «i loro piani falliscono i tedeschi non sono in grado di improvvisare».

La conferma? Isabel Schnabel, che è il “cane da guardia” di Christine Lagarde in Bce e aspira a prenderne il posto, insiste per un rialzo dei tassi mentre l’economia dell’eurozona arranca e tutto il mondo - a cominciare dalla timida Federal Reserve - taglia il costo del denaro. Lei va per le antiche strade: il nemico è l’infrazione, il resto non conta. Peraltro col disastro economico in casa, il governo della Bundesrepublik non può far erodere il potere d’acquisto.

Merz, ignorando i trattati europei, spinge sul deficit. È la clamorosa rottura del massimo tabù in Germania, dove “schuld” vuol dire sì debito, ma anche colpa. Ha annunciato che fino al 2028 le industrie pagheranno l’energia 5 centesimi al kilowattora: costo per l’erario 8 miliardi almeno. È palesemente un aiuto di Stato, ma a Bruxelles Ursula von der Leyen farà finta di non saperlo. Certo non passerà inosservato il piano da 500 miliardi d’investimenti per il rilancio del Paese né quello da 370 miliardi per il riarmo: Merz ne ha bisogno come il pane.

Il gradimento del governo è sceso al 20 per cento; la leader dell’Afd

Alice Weidel viaggia secondo gli ultimi sondaggi al 27 per cento e il suo è di gran lunga il primo partito con punte del 40 per cento nei Land ex Ddr dove il disagio economico è più acuto. L’istituto di ricerca Ifo (uno dei cinque più importanti di Germania, vi lavora anche la Schnabel) sostengono che a Berlino servono almeno 15 anni per tornare a una crescita sostenuta visto che si prevede solamente uno

0,8 per cento in più di Pil il prossimo anno e un uno per cento in più nel 2027.

Altri economisti sono pessimisti sulla produzione industriale: nel primo trimestre del 2026 calerà dello 0,7 rispetto a questo autunno.

Con ulteriori licenziamenti e appesantimento del conto del welfare, che in Germania è ingentissimo. Lo scorso anno ha investito tra pensioni, sanità e assistenza il 49,5 per cento del bilancio pubblico con oltre 500 miliardi in sanità e con la spesa pensionistica che rischia di andare fuori controllo. Come in salita vertiginosa è il debito pubblico: punta verso i tremi-

la miliardi con un incremento stimato della Bundesbank del 2,7 per cento nel 2026 e del 4,8 per cento nel 2028.

Tutto questo senza che il governo ne abbia benefici. Il piano del riarmo che prevede anche un ritorno alla leva - la visita militare sarà di nuovo obbligatoria - ha generato in 90 città la rivolta di migliaia di giovani; il piano degli investimenti si scontra con un caro-vita dei generi alimentari fuori controllo e continui scioperi soprattutto a Est, dove l’aumento dei prezzi sfiora il 30 per cento con un crollo dei consumi.

La spia è la birra: ne hanno bevuta il 7 per cento in meno e aziende storiche come Lang-Bräu hanno già chiuso. Una delle catene di supermercati più popolari, la Pepco, ha cancellato un terzo dei pun-

ti vendita e licenziato metà del personale; i colossi Lidl e Aldi si fanno la guerra a colpi di sconti. La Volkswagen ha chiuso dopo 88 anni definitivamente la Gläserne Manufaktur di Dresda, uno dei suoi impianti storici. È il simbolo di una crisi che sta erodendo le basi industriali.

La Dihk (Unione delle Camere di commercio e industria tedesche) ha fatto un sondaggio lo scorso mese e il 35 per cento delle imprese

intervistate dalla Camera di commercio ha dichiarato che sarà costretta a delocalizzare scegliendo di preferenza gli Stati Uniti. Volker Treier, capo del commercio estero della Dihk, commenta: «Le aziende si trasferiscono all'estero perché gli alti costi energetici, la burocrazia paralizzante e il crescente carico fiscale stanno soffocando il Paese, questo è un segnale pericoloso».

Per la Germania è un mix esplosivo: bassi consumi, export piantato e meno investimenti. La riprova sta nel fatto che Berlino è stato il primo governo a chiedere all’Ue l’applicazione della clausola di salvaguardia per le spese militari invocando lo sforamento del deficit perché deve comprarsi i carri armati.

Quella che era la locomotiva d’Europa e il tempio del pareggio di bilancio ha comunicato a Bruxelles, che si guarda bene dal fare qualsiasi obiezione, che sforerà il deficit: quest’anno del 3,2 poi del 4 e del 3,8 per cento negli anni a venire. Anche ai tedeschi capita di sbagliare il rigore! ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I prezzi sono saliti del 30 per cento e cresce la povertà nell’Est.



Peso: 38-77%, 39-34%, 40-92%, 41-100%



A lato, il presidente della Confindustria tedesca Peter Leibinger: per lui il Paese adesso si trova nella sua peggior crisi dal 1949 e le aziende sono molto deluse dall'azione del governo.

Gettyimages (4), reuters



Lo storico impianto della Volkswagen a Dresda: produceva auto elettriche e per questo è stato chiuso. Nell'altra pagina, il premier tedesco Friedrich Merz, alle prese con una serie di sconfitte interne e in Europa.



Sopra, un corteo di giovani tedeschi che dice "no" al ritorno alla visita di leva obbligatoria.



Peso: 38-77%, 39-34%, 40-92%, 41-100%

La sfida nel centrosinistra

**Ruffini (Più Uno):
«Le primarie?
Spero ci siano»**

Raffaele Marmo a pagina 15

Ernesto Maria Ruffini «Spero ci siano le primarie Unità sulla politica estera»

**Il promotore dei comitati Più Uno: voto digitale per favorire la partecipazione
«Il campo largo deve avere una visione di Paese, non può dividersi su tutto»**

di **Raffaele Marmo**



ROMA

L'intervento di Trump in Venezuela e le sue minacce alla Groenlandia segnano un cambio di paradigma. L'Italia e l'Europa appaiono disorientate: che fare?

«I fatti del Venezuela sono chiari: siamo davanti a una grave rottura dell'idea di ordine internazionale che avevamo. Il dato politico per noi più rilevante, però, riguarda l'Europa. Come Italia, Germania, Francia e assieme come Unione siamo rimasti spettatori. La gravità non è tanto nell'essere spettatori di fatti lontani, quanto nel subire il cambiamento dell'ordine che abbiamo contribuito a creare».

È preoccupato e netto Ernesto Maria Ruffini, avvocato, ex direttore dell'Agenzia delle Entrate, che, la

politica la respira da quando è nato sulla frontiera del cattolicesimo democratico e che da qualche mese gira la Penisola impegnato con il suo movimento Più Uno.

Un colpo è stato battuto, però, dall'Europa con lo stop alle mire trumpiane sulla Groenlandia.

«Il comunicato congiunto appare davvero il minimo. Ma non basta ribadire valori e principi di cooperazione e multilateralismo: bisogna avere la forza di promuoverli e affermarli. Per questa ragione è diventato urgentissimo un salto in avanti del progetto europeo per mettere in sicurezza quell'equilibrio capace

di tenere insieme libertà e solidarietà, crescita e tutele sociali, rigore istituzionale e diritti fondamentali. Ma senza una capacità autonoma di difesa, il nostro modello sociale, i nostri valori, rischiano di restare una dichiarazione di principio esposta alle decisioni altrui e alle logiche di forza. In un mondo che si organizza per potenze, l'Europa conta solo se sceglie di contare».

Quanto sono solide le posizioni dell'Italia su politica estera e di difesa comuni?

«Sulla difesa non si possono avere posizioni contrapposte: in tempi così difficili bisogna raggiungere sempre un'unica posizione come Repubblica. È responsabilità tanto del governo quanto dell'opposizione. Poi bisogna smetterla di confondere una sana avversione alla guerra con una presunta simpatia per Putin o le autocrazie in genere. La guerra è ripudiata dall'Italia, come ci ricorda la nostra Costituzione. Ma allo stesso tempo non è serio che il campo largo, con un contesto internazionale di tale delicatezza, presenti in Parlamento motioni distinte. Essere divisi sulla politica estera significa non avere una visione di Paese. E questo vale per la politica estera come per la politica di sviluppo economico».

Come valuta, in questo contesto, la legge di Bilancio?

«È una legge di Bilancio insapore, incolore e inodore. Dimostra l'inabilità di offrire prospettive e visione, al di là della sua narrazione. Ma

quando un governo è privo di visione politica allora il Paese si ferma».

Siamo, dunque, un Paese fermo?

«I numeri ci parlano di un'Italia che non cresce come potrebbe. Oggi il tema dell'economia riguarda le persone che, pur lavorando, non arrivano a fine mese e hanno visto negli anni ridursi la loro capacità di acquisto. In troppi fanno fatica a far fronte alle bollette, alla spesa o a un imprevisto. Non ne parla il governo e neanche l'opposizione».

Quali sono, invece, le proposte di Più Uno?

«L'Italia ha bisogno di ritrovare la visione senza la quale i programmi politici si riducono a liste della spesa. Il principio di uguaglianza è il cardine politico di tutte le proposte

che i comitati Più Uno fanno emergere per garantire pari diritti, opportunità e dignità a tutti i cittadini, dal fisco alla sanità, passando per istruzione, sicurezza e tutto quello che riguarda il vivere comune. È il nostro biglietto da visita. Senza dimenticare il ruolo centrale dell'Europa che, come diceva Sassoli,



Peso: 1-2%, 15-56%

non è un "incidente della storia", ma il presente dal quale ripartire.

Il suo progetto-movimento Più Uno diventerà un partito?

«Più Uno sta crescendo, con comitati impegnati in tutta Italia a discutere di temi reali. Lontani dalla logica del talent show che domina la discussione politica. È un processo avviato per esprimere una nuova classe dirigente».

Lei parteciperà alle primarie di coalizione del centrosinistra?

«Non sappiamo nemmeno se saranno fatte: dunque come posso rispondere? Temo che non si capisca che le primarie, prima ancora

che un mezzo per selezionare un candidato, sono soprattutto uno strumento di partecipazione popolare. Spero ci siano».

Ma la partecipazione non si può decidere a tavolino.

«Appunto. Ci vogliono forme, regole e modi. La partecipazione è l'essenza stessa della democrazia ed esprime la volontà di voler continuare a essere una comunità. Si ricorderà l'emozionante film di Paola Cortellesi, C'è ancora domani. Per votare nel Dopoguerra si scelse un sistema adatto a favorire il voto di chi non sapeva leggere né scrivere: un foglio con grandi simboli dei partiti sui quali apporre una croce»

Venezuela e Groenlandia
«L'Europa sta subendo il cambiamento dell'ordine che aveva creato»

Il progetto Più Uno
«Avviato un processo per esprimere una nuova classe dirigente»

Propone il voto digitale per favorire la partecipazione?

«Oggi col telefono apriamo un conto in banca, effettuiamo pagamenti, riceviamo referti e presentiamo la dichiarazione dei redditi. È mai possibile che non troviamo un modo anche per votare garantendo la segretezza e l'individualità del voto? La politica che ha a cuore il nostro Paese deve mettere al primo posto la salute della nostra democrazia, il che significa par-te-ci-pazio-ne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ernesto Maria Ruffini, 56 anni



Peso: 1-2%, 15-56%

Forza di pace in Ucraina

A Parigi siglato accordo tra i volenterosi, Zelensky e gli Usa sulle garanzie per la difesa di Kiev
Un contingente multinazionale dopo il cessate il fuoco. Meloni: non manderò i nostri militari

È stato firmato a Parigi l'accordo tra i volenterosi, Zelensky e gli Stati Uniti sulle garanzie a difesa dell'Ucraina. Dopo la pace ci sarà un contingente multinazionale. Ma l'Italia, ha precisato la premier Giorgia Meloni, non parteciperà: non manderò i nostri militari.

di DI FEO, GUERRERA, MASTROBUONI

↪ alle pagine 2 e 3

I volenterosi Accordo sull'Ucraina truppe per la sicurezza Groenlandia, altolà Ue

Al vertice di Parigi garanzie da europei e americani. Starmer e Macron: "Sì ai soldati" Sánchez apre. Merz: non escludo nulla. Zelensky: bene l'aiuto Usa sulla deterrenza

di TONIA MASTROBUONI

L'Europa tenta di flettere i muscoli della diplomazia in un contesto dominato dalla geopolitica predatoria di Donald Trump. E dal più ampio vertice dei Volenterosi di sempre riunito ieri in presenza a Parigi, emergono effettivamente progressi sul fronte delle garanzie per la sicurezza dell'Ucraina sia da parte americana sia europea. Una schizofrenia negoziale, quella degli europei alle prese con le minacce americane di invasione della Groenlandia, su cui il presidente francese Emmanuel Macron taglia corto in conferenza stampa: «Non ho motivo di dubitare» degli americani. Gli europei so-

no riusciti a tenerli al tavolo, e l'inviato americano Steve Witkoff sembra confermare che gli Stati Uniti ci sono: «Trump non farà un passo indietro» su Kiev. Il genero del presidente, Jared Kushner assicura che il contributo Usa garantirà una «robusta deterrenza» da eventuali attacchi russi. Come sottolinea il cancelliere tedesco Friedrich Merz, l'intesa è tesa a evitare gli errori degli accordi di Minsk tra russi e ucraini sottoscritti dopo l'annessione della Crimea e continuamente violati da entrambi: «puntiamo a un cessate il fuoco che - al contrario di Minsk - si basi su garanzie solide».

Per Volodymyr Zelensky è im-

portante che Washington «è disposta ad aiutarci sul monitoraggio e sulla deterrenza», parola chiave per assicurare un dopoguerra pacifico all'Ucraina. E dal presidente ucraino è arrivato un commento



Peso: 1-11%, 2-39%, 3-23%

sollevato sul carattere «vincolante» degli impegni presi ieri, che dovranno essere scolpiti nella pietra dal Congresso americano ma anche dai parlamenti europei. A conferma della solidità dei risultati, uno dei punti chiave è un «sistema di monitoraggio del cessate il fuoco continuo e affidabile che sarà coordinato dagli Usa con la partecipazione internazionale» recita la dichiarazione finale.

Sul contingente militare internazionale, guidato invece dagli europei e che era già stato promesso al vertice di Berlino, sono riemersi invece i distinguo tra i Volenterosi. Sicuramente gli americani garantiranno un supporto essenziale sul fronte logistico e sull'intelligence che in parte «manca» agli europei, come ha ammesso Macron. Invece i soldati «proteggeranno l'aria, la terra e l'acqua» (ventisei Paesi avevano già dato il loro assenso sull'invio di truppe a ottobre) e assicureranno anche «la rigenerazione delle forze armate ucraine».

In virtù di un impegno precipitato in una dichiarazione trilaterale

con l'Ucraina, «la Francia e il Regno Unito istituiranno dei centri militari in Ucraina per addestrare e sostituire i soldati ucraini», ha chiarito il premier britannico Keir Starmer. Anche la Spagna non ha escluso l'invio di truppe. E il cancelliere Friedrich Merz, palesemente trainato da Parigi e Londra, ha rivelato che eventuali truppe tedesche saranno stanziate «in un Paese confinante della Nato». Certo, in ogni caso se ne dovrà parlare «dopo un cessate il fuoco». Ma a quel punto, ha scandito, «non escludo nulla». Giorgia Meloni, invece, lo esclude sin d'ora.

Merz ha ricordato che la Germania resta il più generoso contribuente finanziario dell'Ucraina e che il principio che ha dominato anche i colloqui di ieri è stato quello di rafforzare anzitutto l'esercito ucraino. Che potrà continuare a contare su 800 mila uomini, come era già emerso dal vertice di Berlino e in contrasto con il famigerato piano di Witkoff dei 28 punti, che chiedeva a Kiev di ridurlo a 600 mila.

Ma intanto, mentre i Volenterosi si riunivano per il vertice mammuth, finalmente un comunicato liberava dall'isolamento la Danimarca. Se gli Usa invadessero la Groenlandia, finirebbe «tutto, anche la Nato» aveva detto la premier danese Frederiksen, e per due lunghi giorni si era stagliata sui balbettii europei e si era opposta a Trump con parole nette. Ieri sette leader europei tra cui Meloni, Merz, Starmer e Macron, sono riusciti a scrivere nero su bianco che «la Groenlandia appartiene al suo popolo. Spetta alla Danimarca e alla Groenlandia, e solo a loro, decidere sulle questioni che riguardano la Danimarca e la Groenlandia». Meglio tardi che mai.

I PUNTI

● Dopo il cessate il fuoco

Una forza multinazionale verrà schierata dopo un cessate il fuoco per fornire "misure di rassicurazione in aria, in mare e sulla terraferma" in Ucraina

● Il sistema

Ci sarà un sistema di monitoraggio continuo sul cessate il fuoco guidato dagli Usa, che includerà il contributo dei volenterosi, e una commissione per vigiliare sulle violazioni

● Le basi

Una "cellula di coordinamento Usa/Ucraina/Coalizione" verrà istituita presso il quartier generale operativo dei Volenterosi a Parigi



Peso: 1-11%, 2-39%, 3-23%



Peso:1-11%,2-39%,3-23%

Isolata e in ritardo
la premier si scopre
senza un ruolo

di LORENZO DE CICCO

a pagina 5

L'Italia Meloni defilata

“Non manderemo soldati” voto in aula sulle garanzie

La leader a Parigi: impegno su satelliti e addestratori a Roma. Sì al testo Ue sulla Groenlandia, con una rassicurazione per gli Usa

dal nostro inviato

LORENZO DE CICCO

PARIGI

Nel gelo di Parigi - temperatura a meno uno, fiocchi sugli Champs-Élysées - Giorgia Meloni appare e scompare nel giro di tre ore scarse. Defilata, costretta dalle contingenze a partecipare a una riunione dove si accelera su un progetto, quello delle truppe europee in Ucraina, che non ama e che non sposerà. Nel giorno in cui altri europei aprono a un contributo militare, vedi la Spagna di Sanchez o la Germania di Merz, ma pure, felpatamente, gli Usa di Trump, Meloni ribadisce per l'ennesima volta il suo no. Secco, definitivo, quasi notarile. Segnale: la Maserati fiammante con a bordo la leader italiana è l'ultima a fare capolino nel cortile dell'Eliseo. Meloni arriva nel quartier generale della presidenza della *République* quando la riunione dei volenterosi è cominciata da un pezzo, quasi un'ora. Il motivo del maxi-ritardo è la visita ai feriti di Crans-Montana ricoverati a Milano. Anche l'anno scorso, stesso vertice, stessa scena: la premier si era presentata per ultima. Sempre a seduta iniziata. Pure sta-

volta va così: a differenza di tutti gli altri leader, Meloni è l'unica a non essere accolta da Emmanuel Macron, indaffarato a presiedere il summit. Sullo scalone si affaccia un alto funzionario, il capo del protocollo dell'Eliseo, Frédéric Billet. Rispetto all'anno scorso, Macron non scorta Meloni nemmeno all'uscita: è atteso in conferenza stampa, con Zelensky, Starmer e Merz. Mentre parlano ai cronisti, Meloni si è già accomodata sull'aereo di Stato, per tornare a Roma. Il francese su Instagram celebra «una grande giornata per l'Europa e l'Ucraina» e nella galleria digitale dei leader sorridenti, Meloni non c'è. Si vede la sua sedia vuota. Compare nella foto di famiglia, rimandata a fine vertice per far sì che ci fosse.

Nel chiuso dell'Eliseo, di fianco a Starmer, in quattro minuti la premier mette a verbale, ovvio, il sostegno a Kiev. Ma il contributo dei vari paesi alla forza multinazionale sarà «volontario», insiste. E il governo italiano questa volontà non ce l'ha. Nessun soldato sul campo in caso di cessate il fuoco. Zero sminiatori, nemmeno un osservatore. Meloni ribadisce il concetto nella nota serale di Palazzo Chigi: tra «i punti fermi» c'è «l'esclusione dell'impiego di truppe italiane sul terreno». Che offrirà allora Roma, come con-

tributo alle garanzie di sicurezza per il paese di Zelensky? Per ora si sa che parteciperemo al «meccanismo di monitoraggio» del cessate il fuoco. In che modo? Presto per dirlo, di sicuro non in prima linea: chi nel governo padroneggia il dossier suggerisce un contributo di intelligence, di logistica (per esempio i satelliti Cosmo-SkyMed che già prestiamo a Kiev), più l'addestramento dei soldati, ma a casa nostra. Meloni e i suoi sherpa ci tengono a un altro passaggio della dichiarazione di Parigi. Quello in cui si parla dell'osservanza degli «ordinamenti costituzionali» per la ratifica degli accordi che riguarderanno l'Ucraina. Vale per il trattato modello articolo 5 della Nato, che dovrebbe scudare Kiev. È una proposta italiana, l'articolo 5, vero. Ma sarà comunque oggetto di un voto alle Camere. Meloni lo fa capire nella nota, ri-



Peso: 1-1%, 5-59%

cordando «il rispetto delle procedure costituzionali». Si spera insomma che la Lega non si metta di traverso, come per le armi. La premier si mostra fredda anche su un'altra questione discussa ieri, rilanciata da Ursula von der Leyen: l'ingresso dell'Ucraina nell'Ue in tempi stretti. Meloni sospira il percorso teorico, ma senza fretta. Prima tocca all'Albania di Edi Rama.

Ufficialmente al tavolo dei volenterosi non si discute mai dell'elefante nella stanza, la Groenlandia (come del Venezuela). Quando Meloni deve ancora atterrare, viene diffusa la dichiarazione dei leader

europei che chiedono il rispetto del diritto internazionale. La presidente del Consiglio ci mette la firma, dopo avere ottenuto rassicurazioni che il testo sarebbe stato «costruttivo» con gli Usa. Della serie: bene fissare alcuni principi, ma senza mettere un dito nell'occhio a Trump. Nelle sale dell'Eliseo, Meloni incrocia la premier di Copenaghen, Mette Frederiksen, ma è uno scambio di saluti lesto, riferiscono i suoi. Mentre si ferma con Merz, Macron, Starmer, Zelensky. E soprattutto con Witkoff e Kushner, gli inviati di *The Donald*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DELEGAZIONE USA



I due emissari

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni parla con Jared Kushner (a sinistra), genero di Donald Trump, e con l'inviato speciale del presidente Usa Steve Witkoff al vertice dei Volenterosi al Palazzo dell'Eliseo, a Parigi

① La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, ieri, all'arrivo all'Eliseo per il vertice dei Volenterosi



Peso:1-1%,5-59%

Il nobel Parisi

“Referendum, voto no e torno a fare politica”

Il fisico aderisce al comitato contro la riforma Nordio:
“Danneggia la giustizia.
Prima che uno scienziato sono un cittadino”

di GABRIELLA CERAMI ROMA

Il suo è un ritorno. «Ho fatto politica attiva dal 2006 al 2012, prima con i comitati per Romano Prodi e poi sono stato tra i fondatori di Sinistra ecologia e libertà. Dopo mi sono occupato di problemi legati alla scienza, ma adesso sento il dovere di impegnarmi di nuovo». Il premio Nobel per la fisica, Giorgio Parisi, ha aderito al comitato “Società civile per il No” al referendum sulla riforma della giustizia.

A coinvolgerlo è stato il presidente Giovanni Bachelet: «Ci conosciamo da tantissimo tempo – dice – è un bravissimo fisico».

Perché uno scienziato ha deciso di impegnarsi in questa battaglia?
«Prima di essere uno scienziato sono un cittadino. E come cittadino questa battaglia mi interessa moltissimo perché penso che il punto fondamentale sia essenzialmente difendere l'indipendenza della magistratura».

Quali punti non condivide della riforma che prevede la separazione delle carriere tra giudici e pm?

«I romani avevano il principio *dividi et impera* e con questo principio hanno dominato mezza Europa. Un Consiglio superiore della magistratura diviso a pezzi è infinitamente più debole di un singolo consiglio più grande e anche più facilmente scalabile. Anche la scelta del sorteggio cerca di evitare che nel Consiglio

superiore della magistratura ci siano persone di prestigio. Al contrario persone scelte a caso sono più facilmente influenzabili. Questo sarà l'unico caso in Italia in cui i rappresentanti di un gruppo vengono sorteggiati. Se per esempio i parlamentari vengono votati e non sono scelti a caso, un motivo ci sarà».

I comitati per Si vi accusano di politicizzare il referendum e di far politica. Sottotraccia lavorate per dare una spallata al governo?

«Penso che non sia così. Penso che i cittadini debbano votare per la Costituzione perché la Costituzione è qualcosa che resta. Che durerà molto di più di questo governo perché questo esecutivo entro un mezzo e mezzo andrà a casa quando la legislatura finirà. Inoltre il governo sopravviverà benissimo a questo referendum, qualsiasi sia l'esito, pertanto non ha senso utilizzarlo per una spallata. Il referendum ha uno scopo ben preciso».

Come risponde, quindi, a chi definisce “truffaldina” la tesi secondo cui i magistrati, con questa riforma, verrebbero assoggettati alla politica?

«Questa riforma ha lo scopo politico di indebolire la magistratura. Noi ci schieriamo in difesa della sua indipendenza affinché i magistrati possano continuare a indagare anche i politici, che non devono ritornare a essere una casta di intoccabili. È una riforma che non mette completamente fine all'indipendenza della magistratura ma la indebolisce: questo è chiaramente il motivo per cui la legge è stata fatta».

Non c'è il rischio per una

personalità come la sua di finire per essere associata ai magistrati in questo scontro con la politica?

«È una legge che non riguarda solo la magistratura ma l'equilibrio dei poteri dello Stato. È giusto intervenire perché non credo che quelli che sono favorevoli al Si, si pongano il problema di essere troppo vicini ai politici».

Vede il rischio di un'affluenza bassa che possa sfavorire il No?

«L'affluenza non sarà altissima, ma spero che complessivamente quelli che sono per bocciare la riforma vadano in massa a votare proprio perché è importante difendere la divisione dei poteri dello Stato».

Quindici giuristi stanno raccogliendo le firme per presentare una nuova richiesta di referendum ma il governo potrebbe non attendere che venga depositato il quesito e fissare la data del voto. Sarebbe una forzatura contro cui farete battaglia?

«Mi fido di quello che deciderà il presidente della Repubblica».

Ha in programma comizi in questa campagna referendaria? Parteciperà a convegni per spiegare le ragioni del No?

«Il mio impegno è nel rispondere e



Peso: 41%

parlare con le persone. Non farò comizi perché temo di non essere la persona più adatta, ma farò tutto quello che servirà».

Lo scopo è indebolire l'autonomia dei magistrati e la nostra Carta No a politici casta di intoccabili



① La giornalista Roberta Lisi e il fisico Giovanni Bachelet



GIORGIO PARISI
FISICO



Peso:41%

Dalla Ue più fondi per l'Italia il sì al Mercosur vale 10 miliardi

**Lettera di von der Leyen, che annuncia un aumento di 45 miliardi per la Pac dal 2028
Da Meloni via libera all'intesa: "Soddisfatta". Le sinistre: "Non sono nuove risorse"**

di ROSARIA AMATO

ROMA

Soddisfazione dell'Italia per «le risorse aggiuntive» messe a disposizione dal bilancio Ue per l'agricoltura. Parole che vanno lette come il via libera della premier Giorgia Meloni alla firma del Trattato Mercosur, che in via ufficiale arriverà solo questo pomeriggio, al termine della riunione dei ministri Ue dell'Agricoltura a Bruxelles. Il comunicato che commenta il messaggio della presidente Ursula von der Leyen sulla rimodulazione dei fondi del bilancio pluriennale 2028-2034 viene diffuso appena Giorgia Meloni arriva all'Eliseo, per la riunione dei Volenterosi. La premier plaude in particolare alla decisione di «rendere disponibili, già dal 2028, ulteriori 45 miliardi di euro per la Politica Agricola Comune (Pac)». Non si tratta in realtà di nuove risorse, ma di una diversa destinazione delle cosiddette «risorse non allocate», che gli Stati membri devono tenere da parte, in attesa della revisione di medio termine.

Con una lettera inviata al presidente di turno del Consiglio Ue, il cipriota Nikos Christodoulides, e alla presidente del Parlamento Ue Roberta Metsola, von der Leyen spiega che fino a

due terzi di questi fondi (e quindi, appunto, 45 miliardi), saranno utilizzabili già dal 2028 a sostegno degli agricoltori. Maggiori risorse anche dai Piani di partenariato nazionale e regionali, che dovranno riservare almeno il 10% delle risorse agli investimenti rurali: con i prestiti di Catalyst Europe si arriva a 63,7 miliardi in più. In questo modo, conclude la presidente della Commissione, l'agricoltura si avvarrà «di un livello di sostegno senza precedenti, per certi aspetti superiore a quello dell'attuale ciclo di bilancio».

Affermazioni confermate dal ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida, che calcola che per l'Italia non solo «venga cancellato il taglio del 22% dei fondi della Pac» ma venga «addirittura aumentata di un miliardo la dotazione finanziaria rispetto al periodo 2021-2027». Sommando cioè «5 miliardi di euro del cosiddetto Rural target» con «ulteriori 4,7 miliardi di euro, facenti parte della riserva non allocata del budget italiano», si arriva a quasi 10 miliardi di euro di euro in più rispetto ai 31 miliardi destinati originariamente all'Italia, spiega il ministro, aggiungendo che per l'intera Ue invece si arriva a 94 miliardi di euro in più per le politiche agricole, con «un budget complessivo di circa 387 miliardi di euro in sette anni».

Eppure ieri dalle organizzazioni agricole non è arrivato alcun comen-

to. Copia-Cogeca, la confederazione Ue, si è limitata a lanciare su X l'ennesimo appello alle istituzioni europee, in vista della riunione odierna dei ministri. Dalla lettera di von der Leyen emerge con chiarezza anche che la destinazione dei fondi rimane in capo agli Stati, altro elemento duramente contestato dalle organizzazioni agricole, e dal Parlamento Europeo. «Ben venga il sì dell'Italia al Mercosur, come Parlamento abbiamo molto lavorato sulle clausole di salvaguardia e sulla reciprocità, a garanzia degli agricoltori. - afferma l'eurodeputata Camilla Laureti (S&D-Pd) - Ma la proposta della Commissione va approfondita, perché se non ci sono entrate aggiuntive nel nuovo bilancio pluriennale questi maggiori finanziamenti per l'agricoltura saranno sottratti ad altri capitoli di spesa». Anche Valentina Palmisano (The Left-M5S) rileva che «i 45 miliardi disponibili dal 2028 non sono aggiuntivi, ma un anticipo rispetto alle scadenze della programmazione».

LA PAC
 ● **293,7 mld**
 Nel nuovo bilancio pluriennale alla Politica Agricola europea sono riservati 293,7 miliardi, il 22% in meno sul 2021-2027
 ● **94 mld in più**
 L'esecutivo Ue ha sbloccato 45 miliardi dalle risorse "non allocate" e vincolato agli investimenti rurali altri 48,7 miliardi



Il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida



Peso: 38%

«L'America ai nordamericani», s'intende il petrolio L'isolazionismo al contrario della dottrina Donroe

Trump vorrebbe andare d'accordo con Putin ma non esita a colpire, come nel caso di Maduro, gli amici della Russia

■ **Giuliano Cazzola**

Neppure un cortigiano esperto come Polonio sarebbe in grado di individuare una logica nella follia di Donald Trump, salvo rendersi conto che, al pari di quella del principe Amleto, è una pazzia simulata e strumentale al fine di un obiettivo chiaro: svelare il mistero della morte del padre. Proprio qui sta la differenza: non si capisce – a poco più di un anno dal suo insediamento alla Casa Bianca – quale sia la linea politica che ispira il leader dell'impero più potente che l'Uomo abbia mai costruito nei millenni della sua storia, perché Trump ne segue tante, tra loro diverse, contemporaneamente. Chi è Trump? Il presidente teorico del Maga che ha riscoperto l'anima isolazionista degli Usa oppure quello che intende esportare la democrazia anche con le bombe e non esita ad inviare i più potenti aerei del mondo a bombardare i siti nucleari dell'Iran perché glielo ha chiesto Israele? È quello che vorrebbe abbandonare l'Ucraina al suo destino o quello che corre in difesa dei cristiani in Nigeria, mettendo in imbarazzo persino il Vaticano che per motivi suoi non è propenso a parlare di persecuzione religiosa? È quello che mobilita la Guardia nazionale nel suo Paese per contrastare le proteste nei suoi confronti o quello che minaccia rappresaglie in Iran se i Guardiani della Rivoluzione reprimono con la violenza le manifestazioni di piazza?

Trump vorrebbe andare d'accordo con Putin ma non esita a colpire (si veda la vicenda Maduro) gli amici della Russia. The Donald ha riesumato e aggiornato la Dottrina Monroe che è divenuta la Dottrina "Donroe", e che ora si legge così: "L'America ai nordamericani". In conferenza stampa, infatti, Trump ha accusato il regime chavista di aver rubato gli Usa del loro petrolio.

Non è facile stare dietro all'inquilino della Casa Bianca. Nella storia ci sono state alleanze scomode nel senso che la solidarietà tra Paesi legati da un patto o da un rapporto di subordinazione reciproca (si pensi ai tempi della guerra fredda) faceva a goggia rispetto alla presa di distanza dagli errori di un partner importante. È ammissibile pertanto che un governo, come quello italiano, manifesti legami con l'amministrazione Trump anche nel caso di una linea di condotta discutibile.

Il fatto è che di linea non ce ne è una sola e che non si può solidarizzare oggi per i motivi opposti a

quelli per cui si è solidarizzato ieri e che oggi vengono smentiti. Ma non solo. Mentre importanti governi democratici fallirono (con John Kennedy) il colpo di mano nella Baia dei Porci a Cuba o, anni dopo, con Jimmy Carter il blitz nel deserto dell'Iran, Trump può vantarsi di aver messo in atto una brillante operazione militare speciale e di avere impartito una lezione di stile a Putin, nonché di aver sperimentato con successo un modello per altre occasioni. Magari a partire dalla Groenlandia dove tra non molto potremmo trovarci nella situazione paradossale in cui gli Usa occupano l'Isola e la Danimarca lamenta l'aggressione e chiede l'applicazione dell'articolo 5 del trattato della Nato. L'escalation trumpiana ha lasciato interdetta la comunità internazionale. In Italia abbiamo assistito a generosi tentativi di arrampicarsi sugli specchi.

Il governo e il centro destra hanno cercato di svolgere il ruolo di avvocati d'ufficio di Trump, ma con poco successo. La sola ad aver avuto un'idea nuova (che potrebbe affermarsi nel contesto europeo) è stata la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, attraverso una conversazione telefonica con la leader dell'opposizione venezuelana e premio Nobel per la pace Maria Corina Machado (che sembrava messa da parte da Trump). Al centro della chiamata, le prospettive di una transizione pacifica e democratica nel Paese.

Quanto alla sinistra si sprecano i richiami al diritto internazionale, corredati da un evidente imbarazzo, perché vi è la consapevolezza di una certa simpatia per il regime del compagno Maduro e si teme una rapida riconversione dei movimenti pro-Pal, di cui si avvertono le prime avvisaglie. Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, criticarono, a suo tempo, il conferimento del Nobel per la Pace 2025 a Maria Corina Machado, definendola una scelta che rifletteva l'egemonia della destra conservatrice (Maduro era la sinistra?) e non coerente con l'impegno per la pace, dato che Machado sosteneva l'intervento militare USA in Venezuela ed esprimeva, sullo scenario internazionale più ampio, posizioni vicine a quelle di Netanyahu. Intanto, Maurizio Landini, l'ANPI e compagnia cantante hanno già iniziato la danza al grido di "Maduro ce l'ha duro!".



Peso: 34%



Peso:34%

62

Transizione 5.0, clausola soft sul vincolo di beni europei

Iperammortamento

Pronta la bozza del Mimit
di decreto attuativo
Comunicazioni in tre fasi

Anche il nuovo piano di incentivi Transizione 5.0 prevederà tre comunicazioni obbligatorie da parte delle imprese e una certificazione contabile. Al tempo stesso la bozza del decreto Mimit alleggerisce la clausola che limita i beni agevolabili a quelli made in Europe. L'iperammortamento inserito in legge di bilancio coprirà investimenti tra il 1° gennaio e il 30 settembre 2028.

Carmine Fotina — a pag. 2

Transizione 5.0, clausola soft sui beni made in Europe

Il decreto attuativo. La bozza Mimit trasmessa al Mef apre a macchinari con «ultima trasformazione» in Europa. Per le imprese obbligo di tre comunicazioni, perizia tecnica e certificazione contabile

Carmine Fotina

ROMA

Anche il nuovo piano di incentivi Transizione 5.0 prevederà tre comunicazioni obbligatorie da parte delle imprese e una certificazione contabile. Al tempo stesso la bozza del decreto interministeriale Mimit-Mef alleggerisce almeno in parte la clausola che limita i beni agevolabili a quelli "made in Europe".

L'iperammortamento inserito in legge di bilancio coprirà investimenti effettuati tra il 1° gennaio e il 30 settembre 2028. La maggiorazione del costo di acquisizione, ai fini di una superdeduzione, si applica in misura del 180% fino a 2,5 milioni di euro, del 100% per la quota oltre 2,5 e fino a 10 milioni, e del 50% per la quota oltre 10 e fino a 20 milioni. Sono agevolabili beni materiali e immateriali funzionali alla digitalizzazione e all'autoproduzione e autoconsumo di energia da fonti rinnovabili.

L'iter di attuazione, ad ogni modo, appare ancora lungo. Il decreto predisposto dal Mimit (ministero

delle Imprese e del made in Italy) è stato appena trasmesso al Mef (ministero dell'Economia) che dovrà esprimere il concerto, poi bisognerà attendere il vaglio della Corte dei conti. Inoltre occorreranno ancora uno o più decreti direttoriali per fissare i termini di apertura della piattaforma online e i modelli di comunicazione.

Tre passaggi

Le imprese dovranno trasmettere una comunicazione preventiva sull'ammontare degli investimenti; una comunicazione di conferma con la quale entro 60 giorni dall'ok ricevuto dal Gestore dei servizi energetici attestare il pagamento di almeno il 20% del costo di acquisizione; una comunicazione di completamento degli investimenti, da inviare in ogni caso entro il 15 novembre 2028. Nel caso in cui la comunicazione abbia ad oggetto investimenti in più beni, il completamento coincide con la data di effettuazione dell'ultimo di questi. Resta poi, oltre la soglia di 300 mila euro,

l'obbligo di una perizia tecnica assicurata per comprovare caratteristiche tecniche dei beni e interconnessione al sistema aziendale. Sotto i 300 mila euro sarà sufficiente una dichiarazione del legale rappresentante. L'effettivo sostenimento delle spese ammissibili dovrà essere attestato da una certificazione contabile a cura del revisore dei conti o di un revisore legale esterno.

Gli oneri documentali

Una parte importante degli oneri documentali riguarda la controversa clausola sul made in Europe, contestata dalle associazioni imprendi-



Peso: 1-4%, 2-44%

toriali e dai produttori di beni extra Ue, soprattutto statunitensi. Non sarà però indispensabile che il bene materiale sia prodotto integralmente in Paesi Ue o dello Spazio economico europeo, ma sarà sufficiente che abbia subito in questi Stati «l'ultima trasformazione sostanziale conformemente al Codice doganale europeo». In entrambi i casi, comunque, occorrerà un certificato di origine rilasciato dalla Camera di commercio competente oppure una dichiarazione di origine resa dal produttore.

Arriva un parziale alleggerimento della clausola anche se si tratta di software. Basterà che il produttore o licenziante attesti che «almeno il 50 per cento» del valore delle attività di sviluppo è riconducibile a soggetti Ue o dello Spazio economico europeo. La stessa autodichiarazione dovrà indicare lo sede in cui è avvenuto lo sviluppo sostanziale del software (inteso come ideazione dell'architettura, scrittura del codice sorgente, testing e debugging) e la presenza di eventuali componenti open source di terze

parti incorporate nel software.

Fonti rinnovabili

Un ulteriore articolo del decreto interministeriale specifica le caratteristiche dei beni materiali per l'autoproduzione di energia rinnovabile. Le spese agevolabili riguardano gruppi di generazione dell'energia elettrica, sistemi di accumulo (stoccaggio), trasformatori e misuratori, impianti per calore di processo, servizi ausiliari di impianto. Possono riferirsi sia direttamente alla struttura produttiva sia a beni localizzati in un'altra unità catastale purché questa risulti collegata alla rete elettrica tramite punti di prelievo (Pod) riconducibili alla stessa sede produttiva.

Per quanto riguarda poi gli impianti per l'autoconsumo dell'energia autoprodotta, viene precisato che il loro dimensionamento è limitato al fabbisogno della struttura produttiva determinato come somma dei consumi medi annui del 2025 riferiti all'energia elettrica e a consumi equivalenti associati al-

l'uso di energia termica o combustibili impiegati a questo scopo per la struttura produttiva.

Controlli

Sarà il Gse, sulla base di una convenzione da stipulare con il ministero delle Imprese e del made in Italy, a effettuare le verifiche documentali e i controlli in relazione agli investimenti agevolati. L'impresa sarà tenuta a conservare e a rendere disponibile, fino al decimo anno successivo a quello di completamento dell'investimento, tutta la documentazione necessaria all'accertamento delle dichiarazioni. Sono inoltre specificate le possibili cause di decadenza dall'agevolazione, tra le quali rientra anche la cessione dei beni e la delocalizzazione all'estero prima del termine del periodo di fruizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,75 miliardi

Le regole

DOMANDA IN TRE FASI

Investimenti da comunicare

Tre comunicazioni obbligatorie per le imprese: preventiva sull'ammontare degli investimenti; di conferma del pagamento di almeno il 20% del costo di acquisizione; di completamento degli investimenti, da inviare in ogni caso entro il 15 novembre 2028

BENI MATERIALI

Alleggerito il vincolo di origine

Non sarà indispensabile che il bene materiale sia prodotto integralmente in Paesi Ue o dello Spazio economico europeo, ma sarà sufficiente che abbia subito in questi Stati «l'ultima trasformazione sostanziale conformemente al Codice doganale europeo».

SOFTWARE

Il 50% dello sviluppo in Europa

Per quanto riguarda i software, basterà che il produttore o licenziante attesti mediante autodichiarazione che «almeno il 50 per cento» del valore delle attività di sviluppo è riconducibile a soggetti Ue o dello Spazio economico europeo.

VERIFICHE

Al Gse l'attività di controllo

Dovrà essere il Gestore dei servizi energetici (Gse), sulla base di una convenzione da stipulare con il ministero delle Imprese e del made in Italy, a effettuare le verifiche documentali e i controlli in relazione agli investimenti agevolati.

Iperammortamento.

Il nuovo piano 5.0, dal 2026, abbandona lo strumento dei crediti d'imposta



Peso: 1-4%, 2-44%

L'ANALISI

SUDAMERICA MERCATO CRUCIALE PER DARE NUOVI SBOCCHI ALL'EXPORT

di Stefano Manzocchi — a pagina 3

L'analisi

CON IL SUDAMERICA SINERGIE D'IMPORTANZA STRATEGICA

di Stefano Manzocchi

Da qualsiasi parte lo si rigiri, l'accordo commerciale tra Unione Europea e Mercosur è uno sviluppo positivo nello scenario tempestoso dell'economia mondiale, una volta recepita la parità di condizioni di produzione per i prodotti agricoli così che quelli in ingresso in Europa rispettino i nostri standard sanitari e ambientali. Due aree tra le più estese e ricche del pianeta, 750 milioni di abitanti, concordano una roadmap decennale per abbattere le barriere commerciali e semplificare gli scambi, con dazi ridotti in media di oltre il 90% e risparmi stimati per le imprese europee di circa 4 miliardi di euro.

Oggi le tariffe che gli esportatori Ue fronteggiano in quei mercati sono spesso elevate: oltre il 30% per la componentistica auto, il 20% per il macchinario industriale, circa il 15 per la farmaceutica. L'Unione Europea, il maggior partner del Mercosur in termini di investimenti diretti, ha così ceduto il passo alla Cina in chiave di esportazioni: negli ultimi dieci anni l'interscambio del Mercosur col Dragone è cresciuto del 60%, a fronte di un 4% con l'Europa.

Queste cifre basterebbero per sostenere le ragioni dell'intesa, ma c'è molto di più. Anzitutto, la sinergia tra strutture produttive, con 54 miliardi di euro per l'export di beni europei concentrato soprattutto nel

macchinario, nella farmaceutica e chimica, e nell'automotive; mentre i 57 miliardi di importazioni Ue consistono soprattutto di petrolio, soia, caffè e legname. Nei servizi, invece, è l'Unione Europea a far valere il suo vantaggio competitivo, con circa 15 miliardi di surplus.

Per l'Italia, l'interscambio di beni del 2024 ha portato un saldo positivo di oltre un miliardo, con il 94% delle nostre esportazioni costituite da prodotti manifatturieri; mentre un altro miliardo di avanzo lo abbiamo registrato nei servizi. In sintesi, dunque, parliamo di due grandi aree economiche in larga parte complementari, dove le sinergie attuali e potenziali di crescita sono evidenti.

Per le nostre imprese esportatrici, la prospettiva di apertura dei mercati sudamericani è benvenuta. Siamo un Paese con un alto debito pubblico e una demografia in contrazione: un avanzo commerciale consistente, trainato dalle esportazioni, è un segnale fondamentale della nostra sostenibilità finanziaria per gli investitori internazionali. L'aumento delle nostre quote di mercato all'estero, specie in Paesi ad elevata crescita demografica ed economica, ci consente sia di alimentare la dinamica del reddito nazionale sia di compensare le importazioni di materie prime.

La manifattura italiana, che rappresenta la gran parte del nostro export e la quasi totalità dei nostri avanzi commerciali, si è confrontata negli ultimi anni con contesti difficili. La flessione, prima, dell'export verso una Germania in stagnazione profonda, con la crisi del ruolo dell'industria tedesca come perno delle filiere orientate ai mercati lontani, in particolare dell'Asia. La stagione dei dazi statunitensi, poi, se consideriamo che più della metà del surplus commerciale italiano, al netto delle importazioni per l'energia, era relativo agli scambi con gli Stati Uniti prima della seconda Amministrazione Trump, con un attivo di oltre 50 miliardi di euro.

Ben venga, quindi, una prospettiva di diversificazione importante rispetto ai nostri due principali mercati esteri di sbocco, che per motivi diversi appaiono oggi più problematici. Diversificazione che tra l'altro avverrebbe in paesi con i quali condividiamo un retaggio di rapporti storici e culturali



Peso: 1-2%, 3-27%

rilevanti, nei quali vivono due milioni di nostri connazionali e 50 milioni di discendenti di italiani, e dove operano 1400 imprese o filiali di imprese nazionali.

Le aziende italiane hanno dimostrato un record invidiabile a seguito degli accordi di liberalizzazione commerciale che l'Unione Europea ha concluso in questi anni: le nostre esportazioni sono cresciute del 20% in più della media UE in Corea, e di oltre il 10% in più in Giappone e Canada dopo i recenti trattati di libero scambio. Ma è l'Unione tutta che può trarre beneficio dall'intesa col

Mercosur, e in questa chiave le dichiarazioni della Presidente della Commissione sul sostegno al settore agricolo nell'ambito del bilancio comunitario possono venire incontro alle esigenze del mondo rurale.

Le materie prime, energetiche e non, e i materiali critici che i paesi del Mercosur hanno a disposizione ed esportano possono rappresentare per l'Europa un tassello significativo verso l'autonomia strategica, anche se naturalmente molte altre iniziative andranno costruite. Soprattutto, per l'Europa si tratta di battere un

colpo – a modo suo e con le carte che ha a disposizione – nel Grande Gioco delle nuove relazioni globali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La politica agricola

Più fondi per la Pac

Più fondi e disponibili subito: è con la promessa di stanziare più risorse - circa 45 miliardi - per la futura politica agricola comune che Ursula von der Leyen cerca di assicurarsi una solida maggioranza tra i 27 Paesi Ue per finalizzare l'accordo di libero scambio con il Mercosur. E incassa la soddisfazione di Roma, rimasti tra i più critici tanto sul prossimo bilancio Ue (2028-2034) quanto sull'intesa con il blocco sudamericano comprendente Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay

Fondo di emergenza

Va notato che la proposta di bilancio 2028-2034 già prevede un fondo di emergenza da 6,3 miliardi. Presentando l'iniziativa l'anno scorso, la Commissione Ue aveva precisato che la riserva sarà di un ammontare doppio rispetto al bilancio precedente e che servirà «a sostenere i nostri agricoltori in un momento di tensioni di mercato e crescente incertezze geopolitiche». Bruxelles ha proposto ieri di introdurre ulteriori flessibilità nell'uso del denaro comunitario riservato all'agricoltura.

Dall'intesa tra due aree tra le più estese del pianeta risparmi per le imprese europee di circa 4 miliardi di euro



Peso: 1-2%, 3-27%

La Ue anticipa i fondi per l'agricoltura Strada aperta per il sì al Mercosur

Commercio

Nel bilancio Ue sbloccati 45 miliardi già dal 2028 per le politiche agricole

Meloni: prevale il buon senso. Oggi a Bruxelles il vertice dei ministri

Più fondi Ue all'agricoltura come chiesto da Italia e Francia e strada spianata per il via libera all'accordo con il Mercosur rinviato a dicembre. La presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen ha proposto un rafforzamento del sostegno all'agricoltura nel prossimo bilancio pluriennale, con una dotazione di 294 miliardi di cui 45 subito utilizzabili per sostenere gli agricoltori.

Meloni soddisfatta: «Accolte le nostre richieste». La firma dell'intesa con il Mercosur potrebbe avvenire a giorni. **Perrone e Romano** — a pag. 3

Von der Leyen: già nel 2028 45 miliardi all'agricoltura

Lettera agli Stati membri. Con l'obiettivo di strappare il sì all'intesa con il Mercosur, la presidente della Commissione propone di sbloccare subito risorse nel prossimo bilancio pluriennale

Beda Romano

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

Con l'obiettivo di strappare il benestare alla firma del trattato commerciale con il Mercosur, la Commissione europea ha presentato ieri una modifica alla proposta di bilancio comunitario 2028-2034 che permetterà ai Paesi membri di avere a disposizione fin dall'inizio del setteennato maggiore denaro da utilizzare in campo agricolo. La mossa deve servire a convincere i Paesi che più rumoreggiano contro l'intesa, in particolare la Francia e l'Italia.

«Per garantire che nel 2028 siano disponibili risorse aggiuntive per soddisfare le esigenze degli agricoltori e delle comunità rurali, propongo che gli Stati membri

abbiano accesso, al momento della presentazione del loro piano iniziale, fino a due terzi dell'importo normalmente disponibile al momento dell'esame di metà periodo», ha scritto in una lettera indirizzata ai Paesi membri e al Parlamento europeo la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen.

«Ciò rappresenta circa 45 miliardi di euro che possono essere mobilitati immediatamente per sostenere gli agricoltori», ha aggiunto la signora von der Leyen. Il tentativo è di raffreddare le tensioni emerse alla fine dell'anno scorso, quando Francia e Italia

hanno ottenuto il rinvio della firma dell'accordo con il Mercosur, venendo incontro alle proteste del settore agricolo - nonostante l'intesa con i Paesi latino-americani già contenga non poche salvaguardie (si veda *Il Sole 24 Ore* del 16 dicembre).

Va notato che la proposta di bilancio 2028-2034 già prevede un fondo di emergenza da 6,3 miliardi di euro (si veda *Il Sole 24 Ore* del



Peso: 1-10%, 3-31%

17 luglio 2025). Presentando l'iniziativa l'anno scorso, la Commissione europea aveva precisato che la riserva sarà di un ammontare doppio rispetto al bilancio precedente e che servirà «a sostenere i nostri agricoltori in un momento di tensioni di mercato e crescente incertezze geopolitiche». Nel contempo Bruxelles ha proposto ieri di introdurre ulteriori flessibilità nell'uso del denaro comunitario riservato all'agricoltura.

I ministri dell'Agricoltura si riuniranno oggi qui a Bruxelles in un incontro organizzato dalla stessa Commissione europea per discutere di sicurezza alimentare e per fare

il punto un anno dopo le proteste agricole dell'inverno scorso. Con ogni probabilità sarà l'occasione per l'esecutivo comunitario di spiegare il contenuto della missiva pubblicata ieri, e tastare il polso dei Paesi membri. Se l'accoglienza si rivelasse positiva, un voto dei governi autorizzando la firma del trattato potrebbe tenersi già venerdì. Successivamente la presidente von der Leyen potrebbe recarsi in Paraguay per siglare l'accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proposta anche ulteriore flessibilità nell'uso del denaro comunitario destinato all'agricoltura

Oggi riunione con i ministri competenti, possibile si alla firma dell'accordo con i Paesi sudamericani venerdì

294 miliardi

RISORSE PER LA PAC

Le risorse complessive assicurate alla Politica agricola comune (Pac) dal prossimo bilancio Ue, includendo anche quelle promesse ieri

LE TRATTATIVE TRA UE E MERCOSUR

L'accordo in discussione

L'accordo negoziato tra Ue e Mercosur (il mercato comune sudamericano, istituito nel 1991, di cui fanno parte formalmente Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay) prevede che i Paesi del Mercosur eliminaranno nel giro di 15 anni i dazi sul 91% delle esportazioni Ue. L'Unione europea, da parte sua, azzererà nel giro di dieci anni le tariffe sul 92% dell'export di Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay

I punti critici

La firma dell'intesa, che aprirebbe le porte a un mercato da oltre 700 milioni di consumatori, è stata rimandata a dicembre per i dubbi o la contrarietà di alcuni Paesi, come Francia e Italia, preoccupati per le ricadute sul settore agricolo, nonostante le clausole di salvaguardia promesse da Bruxelles. I negoziati successivi sembrano aver attenuato i timori e ora c'è ottimismo per un'intesa imminente

La mossa di Bruxelles. La presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen



Peso: 1-10%, 3-31%

L'analisi

SE LE PREFERENZE AMPLIFICANO I DIFETTI DELLA POLITICA

di Francesco Clementi

Nel dibattito sulla riforma del sistema elettorale resta centrale il monito di Piero Calamandrei: le dittature nascono dall'incapacità dei governi democratici di agire, non dalla stabilità. La sfida è rendere efficiente il parlamentarismo di coalizione, evitando stalli e pareggi che portino a elezioni ripetute, perché la stabilità di governo, se ottenuta senza forzature, è un valore democratico che tutela la volontà degli elettori.

Se questo è allora un punto di partenza condiviso, bisogna ragionare degli strumenti. Tra questi il voto di preferenza viene spesso evocato come chiave più democratica: restituirebbe potere agli elettori, romperebbe le oligarchie, avvicinerebbe cittadini e istituzioni. Una narrazione seducente ma fuorviante: l'esperienza italiana mostra che la preferenza non corregge i difetti della politica, li amplifica.

Vediamo perché.

Il primo problema è strutturale. Il voto di preferenza trasforma la competizione elettorale da confronto tra programmi a gara interna fra candidati dello stesso partito. L'avversario non è più l'altro schieramento, ma il compagno di lista. Il risultato è un incentivo permanente alla personalizzazione estrema, alla

costruzione di micro-consensi territoriali, spesso scollegati da una visione nazionale. I partiti diventano federazioni di "signorie elettorali", con effetti devastanti sulla coesione interna e sulla qualità dell'offerta politica.

Il secondo nodo riguarda i costi. Cercare preferenze è molto più oneroso che essere selezionati con liste ordinate. E poi, dove i controlli sono deboli, si aprono spazi al finanziamento opaco e al voto di scambio. La storia degli anni Ottanta e Novanta non è archeologia, è una lezione, aggravata oggi dalla riduzione del numero dei parlamentari. Meglio dunque liste brevi e ordinate: è vero che è difficile fidarsi dei partiti, ma è una responsabilità da cui non possono sottrarsi e sulla quale saranno giudicati. A ciascuno, dunque, il suo.

C'è poi l'effetto sulla rappresentanza: la preferenza premia la notorietà più della competenza, penalizzando profili tecnici e innovativi. In un Paese che fatica a rinnovare la classe dirigente, questo meccanismo irrigidisce il sistema, invece di aprirlo.

Infine l'impatto sulle politiche pubbliche: chi è eletto con poche preferenze locali tende a difendere interessi settoriali, trasformando il Parlamento in una somma di micro-lobby. E la costruzione di riforme strutturali – dalle infrastrutture al fisco – si trasforma in un percorso a ostacoli.

I sostenitori della preferenza replicano che senza di essa i cittadini sono prigionieri delle segreterie. Ma la soluzione non è trasferire il potere dalle oligarchie centrali a oligarchie locali, spesso ancora meno trasparenti. La vera alternativa è rafforzare i meccanismi di selezione interna ai partiti, con primarie regolamentate, statuti vincolanti, limiti di mandato, rendicontazione rigorosa dei finanziamenti. È lì che si costruisce la democrazia, non solo sulla scheda elettorale.

In un sistema economico complesso come quello italiano, che ha bisogno di decisioni coerenti, visione di lungo periodo e responsabilità politica, il voto di preferenza non è dunque un progresso.

È il ritorno a un passato dai costi noti: frammentazione e opacità. Difendere la rappresentanza oggi vuol dire dirlo chiaramente: meno preferenze, più regole e più responsabilità. Per la politica che sceglie e per gli elettori che, senza rifugiarsi nell'astensione, le valuteranno alle urne.

@ClementiF

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VERA SFIDA
Per evitare il dominio delle segreterie occorre rafforzare i meccanismi di selezione interna ai partiti



Peso: 17%

Bulgaria nell'euro, si rafforza la voce dei falchi nella Bce

Allargamento

**Il 21esimo Stato membro
entrato in gennaio è
un piccolo Paese virtuoso**

**Non avrà grande impatto
sulle proiezioni macro
ma contribuirà alle decisioni**

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE

Al termine di un processo democratico durato un ventennio, di «orientamento economico e allineamento istituzionale» che si ride tragicamente con l'operazione militare americana per la gestione e il controllo del Venezuela nelle mire del presidente Usa Donald Trump, il primo gennaio 2026 la Bulgaria è diventata il 21esimo Paese europeo ad adottare l'euro.

Questo piccolo Stato è virtuoso, ha un debito/Pil attorno al 24% ma un Pil pro-capite basso al 34% sotto la media dell'euroarea. Con un Pil da circa 100 miliardi che pesa per lo 0,7% sul Pil nominale dell'area dell'euro, non avrà un grande impatto sulle proiezioni macroeconomiche della Bce: l'inflazione complessiva media e la crescita del Pil della Bulgaria 2025 sono attese rispettivamente attorno al 3,5% e 2,5%. Tuttavia la Bulgaria contribuirà alla pari con altri Stati dell'area dell'euro alle decisioni di politica monetaria: il governatore della banca centrale bulgara Dimitar Radev, considerato vicino ai falchi per le sue posizioni molto rigorose basate sui dati per assicurare la stabilità dei prezzi, siede nel Consiglio direttivo. In un'intervista dopo l'ultimo taglio dei tassi da 25 centesimi dello scorso giugno, che ha portato il tasso sui depositi all'attuale 2%, Radev ha

condiviso l'opinione che l'asticella per ulteriori tagli dei tassi debba rimanere elevata.

Con l'ingresso della Bulgaria nell'Eurosistema, il sistema di votazione dei diritti di voto nel Consiglio direttivo formato da 21 banche centrali e da sei membri del Comitato esecutivo (i membri del Board votano sempre) è stato lievemente modificato: mentre i governatori dei Paesi che occupano dalla prima alla quinta posizione (Germania, Francia, Italia, Spagna e Paesi Bassi) continuano a disporre collettivamente di 4 voti, tutti gli altri (fino al 31 dicembre 15 e dal primo gennaio 16 con l'adesione della Bulgaria) condividono 11 voti. I governatori esercitano a turno i diritti di voto, con una rotazione mensile.

Sofia ha ceduto la sua sovranità monetaria nazionale per vie totalmente democratiche, senza sottostare a pressioni, nella certezza che l'adesione all'euro significa entrare in una comunità di Stati amici basata sulla fiducia reciproca, trarre beneficio da un'ancora di stabilità come l'euro e conquistare importanti vantaggi così come descritti dal governatore Radev: il rafforzamento della fiducia, «in quanto la partecipazione al quadro di politica monetaria dell'Eu-

rosistema offre prevedibilità e rafforza la fiducia tra investitori, banche e famiglie»; una maggiore integrazione con i mercati finanziari europei, «migliorando le condizioni di finanziamento, riducendo i costi di transazione e sostenendo gli investimenti a lungo termine»; il rafforzamento della resilienza «attraverso l'accesso agli strumenti di stabilità dell'area dell'euro (il TPI, Transmission protection instrument, nato sotto la presidenza di Christine Lagarde e le OMTs introdotte dal presidente Mario Draghi, *n.d.r.*), progettati non solo per gestire le crisi, ma anche per prevenirle». Non da ultimo, l'Eurosistema assicura la protezione massima dell'indipendenza della banca centrale e darà la certezza alla Bulgaria di non essere periferica e di poter contribuire al lancio dell'euro digitale quando



Peso: 38%

potrà entrare in circolazione.

L'adozione dell'euro è molto più di una moneta, ma ha comunque molteplici risvolti tecnici. Il lev bulgaro, che è stato ancorato prima al marco tedesco e poi all'euro per un periodo di 25 anni, non è più in circolazione, è stato sostituito in Bulgaria dall'euro. Gli asset bulgari sono accettati come garanzie collaterali (asset negoziabili e non negoziabili) dalla Bce a copertura delle operazioni di credito dell'Eurosistema. Per quanto riguarda le attività negoziabili, cioè titoli obbligazionari, dal primo gennaio sono stati aggiunti, all'elenco delle attività ne-

goziabili idonee, 12 titoli di Stato bulgari, per un valore nominale complessivo di 6 miliardi di euro. Infine le banche: dal 2020 le istituzioni bulgare hanno fatto parte del Meccanismo di vigilanza unico tramite una cooperazione stretta, applicando gli stessi standard di vigilanza delle banche dell'area euro. Dal primo gennaio la Banca centrale bulgara è diventata membro a pieno titolo della Bce/SSM. La Bce è così responsabile della vigilanza diretta di quattro enti significativi e della supervisione di diciassette banche meno significative in Bulgaria.

Dal 2026 le banche bulgare ade-

riscono pienamente a tutti i servizi del sistema TARGET (in precedenza l'adesione era parziale). Le controparti bulgare dell'Eurosistema parteciperanno alle operazioni di mercato aperto della Bce annunciate dopo il primo gennaio 2026.

B RIPRODUZIONE RISERVATA

Sofia ha ceduto la sua sovranità monetaria in cambio di più fiducia degli investitori e più integrazione nei mercati

IL PROCESSO DI ALLARGAMENTO

Nel 2023 la Croazia

Con l'ingresso della Bulgaria nell'Eurozona dal 1° gennaio scorso, la moneta unica è in vigore in 21 dei 27 Stati membri dell'Unione europea. L'euro fu introdotto come unità di conto virtuale il 31 dicembre 1998 in undici Stati membri dell'Unione europea, mentre sotto forma di monete e banconote il 1° gennaio 2002. Il primo allargamento avvenne

nel 2001 con l'adesione della Grecia, che le permise di introdurre le nuove banconote e monete contemporaneamente agli undici stati originari. I successivi allargamenti hanno visto l'ingresso di Slovenia (1° gennaio 2007), Cipro e Malta (2008), Slovacchia (2009), Estonia (2011), Lettonia (2014), Lituania (2015) e infine, prima della Bulgaria, della Croazia (il 1° gennaio 2023).

Benvenuta Bulgaria. L'installazione sulla facciata sud della sede Bce a Francoforte



Peso:38%



I“Volenterosi” e l’Europa “possibile”

Prima o poi occorrerà trovare una definizione migliore di questa dei “Volenterosi” per il gruppo di leader – Meloni inclusa – che ieri hanno tirato fuori una posizione condivisa e articolata sulla questione Groenlandia. A Trump dicono: solo la Danimarca e la Groenlandia possono decidere sul loro destino e la loro difesa è affidata alla Nato. Una Nato di cui Trump è membro fondatore e che è in grado di reagire a qualsiasi pretesa, sottinteso russa o cinese, che dovesse manifestarsi nel prossimo futuro. Firmato: Macron, Starmer, Merz, Meloni, Sanchez, Tusk, Frederiksen. Ciò che con uno slogan aderente alla realtà si potrebbe ormai tradurre

in “L’Europa possibile”, quella che presto o tardi potrebbe dar vita al famoso “primo cerchio” dell’Unione, il gruppo di Paesi decisi ad andare avanti a dispetto dell’opposizione ormai consolidata degli Orban, Farage, Salvini e insomma del gruppo di sovranisti e filo-putiniani attivi sullo scenario ucraino, che pure ieri si sono fatti vivi e di cui fa parte anche la destra estrema tedesca di AfD.

E inevitabile che l’evoluzione degli equilibri mondiali che procede a ritmo sostenuto, come dimostra anche l’ultimo intervento di Trump in Venezuela, con l’arresto-sequestro del dittatore Maduro, e che il Presidente Usa promette di estendere in Colombia. Cu-

bae Messico, funzioni da acceleratore anche sulle aspirazioni europee. E in un certo senso la premessa di questo nuovo vertice dei “Volenterosi” la si può trovare, come linea di tendenza, anche nella recente conclusione del Consiglio europeo che ha portato alla decisione del nuovo debito comune in favore dell’Ucraina. Ma certo, dalle prime riunioni che avevano in Starmer, Macron e Merz i promotori, con Meloni che si teneva sull’uscio nel timore di trovarsi spiazzata da Salvini e cedere involontariamente a lui il ruolo di alleato più fedele di Trump, a quelle attuali, allargate ai premier di Spagna, Polonia, e nel caso specifico della Danimarca, si coglie una differenza apprezzabile. E

per Trump, muoversi da solo, dimenticandosi della Nato, per impadronirsi della Groenlandia, diventa più complicato. Se l’obiettivo era quello di avvertire Putin e Xi Jinping che puntare sull’Artico non sarà poi così facile, potrà dire di averlo raggiunto anche con l’aiuto dei “Volenterosi” e dell’“Europa possibile”. —



Peso:13%

La premier va via subito, scettica sulla missione: l'Italia contribuirà con addestramento e logistica

Meloni fredda: resta il “no” ai soldati “E l'accordo passerà dal Parlamento”

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO

ROMA

Quando arriva all'Eliseo-in ritardo di un'ora perché ha fatto tappa all'Ospedale Niguarda di Milano dove sono ricoverati i ragazzi feriti dal rogo di Crans Montana - Giorgia Meloni non viene accolta da Emmanuel Macron, ma da un funzionario del cerimoniale francese. E quando va via, puntuallissima in questo caso, non si ferma a commentare la decisione a suo modo storica che è stata presa nella grande stanza del palazzo presidenziale di Parigi. Non ci ha mai scommesso fino in fondo, sempre scettica, al limite dell'irrisione - nei suoi colloqui privati - sul progetto portato avanti per undici mesi da Macron e dal primo ministro britannico Keir Starmer. Alla fine, in qualche modo, però Meloni si è dovuta ricredere: la Coalizione dei Volenterosi, questa strana brigata internazionale di 35 Paesi che ha coinvolto una buona parte di europei ma anche Giappone, Australia e Canada, per dare una forma di solida deterrenza all'Ucraina, ha partorito una missione militare. La "forza di

rassicurazione" ci sarà, entrerà in azione dopo il cessate il fuoco - se la Russia non si opporrà - e sarà composta inizialmente da truppe francesi e inglesi, con tanto di hub, di centri logistici a Kiev e dintorni. "Boots on the ground", come si dice. Non stivaloni italiani, però: su questo Meloni ha mantenuto la parola e ha ribadito ai colleghi che il suo governo «conferma l'esclusione dell'impiego di soldati italiani sul terreno ucraino». Roma avrebbe dato disco verde ai militari - confermano fonti vicine alla premier - solo nel caso di una missione Onu. Ipotesi sfumata mesi fa e non affrontata in seguito.

Meloni sembra voler restare un po' di lato rispetto al piano dei Volenterosi. Appare nella foto generale (posticipata alla fine, proprio a causa del suo ritardo), ma non è sul palco finale con Volodymyr Zelensky, Francia, Germania, Regno Unito e gli Stati Uniti rappresentati dagli inviati di Trump, Steve Witkoff e Jared Kushner. In una nota di Palazzo Chigi trasmessa al termine del vertice di Parigi, la premier non fa qualsiasi menzione alla forza multinationale per l'Ucraina, che è esplicitata al punto 3 dei 5 della dichiarazione finale firmata da tutti i Volenterosi, se non in coda per mettere in rilievo la «volontarietà della partecipazione». Nello stesso paragrafo si precisa che qualunque «decisione a sostegno dell'Ucraina in caso di futuro attacco» sarà

preso «nel rispetto delle procedure costituzionali». L'accordo che riguarda contributi militari, impegni vincolanti ed eventuale soccorso a Kiev passerà dal Parlamento, come previsto dalla Costituzione all'articolo 80, dedicato alla ratifica dei trattati internazionali. È un passaggio delicato che riguarda anche altri Paesi, ma che Meloni rende esplicito per neutralizzare in anticipo le critiche che le pioveranno addosso più dall'alleato leghista che dalle opposizioni. Il contributo che l'Italia darà al pacchetto di intese che compongono il meccanismo di monitoraggio del cessate il fuoco sarà limitato a due aspetti: sicuramente l'addestramento e poi logistica e ulteriore dotazione militare.

In questi ultimi mesi, da quando nel febbraio 2024 è stata ideata la Coalizione, nata per reazione alle minacce di disimpegno di Donald Trump, Meloni ha spesso maliziosamente sottolineato «l'inefficacia e l'inconcludenza» - termini usati con i suoi collaboratori - dei vertici organizzati da Macron e Starmer, a cui ha preferito quasi sempre prendere parte da remoto. Questa

volta invece partecipa in presenza, su richiesta del francese, e definisce «costruttivo e concreto» l'incontro. L'obiettivo più importante raggiunto dai Volenterosi, a detta di Meloni, è stato mantenere la convergenza con gli Stati Uniti «nell'affinare le garanzie di sicurezza ispirate all'articolo 5 dell'Alleanza Atlantica, come da tempo suggerito dall'Italia». Nella conferenza finale i leader non citano l'articolo 5, ma funzionerebbe così: i Paesi che sottoscrivono l'accordo si impegnano a intervenire in automatico in caso di nuova aggressione russa dell'Ucraina, senza che quest'ultima entrerà nel Patto atlantico. Nelle prossime settimane il meccanismo di monitoraggio prenderà una forma più riconoscibile. Meloni percepisce che è in corso un'accelerazione per volontà di Washington: il suo consigliere, Fabrizio Saggio, è rimasto a Parigi, dove oggi è previsto un nuovo incontro, in formato più ristretto, con Witkoff e Kushner. —



Peso: 6-24%, 7-5%

L'incontro segreto a ottobre Così gli Usa hanno scelto Rodriguez

I report dell'Intelligence hanno bocciato i leader dell'opposizione: non hanno seguito popolare
La Casa Bianca ha organizzato per mesi il tradimento di Maduro da parte della sua vice

**IACOPOLUZI
ALBERTO SIMONI**
WASHINGTON

«Siamo noi in controllo del Venezuela, ci serve l'accesso continuo al petrolio», dice Donald Trump parlando alla Nbc. Il presidente Usa non vede elezioni «entro trenta giorni» e ipotizza un piano di 18 mesi entro i quali le compagnie petrolifere Usa – «parlerò presto con loro» – torneranno nel Paese, investiranno e rientrano delle spese grazie a incentivi e rimborsi federali.

«La differenza fra noi e quel che ha fatto Bush in Iraq? Lui non ha tenuto il petrolio», ha detto Trump evidenziando ancora di più l'obiettivo a lungo termine della policy verso il Venezuela. Come confermano indiscrezioni su un rapido ritorno del greggio venezuelano nella raffinerie Usa, che poi esporterebbero derivati verso la Cina.

La posizione Usa verso il Venezuela orfano di Maduro si regge su tre pilastri: anzitutto è Trump in charge del Paese, ha detto Stephen Miller, potentissimo vicecapo dello staff della Casa Bianca e nella stanza dei bottoni – sul dossier Caracas – negli ultimi mesi. Altri corni sono il coinvolgimento militare Usa, ovvero l'ipotesi di nuovi blitz e arresti se la leadership venezuelana non si uniformerà al tracciato di Trump; e infine le mani sulle leve dell'economia locale, il petrolio.

Sono tre punti che trovano una convergenza nella decisione americana di preferire

Delcy Rodriguez, ora presidente ad interim e già vice di Maduro, a Maria Corina Machado, leader dell'opposizione, conservatrice e Nobel per la Pace 2025.

Sabato Donald Trump annunciando la cattura di Maduro era stato netto nel commentare il ruolo di Machado: «Non gode del sostegno né del rispetto all'interno del Paese, è una donna molto gentile, ma non ha il rispetto necessario». L'affermazione aveva colto di sorpresa ma in realtà poggia sui rapporti di intelligence e valutazioni attente e non dell'ultimo minuto.

Già l'Amministrazione Biden aveva espresso qualche dubbio sulla capacità che la leader di «Vente Venezuela» potesse coagulare attorno a sé il grosso della società civile e l'opposizione del Paese. Come nota un ex esponente del governo Biden direttamente coinvolto nelle trattative di allora, «il vero problema di Machado è quello di essere troppo radicale, di non aver mai voluto alcun compromesso con il regime anche quando poteva essere necessario». È una posizione che l'ha messa in rotta di collisione con altre stelle del firmamento anti-chavista, come Henrique Capriles che ha cercato «l'engagement con il regime». Ha al contrario sempre contestato il ruolo dell'imprenditoria venezuelana denunciandone l'apatia e la connivenza con il regime.

In ottobre è avvenuto a Doha l'incontro fra emissari dell'Amministrazione Trump

e Delcy Rodríguez. In quell'occasione la numero due di Caracas, è in grado di ricostruire La Stampa tramite fonti locali, avrebbe proposto agli statunitensi un «madurismo senza Maduro», una sorta di «regime in versione light». Questo avrebbe consentito una transizione di potere più semplice, la stabilità del Paese e nuove elezioni presidenziali in futuro. I 18 mesi che Trump ha indicato come durata del piano per la costruzione delle infrastrutture energetiche fornirebbe una prima indicazione sul 2027 come prima opzione possibile per scegliere la nuova leadership a Caracas.

Un rapporto della Cia focalizzato sul «giorno dopo la caduta di Maduro» ha ulteriormente rafforzato la posizione di «una svolta senza stravolimenti». L'opposizione di Machado non è stata ritenuta credibile nella gestione delle informazioni sulla forza del regime; la Nobel, inoltre, nonostante le pressioni non avrebbe dato garanzie sufficienti e un piano chiaro su come Edmundo Gonzalez (l'uomo che ha vinto secondo gli americani e non solo le elezioni del 2024) si sarebbe potuto insidiare evitando il caos. Il fatto è, si sottolinea nel report rivelato dal Wall Street Journal, che gli analisti dell'intelligence sono convinti che la stabilità «a breve termine ci poteva essere solo tramite le forze armate e le élite



Peso: 8-64%, 9-6%

imprenditoriali». Cosa che Machado non può minimamente garantire. Oltre al nome di Rodríguez nella valutazione dell'intelligence ci sono altre due persone (non nominate). Ma si tratterebbe di Diosdado Cabello e Vladimiro Padrino, ministro di Interno e della Difesa e quindi coloro che muovono polizia ed esercito, i due gangli vitali del sistema di potere di Maduro.

Machado è apparsa non solo sconnessa dalla realtà – è giudizio che viene esteso a

quasi tutti i leader ormai in esilio o comunque lontani dalle dinamiche interne – ma anche troppo radicale. Trump nel primo mandato si è già scottato con il caso Venezuela. Sostenne apertamente Juan Guaidó, ma il potere di Maduro venne solo scalfito nel 2019. «Trump vede l'opposizione come perdente, perché dovrebbe affidarsi nuovamente a loro?», la domanda che fa Juan Cruz, per due anni al Consiglio per la Sicurezza nazionale fra il 2017 e il 2019. —

S Il golpe

1 3 gennaio
Operazione militare degli Usa a Caracas, arrestati il presidente Nicolas Maduro e la moglie Cilia Flores. L'attacco viene descritto come una missione per «portare giustizia»

Pronto un piano in 18 mesi entro i quali le petroliere Usa faranno ritorno

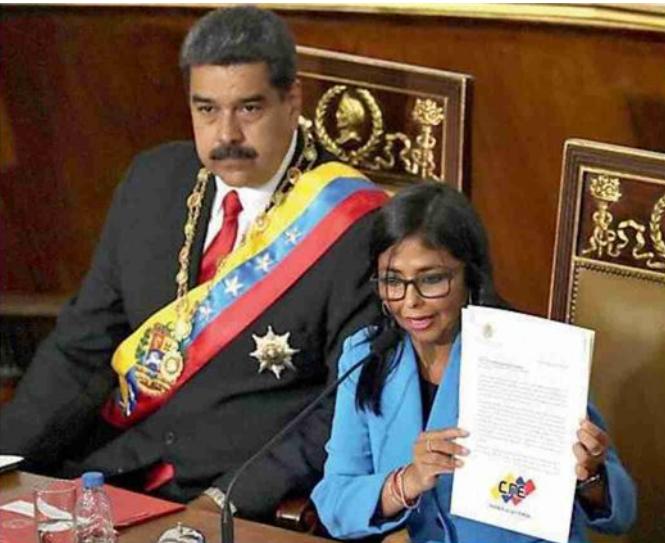
Previsti nuovi blitz e arresti se la leadership venezuelana non si uniformerà

Delcy Rodriguez e Nicolas Maduro prima della caduta del caudillo



2 Il processo
Il 5 gennaio Maduro compare in catene in un tribunale Usa per rispondere delle accuse di narcotraffico e terrorismo. La sua difesa: «Sono un prigioniero di guerra»

3 La transizione
L'11 gennaio a Caracas spara contro i droni che sorvolano l'area intorno al palazzo presidenziale. Delcy Rodriguez firma come presidente ad interim



L'incontro
Il presidente Usa Donald Trump al raduno dei Repubblicani. L'intervento in Venezuela è stato approvato solo dal 40% degli americani



Peso: 8-64%, 9-6%

IL COMMENTO

Il tycoon colonialista e la svolta di Giorgia

FLAVIA PERINA

Donald il Conquistador alla fine si rivela troppo anche per Giorgia Meloni, che ieri ha controvrmato una nota europea insolitamente dura a difesa della sovranità danese sulla Groenlandia e dei diritti di libertà e autodeterminazione di chi ci abita. È uno strappo per la destra italiana. —PAGINA 29

IL TYCOON COLONIALISTA E LA SVOLTA DI GIORGIA

FLAVIA PERINA



Donald il Conquistador alla fine si rivela troppo anche per Giorgia Meloni, che ieri ha controvrmato una nota europea insolitamente dura a difesa della sovranità danese sulla Groenlandia e dei diritti di libertà e autodeterminazione di chi ci abita. È uno strappo rilevante per la destra politica italiana, che mai si è sognata di mettere in discussione l'interventismo militare della Casa Bianca, anzi ha condiviso con energia i temi ideologici che storicamente hanno sostenuto le operazioni armate del Pentagono: la lotta al comunismo (Vietnam, Cile, Grecia, Argentina, Cuba) la guerra al terrorismo (Afghanistan, Iraq, Nigeria, Iran, eccetera), la guerra alla droga (Panama e da ultimo il Venezuela). È il "diritto di golpe" americano contro i cattivi del mondo che ancora due giorni fa un giornale di quell'area rivendicava, ma come applicarlo alla pacifica e democratica Groenlandia, dove non c'è l'Isis, non ci sono comunisti, non si traffica Fentanyl? Nessuna delle ragioni (o alibi, fate voi) che hanno sorretto per un secolo la belligeranza americana risulta spendibile o utilizzabile, soprattutto dopo le ultime esternazioni pubbliche di Trump.

Con quei discorsi improvvisati il Presidente ha ridotto in briciole il racconto edificante che la sua amministrazione aveva costruito sull'arresto di Nicolas Maduro, dittatore, torturatore, narcos. Non solo ha indicato con chiarezza il vero motivo dell'azione — le enormi ricchezze petrolifere venezuelane — ma si è pronunciato in favore della continuità del governo, e quindi della permanenza al potere



Peso:1-3%,29-18%

della cricca di satrapi che ha truffato e depredato Caracas: altro che "regime change". Il rilancio delle ambizioni

Usa sul quadrante danese ha fatto il resto. Anche chi, come la destra italiana, era ben disposta ad arrampicarsi sugli specchi in nome di antiche sintonie, non ha trovato più appigli. «Cortocircuito», dicono le opposizioni, ma è una lettura parziale perché la verità è che persino i migliori amici di Donald il Conquistador speravano che il suo straparlare di annessioni e occupazioni fosse un'innocua esibizione di muscoli, un gioco per tenere mobilitata la base Maga. Ora hanno scoperto che non è così, non erano parole al vento ma progetti. E persino il piano più soft, prendersi la Groenlandia scavalcando Copenaghen, arruolando i separatisti locali, spin-gendoli prima alla vittoria e poi alla sottomissione agli Usa, risulta una ingerenza talmente enorme da non poter essere minimizzata e digerita.

A Giorgia Meloni va dato atto di aver agito di conseguenza, esponendosi – e forse è la prima volta – alle accu-

se di incoerenza dei suoi avversari. E magari è solo un episodio, al quale seguiranno (come ha fatto ieri Keir Starmer) rassicurazioni un po' impapocchiate sulla persistenza di una relazione speciale con gli Usa. Ma sta di fatto che l'Europa ha espresso una posizione risoluta e che l'Italia l'ha formalmente condivisa, nero su bianco: non era scontato, non solo alla luce degli eventi recenti, non solo guardando alla lunga storia dei conservatori italiani, ma anche (soprattutto) tenendo conto della generale convinzione che a Trump il Conquistador basti pochissimo, un attimo di mancata compiacenza, per trasferire pure i migliori amici nella lista dei nemici. —



Peso: 1-3%, 29-18%

IL RACCONTO

Quella commedia in scena a Caracas

DOMENICO QUIRICO

Conversioni, ritrattazioni, apostasie, tradimenti, zig zag, incantamenti, bugie, escandescenze plateali: che balzana commedia umana si recita da due giorni nel Palazzo di Caracas in un gran limbo della informazione e della deformazione. Quel guastame-

stieri di Trump ha un merito: le sue azioni mettono sulla strada che conduce a vedere quello che è posticcio, falso e equivoco in alcuni angolini del mondo. – PAGINA 29

QUELLA COMMEDIA IN SCENA A CARACAS

DOMENICO QUIRICO



Conversioni, ritrattazioni, apostasie, tradimenti, zig zag, incantamenti, bugie, escandescenze plateali: che balzana commedia umana si recita da due giorni nel Palazzo di Caracas in un gran limbo della informazione e della deformazione. Un cambio di regime con forte puzzo di zolfo e niente aroma di incenso. Quel guastamestieri di Trump, demolitore di ogni tradizione di garbo, becchino del diritto internazionale qualificato ormai come esperimento fallito, ha un merito: le sue azioni sanno metter sulla strada che conduce a vedere tutto quello che c'è di posticcio, di falso e di equivoco in alcuni angolini del mondo. Ora ci sono personaggi pirandellianamente alla ricerca di una maschera, consapevoli che corrono il rischio, indossando quella sbagliata, di finire sulle bancarelle nel reparto della frusaglia a prezzo fisso. O peggio in galera.

Miguel Maduro: caudillo spietato o rivoluzionario calunniato o banalmente narcotrafficante. Forse le tre cose insieme. Che guaio. Sul fatto che sia un tipo periferico di gran mascalzone, prima che fosse "tradotto" in carcere da sbirri di altissima qualità, pare addirittura gli stessi che diedero la caccia a Bin Laden (entrambi con taglia americana milionaria, segno inequivocabile di grandezza), si assemblava una certa uniformità di occidentale consenso. Maneggiava gli affari del suo Paese certamente con dovizia di vergognosi ripieghi, il raggiro, l'intrigo, le soppiatezze poliziesche, parassitismi praticati con fermezza addirittura eroica. he



Peso:1-4%,29-29%

fosse come si dice "di sinistra" seduceva però i più irriducibili quaresimalisti dei tempi ahimè defunti del "pueblo unido". Insensibili, costoro, al fatto che lui mettesse grande perizia nell'impegno di tenere milioni dei suoi compatrioti lontano dalle tentazioni del benessere. Nel fronte dei "cattivi" menapoli Iran, Russia, Cina trovava comode sponde. Adesso però che il Gringo numero uno gli ha fatto il favore di trasformarlo comunque in prigioniero politico gli si offre una ghiotta possibilità, ribaltare il copione e diventare da accusato accusatore. Insomma careggiarsi da nuovo Castro sudamericano! Ma per questa complessa anabasi deve dimostrare che può attingere alle sue remote origini, la teologia della liberazione, il chavismo ante marcia. In fondo qualsiasi truffa politica, come quelle care al codice penale, per avere successo richiede un nucleo di verità.

Si tenta talora un paragone tra lui e Noriega, altro boss latino-americano prelevato manu militari dagli Stati Uniti e morto da galeotto. Ma "Faccia d'Ananas" era comparsa da cronaca nera, una canaglia a libro paga, guarda un po'!, della Cia. Aveva deciso di mettersi in proprio e per questo fu punito dai suoi datori di lavoro.

Noriega a processo poteva soltanto sperare in qualche arzigogolo pandettistico, le colpe le conoscevano a menadito i suoi capiufficio di Washington, gli stessi che lo processavano. Che purtroppo ora trovavano tutto l'interesse, molto egoistico, di toglierlo dal mercato. Noriega era spacciato. E lo sapeva lui per primo.

Maduro ha la possibilità di attuare la strategia del processo politico, ovvero rovesciare le parti, diventare accusatore dei suoi accusatori. Il fisico del ruolo, baffoni staliniani, occhi che mandano fiamme, oratoria da barricata sindacale, tutta esclamazioni, invettive, slogan, grida. Qualche avvisaglia l'ha già data proclamandosi prigioniero di guerra. Ma siamo solo ai preliminari. Quando inizieranno le udienze (sempre che prudentemente gli americani non dispongano le porte chiuse, ovviamente per ragioni di sicurezza nazionale), allora potrà negare al tribunale il diritto di processarlo perché vittima di un sequestro di persona. In verità la guerra venezuelana di Trump, come sempre avvolta di smargiassate e abissi scuri, gli offre spunti stuzzicanti. Può accreditarsi come l'ennesima vittima delle prevaricazioni dei nordamericani e diventare voce della rabbia dell'America Latina. Sarà lui a processare Trump, l'imperialista, il dittatore planetario e i suoi fondacci melmosi e non viceversa. Forse è un aspetto che alla Casa Bianca non hanno considerato. Un processo è sempre un rischio. È una tribuna, un palco di comizio, una offerta di lotta. Può creare fatti mitologici contro cui non valgono né le prove né il buon senso. Anche se la sentenza è già stata scritta. Ma non si sa mai. Ma le annunciate prove dei legami con i narcos, i super testimoni? Insinuazioni, sospetti, false notizie... questo processo è un atto politico, non una udienza di pretura. I popoli del subcontinente sono mogi, si obbedita, limati da decenni di liberalismo omicida e di populismo sgangherato. Prudenza. Se trovano un eroe anche ambiguo e pieno di macchie vedrete che riempiranno le piazze: nordamericani maledetti, a casa!

Per sostenerne questa parte occorre però che Maduro sia, come racconta lui, un rivoluzionario, che ne abbia la stoffa e ingegno e forza d'animo... cosa di cui ci sono finora motivi per dubitare. Mi ha sempre dato l'idea di un tipo furbo ma primitivo. Per entrare nella parte avrebbe bisogno del francese Jacques Vergés, l'avvocato dei dittatori. Passato alla storia non solo penalistica come l'avvocato del diavolo. —



Peso: 1-4%, 29-29%

L'INTERVISTA ENRICO COSTA

«Proveranno anche l'ostruzionismo ma approveremo il testo in tempo»

Il deputato di Fi: «L'opposizione vuol far melina perché sa di non poter vincere»

di CARLO TARALLO

■ Enrico Costa, deputato di Forza Italia, è vicepresidente della commissione Giustizia di Montecitorio.

Onorevole Costa, Alessandro Sallusti ieri sulla Verità scrive che il fronte del no al referendum sulla giustizia punta a ritardare il più possibile la consultazione popolare per arrivare alle elezioni del prossimo Csm, anche in caso di vittoria del sì, con le norme attuali. Condivide l'allarme?

«Condivido l'allarme di Sallusti perché l'avevo già lanciato giorni fa. È evidente che questo tentativo di allungare il brodo, di fare melina, di buttare la palla in tribuna da parte del fronte del no, che chiede di non celebrare il referendum nel prossimo mese di marzo ma di rinviarlo più avanti, ha un obiettivo che secondo me non è quello di un improbabile recupero sul sì: sono convinto che più tempo c'è per spiegare le ragioni della riforma più persone si convincono a votare a favore».

Quindi qual è il vero obiettivo di questo prendere tempo?

«Il vero obiettivo è quello di mettere in atto una sorta di piano B: sanno che perderanno il referendum, e quin-

di hanno studiato il modo per mantenere il potere delle correnti sul Csm nonostante la conferma della riforma da parte degli elettori. Vogliono che il prossimo Csm sia ancora eletto e non sorteggiato, anche in caso di vittoria del sì».

Come si potrebbe arrivare a una situazione di questo tipo?

«Quelli che si oppongono sanno che la riforma ha bisogno di norme attuative, leggi ordinarie, per disciplinare il sorteggio e i due Csm come scritto anche nella norma transitoria della stessa riforma. Sanno quindi che più tardi si celebra il referendum meno tempo c'è per approvare le leggi attuative prima della scadenza di questo Csm, a gennaio 2027, e soprattutto prima della convocazione delle elezioni per il rinnovo, a ottobre-novembre 2026. Rinviando più avanti possibile il referendum e quindi restringendosi la finestra temporale per varare le norme attuative, e aggiungendo magari un ostruzionismo parlamentare su di esse, si potrebbe giungere ad un punto in cui arriva il momento di convocare le elezioni del nuovo Csm senza che siano state approvate le leggi attuative della riforma. A quel punto il fronte del no cercherebbe di forzare la mano invocando l'applica-

zione delle norme ordinarie esistenti, che prevedono un solo Csm anziché due e l'elezione anziché il sorteggio. Per raggiungere il loro obiettivo, in sostanza, puntano ad arrivare a ottobre-novembre 2026 con la riforma approvata, ma senza leggi attuative. Ovviamente sarebbe un'interpretazione strampalata, ma qualcuno ci proverebbe, come qualcuno sta provando oggi a dire che il referendum non si può indire fino alla fine della raccolta delle firme».

C'è possibilità che questo disegno vada in porto?

«Questo disegno resterà nella mente di chi non si rassegna ad un Csm che non sia più in mano alle correnti, e non troverà applicazione, perché il Parlamento lavorerà per dare attuazione tempestivamente alla riforma».

Teme una invasione di campo di Mattarella per portare avanti questo piano?

«Assolutamente no, ho grande stima ed apprezzamento per l'equilibrio e per



Peso: 33%

la sensibilità del presidente della Repubblica che saprà svolgere il suo ruolo come di consueto nel modo più corretto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A MONTECITORIO Il forzista Enrico Costa, 56 anni

[Ansa]



Peso:33%

REFERENDUM E GIUDICI

MATTARELLA AL BIVIO: TOGHE ROSSE O DEMOCRAZIA

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Ieri, sulla *Verità*, Alessandro Sallusti ha raccontato le manovre per evitare che la riforma della Giustizia varata dal governo Meloni determini il prossimo Consiglio superiore della magistratura. Da portavoce del comitato del Sì al referendum che dovrà approvare o cancellare la legge che porta il nome del ministro Nordio, Sallusti ha svelato il vero senso della discussione attorno alla data della

consultazione popolare. Non si tratta di dare più tempo per organizzarsi a quelli che si oppongono alle nuove norme, ma di fare in modo (...)

segue a pagina 3

Mattarella scelga: toghe rosse o democrazia

Il Colle deve decidere se stare col Parlamento e con la maggioranza degli italiani, se questi confermassero la legge Nordio, oppure con chi vuol sabotarne l'applicazione. Potrebbe accettare che il popolo chieda un cambiamento, ma poi le regole non si tocchino?

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) che la riforma non abbia effetti sul prossimo Csm. Più in là nel tempo si va, nel chiedere agli italiani se sono d'accordo o meno a cambiare la Costituzione e a separare le carriere di pm e giudici, e più diventa impossibile che in autunno, quando l'attuale Csm esaurirà il proprio mandato, si possano eleggere i nuovi Consigli superiori della magistratura previsti dalla riforma.

In pratica, votare il più tardi possibile significa rendere inapplicabili per almeno altri quattro anni le nuove norme. Infatti, se non si vota entro marzo ma più in là nel tempo, allo scadere dell'at-

tuale Csm rischiano di non essere pronti i decreti attuativi che dovranno rendere esecutiva la legge Nordio e, dunque, la componente della magistratura che si oppone alla separazione delle carriere otterrà il risultato di rinnovare il Consiglio con le vecchie regole. Cioè per quattro anni ancora tutto rimarrà così com'è, con le correnti della magistratura a farla da padrone quando si tratta di nominare il capo di una Procura o di decidere sanzioni a carico di un pm o un giudice che ha sbagliato. In barba al volere degli italiani a favore del cambiamento,

il gruppo di potere che determina le carriere delle toghe otterrebbe di ritardare l'entrata in vigore della riforma.

Quanto raccontato da **Alessandro Sallusti** non è un'ipotesi, ma un pericolo concreto, uno sgambetto alla volontà popolare per impedire che la legge di cui si discute da anni entri in vigore.



Peso: 1-5%, 3-33%

Ma qui non si tratta solo di denunciare le manovre dilatorie della coalizione di magistrati e sinistra che si oppone a cambiare la giustizia. Si tratta anche di capire da che parte sta **Sergio Mattarella**: se con il Parlamento e con la maggioranza degli italiani che eventualmente approvassero la riforma o con quella parte politica che mira a sabotarne l'applicazione. Il capo dello Stato è vero che secondo la Costituzione ha il ruolo di notaio della Repubblica, e a lui compete la firma di decisioni prese dal governo o dal Parlamento, ma da tempo, anche se non ufficialmente, i suoi interventi indirizzano le scelte politiche. Per di più, da presidente del Csm, **Mattarella** dovrebbe avere tutto l'interesse a fare in modo che il Consiglio superiore della magistratura sia eletto con norme che godono del consenso della maggioranza de-

Il presidente non è un banale notaio: la sua moral suasion può contare molto

gli elettori e non con le vecchie. In altre parole, il presidente dovrebbe stare dalla parte di chi ha fretta di far esprimere gli italiani e non da quella di chi ha intenzione di allontanare l'espressione della volontà popolare allo scopo di continuare a far valere nei tribunali il potere delle correnti.

Il Consiglio superiore della magistratura negli anni scorsi è stato al centro di una serie di scandali che hanno alzato il velo sulle logiche spartitorie delle Procure. Le nomine non erano dettate dalla volontà di assicurare agli italiani giudizi equi e competenti, ma dagli interessi di componenti politicizzate delle toghe. Non erano i più bravi a ricevere la promozione o l'assoluzione dalle accuse loro rivolte ma, come abbiamo scoperto, gli iscritti alle correnti maggioritarie del Csm. Il presidente della Repubblica intende

avallare un'operazione che, nel caso in cui gli italiani approvassero la riforma Nordio, consenta di continuare con questo andazzo? Da presidente del Csm, incarico che gli è assegnato dalla Costituzione e non è puramente formale, accetterebbe l'elezione dei membri del Consiglio con regole vecchie, in spregio alla decisione degli italiani? Le domande non sono peregrine perché, come accaduto in passato, la moral suasion del presidente può fare molto, anche evitare l'aggiramento della volontà popolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le logiche spartitorie delle Procure sono ben note: è assurdo far continuare l'andazzo



LA DENUNCIA La prima pagina della Verità di ieri



Peso: 1-5%, 3-33%

69 punti lo spread

Ieri il differenziale di rendimento
tra il BTp decennale e il pari scadenza
tedesco si è attestato a 69 punti base
con il rendimento del BTp al 3,54%



Peso:3%

Pirelli, per Sinochem ipotesi di voto congelato Il ruolo del golden power

Le scadenze del patto e delle norme Usa sugli pneumatici

Neanche il tempo di finire le feste di Natale che gli scalpellini si sono già messi a lastricare la strada per la ricomposizione della pace tra i soci in Pirelli. Il 19 maggio infatti scadrà il patto parasociale che lega il gruppo Sinochem (34,1%) a Marco Tronchetti Provera e Camfin (25,3%) e il governo — dopo aver archiviato a settembre l'indagine su una eventuale violazione del Golden power da parte degli azionisti cinesi — si è messo al lavoro per assicurare un dialogo sulla governance e superare lo stallo.

Secondo il *Financial Times* il governo starebbe valutando un intervento consentito all'interno del perimetro dei suoi poteri speciali, tenendo conto che c'è un'altra scadenza più ravvicinata, come ricordato anche da Tronchetti Provera alla conference call sui risultati dei 9 mesi: il 17 marzo, termine per adeguarsi alla normativa statunitense del

Bureau of Industry and Security (Bis) che proibisce import e vendita di auto connesse con software e hardware di Paesi considerati a rischio (Cina, Russia), per motivi di sicurezza nazionale. E gli Stati Uniti per gli pneumatici «Cyber Tyre» Pirelli con tecnologia integrata sono un mercato molto interessante.

In mancanza di una soluzione rapida ora sul tavolo sarebbe arrivata la proposta di auto-limitare i diritti di voto in assemblea. Il congelamento da parte di Sinochem potrebbe quindi renderlo un socio passivo e andare nella direzione di assolvere agli obblighi imposti dal governo americano.

Secondo il quotidiano della City, il management della Bicocca avrebbe cercato di porre fine a una vicenda che si trascina da tempo presentando a Sinochem diverse opzioni, inclusa la vendita della sua partecipazione. Tuttavia, «i dirigenti del gruppo cinese con-

trollato dallo Stato non si sono inizialmente impegnati». Il mese scorso Sinochem ha nominato Bnp Paribas come consulente per esplorare opzioni di cessione, da fare però — riportano indiscrezioni di mercato — con un premio sulle azioni, il cui prezzo potrebbe aggirarsi al valore di Ipo (6,50 euro). Ieri il titolo Pirelli ha chiuso a 6,1 euro (+3,78%). Le ipotesi non mancano: un abb per alienare un 10-15% o un bond convertibile da parte di Sinochem.

L'altro tema destinato ad affacciarsi all'orizzonte — e che contribuisce ad affrettare la ricerca di una soluzione — è l'assemblea di bilancio: con lo scadere del patto parasociale, l'assise dovrà approvare il bilancio 2025 ed eleggere il nuovo cda. Con quali liste si presenteranno i soci e in base a quali regole? Già nel 2023 il board della Bicocca era soggiaciuto ai paletti del Golden power, che blindavano l'ad al

socio italiano e imponevano specifiche prescrizioni a Sinochem per garantire autonomia strategica a Pirelli. Intanto Camfin ha la facoltà — già deliberata dal suo cda — di salire fino al 29,9% del capitale di Pirelli.

Federico De Rosa
Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

34,1

per cento
la quota
di Pirelli in
mano ai cinesi
di Sinochem

25,3

per cento
la quota di
Pirelli detenuta
da Mtp
e Camfin

5,2

miliardi
i ricavi
realizzati da
Pirelli nei nove
mesi del 2025
(+3,7%)



Da sinistra
il vicepresidente
Pirelli Marco
Tronchetti
Provera,
il presidente
Pirelli Jiao Jian
e il ministro
Adolfo Urso



Peso: 28%

PIRELLI

Golden power per bloccare i voti cinesi

Usare il golden power per sterilizzare i diritti di voto di Sinochem in Pirelli: sarebbe questa la soluzione a cui sta pensando il Governo per proteggere il gruppo italiano dal divieto imposto dagli Usa sui prodotti hardware e software cinese che interagiscono con le auto statunitensi. Pirelli e il suo maggiore azionista, Sinochem, sono tornati al tavolo delle trattative in vista proprio del divieto statunitense che

scatterà a marzo. La ripresa delle trattative sarebbe stata favorita dall'intervento del Governo italiano ed è finalizzata a evitare che Pirelli venga bandita da Washington a causa della partecipazione azionaria del gruppo chimico cinese, riferiscono fonti vicine alle discussioni citate dal Financial Times. Nel dettaglio, Sinochem è il maggiore azionista di Pirelli con una quota di circa il 34% e il produttore italiano di pneumatici po-

trebbe perdere l'accesso agli Stati Uniti, che rappresentano un quinto dei suoi ricavi. Da sottolineare poi come negli Stati Uniti, Pirelli vende principalmente i suoi pneumatici premium di punta, dotati di tecnologia proprietaria integrata.

© Riproduzione riservata ■



Peso: 9%

Milano perde lo 0,2%. Brilla invece Londra che chiude a +1,18%

Borse europee stabili

STMicroelectronics la migliore (+5,33%)

Giovanni Galli

Le borse europee chiudono la seduta dell'Epifania in moderato rialzo, tranne per Piazza Affari ha perso lo 0,2%. Poco mossi Francoforte (+0,09%) e Parigi (+0,32%). Bene invece Londra che ha chiuso con un +1,18%. Il rapporto euro/dollaro Usa ha chiuso in calo dello 0,27%, l'oro ha +0,85% e il petrolio a -0,63%.

Sul fronte macro da segnalare che a fine anno, l'economia dell'Eurozona ha registrato il dodicesimo mese consecutivo di crescita dell'attività economica del settore privato, secondo quanto emerge dalla lettura dell'ultimo Pmi composito. Negli ultimi tre mesi l'indice ha registrato la crescita più forte dal secondo trimestre 2023, ma l'espansione è rallentata scendendo al valore più debole da settembre ed indicando una perdita di slancio a fine 2025.

Rispetto al massimo da 30 mesi di novembre a 52,8 punti, il Pmi composito dell'Euro-

zona, che consiste in una media ponderata di quello manifatturiero con quello dei servizi, si è attestato a dicembre a 51,5 punti. La media dei tre mesi finali del 2025 è dunque risultata essere pari a 52,3 punti, la più alta dal secondo trimestre del 2023.

Focus Germania il tasso di inflazione è sceso all'1,8% a dicembre, rispetto al 2,3% di novembre (la lettura è al di sotto del consenso degli economisti al 2%). Su base mensile, i prezzi al consumo sono rimasti stabili, rispetto al calo dello 0,2% e alla previsione del +0,3% del mese precedente. Il tasso di inflazione armonizzato annuale si è invece attestato al 2%, rispetto al 2,6% precedente e al 2,2% atteso. Nel frattempo, i prezzi al consumo armonizzati sono diminuiti dello 0,2% su base mensile, contro il calo dello 0,5% del mese precedente e la crescita stimata dello 0,4%.

Tornando a Piazza Affari, a Milano la migliore è Stmicroelectronics (Stm)

(+5,33%) dopo che il peer Microchip ha reso nota una guida sui ricavi superiore alle indicazioni precedenti. Bene anche Disorin (+3,7%) e Campari (+2,55%). In negativo Banco Bpm (-2,39%) e debole UniCredit (-0,52%) che ha portato la partecipazione diretta e i diritti di voto in Alpha Bank a circa il 29,8%. Dopo aver ottenuto tutte le autorizzazioni, UniCredit ha infatti convertito in azioni una posizione sintetica pari a circa il 20% in Alpha Bank portando la sua partecipazione azionaria fisica e i diritti di voto effettivi a circa il 29,8%.



Alessandro Cremonesi, executive vice presidente Stm



Peso: 30%

Pirelli, l'opzione del governo congelare il voto Sinochem

► Il Financial Times: è la soluzione per il Golden Power se Pechino non diluirà la quota del 34% Un tavolo al Mimit con i cinesi per una via d'uscita che preservi le vendite delle gomme in Usa

IL CASO

ROMA Pressing in corso del governo italiano che insieme a Pirelli e a Camfin, holding a trazione Marco Tronchetti Provera, sta accelerando verso una mediazione per ridimensionare la posizione del gruppo statale cinese Sinochem nel capitale, a causa di nuove restrizioni in Usa su tecnologie legate all'auto connessa e all'automazione. Questo nonostante nel patto fra Camfin e Sinochem, faccia sempre capo alla holding italiana, la tutela del *know how* tecnologico.

L'esecutivo, esercitando i poteri previsti dal *Golden Power*, come ultima via, potrebbe anche congelare i diritti di voto del gruppo cinese.

E' quanto sostiene il *Financial Times*, dopo aver sentito fonti qualificate, secondo le quali Roma sta appunto valutando un intervento drastico, tenendo conto che il divieto imposto da Washington su hardware e software di produzione cinese che interagiscono con le auto statunitensi entrerà in vigore a marzo. Il dipartimento di Palazzo Chigi potrebbe congelare il diritto di voto usando i poteri speciali, lasciando soltanto il diritto ai dividendi, e i cinesi potrebbero seguire la strada di Unicredit che, contro il *Golden Power* in occasione dell'Ops su Bpm, si era rivolto al Tar, con un verdetto che ha cassato 2 prescrizioni su 4. Su Sinochem comunque la sterilizzazione della governance non risolverebbe il problema negli Usa.

Nell'ambito del *Golden Power*, secondo quanto risulta al *Messaggero*, c'è un Tavolo tecnico al Mimit fra il

Ministero e Sinochem che è affiancato da uno studio legale internazionale basato a Roma, zona villa Borghese, mentre Camfin è assistita da Lazard e dallo studio Chiomenti con un ruolo di Unicredit e Intesa Sp, in veste di azionisti della holding rispettivamente con il 19,84% e 10,69% entrambi con voto multiplo mentre Tronchetti Provera ha il 69,45% del capitale/voti. Il tavolo torna a riunirsi mercoledì 14.

Dopo la conversione del bond da 500 milioni, Sinochem resta maggiore azionista con il 34%, e Camfin ha il 25,3% delle azioni. Gli Stati Uniti pesano nelle scelte della Bicocca perché sviluppano circa un quinto del fatturato del gruppo: 1,13 miliardi su 5,1 miliardi a settembre 2025, dove il segmento *High Value* rappresenta il 79%. Per altro negli States, Pirelli vende principalmente i suoi pneumatici di alto di gamma. Sempre secondo quanto riferito da fonti, negli ultimi mesi i funzionari statunitensi hanno fatto pressione su Roma affinché limitasse l'influenza di Sinochem su Pirelli.

IL RUOLO DI LAZARD

FT sostiene che nonostante il team di Tronchetti abbia cercato di porre fine alla lunga saga prospettando a Sinochem diverse opzioni, tra cui la vendita della quota, la conglomerata statale della Repubblica Popolare non si è impegnata per trovare una quadra. Ad ogni modo il mese scorso ha nominato Bnp Paribas come consulente «per valutare opzioni di vendita». Pirelli e Sinochem hanno rifiutato di commentare le notizie riportate dal quotidiano britannico, che spiega che se entro gennaio non sarà trovato un compromesso, per il governo Meloni "l'ultima spiaggia" sarebbe la so-

spensione dei diritti di voto di Sinochem, facendo leva sulla normativa del "*Golden Power*", che consente di imporre limitazioni o porre il voto

agli investimenti di società straniere in asset strategici. Il giorno prima di San Silvestro il ministro del Mimit, Adolfo Urso, aveva dichiarato che il governo italiano si è impegnato per riportare le parti al tavolo delle trattative.

La via d'uscita sarebbe appunto la vendita della quota che però darebbe luogo a un'Opa se l'acquirente fosse unico, per questo al tavolo tecnico si lavora per una diluizione significativa della partecipazione evitando un esborso oneroso: ai prezzi di borsa attuali, con una capitalizzazione di 6,64 miliardi, la quota della conglomerata del governo di Pechino vale 2,24 miliardi, cui c'è da aggiungere un premio di maggioranza relativa.

I cinesi di ChemChina entrarono nel 2015 all'interno di un'Opa complessiva di 7,5 miliardi, investendone 1,6 con la parte restante da Camfin e da Marco Polo: agli attuali valo-

ri uscirebbero comunque con un bel guadagno come tutti gli altri partner di Tronchetti succedutisi da oltre 15 anni. Nel 2021 ChemChina e Sinochem Group si fusero in una nuova holding statale cinese. Dal 2024, il governo italiano ha iniziato a esercitare i cosiddetti "poteri speciali" (per limitare l'influenza di Sinochem su Pirelli, soprattutto su tecnologie ritenute strategiche) e ad



Peso: 34%

aprile 2025 il cda ha deciso che Sinochem non esercita più il controllo di fatto sulla governance di Pirelli.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SE VENISSERO
STERILIZZATE LE AZIONI
I LEGALI DEL SOCIO
ASIATICO POTREBBERO
RIVOLGERSI AL TAR
COME UNICREDIT**

**ATTUALMENTE
IL PACCHETTO VALE
2,24 MILIARDI ANCHE SE
PER EVITARE UN'OPA
POTREBBE ESSERE CEDUTA
PARTE DEI TITOLI**

Pneumatici prodotti dalla Pirelli



Peso: 34%

Terna nuovo record: 9,238 euro per azione

► **Nuovo massimo storico per Terna a Piazza Affari.**
Nella giornata di ieri il titolo del gruppo energetico ha superato quota 9,238 euro per azione sul listino milanese raggiungendo il risultato più alto dai tempi della quotazione del 23 giugno

2004. Aggiornato il precedente record del 21 novembre scorso, quando il titolo aveva toccato quota 9,176 euro per azione.



Peso:2%

Acquisti su Enel e Diasorin In calo il comparto banche

In una giornata positiva per i listini europei, Milano tira il fiato e chiude con un lieve calo dello 0,2% a 45.753 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Stm (+5,33%), Diasorin (+3,7%, nella foto l'amministratore delegato Carlo Rosa), Brunello Cucinelli (+2,37%), Italgas (+1,92%) e Terna (+1,7%). Bene anche Enel con il +1,5%. Fuori dal listino principale si segnala la performance di Pirelli, che sale del 3,78% dopo le indiscrezioni del Financial Times sul nodo della partecipazione di Sinochem nel capitale. In fondo al Ftse Mib scivolano Banco Bpm (-2,39%), Mps (-2,19%), Lot-

tomatica (-1,73%) e Unipol (-1,64%). Ancora in calo lo spread Btp-Bund, che scende a 69 punti base dai 70 punti della chiusura di lunedì. In ulteriore flessione anche il rendimento del decennale italiano, che si porta al 3,53% dal precedente 3,56%.



Peso:5%

Non solo Eni: da Saipem ai costruttori, le italiane che fanno affari a Caracas

di Sara Bichicchi

Quindici nomi in un elenco diffuso online dalla Farnesina. Sono le società italiane che risultano attive in Venezuela e i loro profili spaziano dalla silhouette lussuosa di Ferrari alle costruzioni di Ghella. Circoscrivendo la ricerca ai gruppi quotati a Piazza Affari rimangono cinque aziende: Eni, Saipem, una società del gruppo Webuild, il Cavallino e Trevi.

Il caso più noto è quello di Eni. La compagnia guidata da Claudio Descalzi è impegnata in diverse joint venture nel Paese. Le principali sono PetroJunin (di Eni al 40%), PetroBicentenario (40%), PetroSUCRE (26%) e Cardon IV (50%), attraverso le quali il gruppo italiano partecipa alla gestione del blocco Junín-5 (le prime due), del campo off-shore Corocoro e di quello di Perla. Il partner è la compagnia petrolifera statale venezuelana Pdvsa, con l'eccezione di Cardon IV. In questo caso il 50% restante è in mano alla spagnola Repsol. Nel complesso Eni ha prodotto circa 62 mila barili di petrolio equivalente al giorno in Venezuela nel 2024, pari al 3,5% del totale, ma nel frattempo la situazione è cambiata. Negli ultimi giorni, secondo quanto riportato da *Reuters*, Pdvsa ha chiesto ad alcune joint venture di rallentare perché la paralisi delle esportazioni imposta dagli Stati Uniti ha fatto aumentare di molto le scorte, mentre i diluenti sono quasi esauriti.

Eni inoltre ha circa 3 miliardi di euro di crediti nei confronti di Pdvsa che non può più compensare in gergio, dal momento che gli Stati Uniti hanno sospeso le licen-

ze temporanee che permettevano le operazioni fino allo scorso marzo.

All'estrazione è legata anche l'attività di Saipem, che, secondo quanto ricostruito da *MF-Milano Finanza*, presidia il mercato sudamericano con la controllata Petrex con sede legale in Perù. Inoltre quest'anno Saipem dovrebbe completare la fusione con la norvegese Subsea7 che ha rapporti stretti - nella forma di contratti multimilionari per progetti offshore in tutto il mondo - con il colosso petrolifero statunitense Chevron, unico player americano ancora attivo in Venezuela e beneficiario di una licenza speciale che lo mette al riparo dalle sanzioni.

Restando in ambito energetico, nell'elenco c'è invece un'altra società del gruppo Eni: Supermetanol, attiva nella produzione di metanolo, il cui controllo è diviso tra Ecofuel (Eni) e la compagnia petrolchimica venezuelana Pequiven.

Un altro settore in cui operano le imprese italiane a Caracas è quello delle infrastrutture. In questo comparto rientra Trevi (partecipata da Cdp Equity), il gruppo che ha realizzato, ad esempio, i piloni dell'Arena di Santa Giulia a Milano per le prossime Olimpiadi invernali ed è impegnato nell'estensione della metro di Barcellona, oltre che in numerosi progetti infrastrutturali in tutto il mondo. In Venezuela risulta attiva la divisione Trevi Cimentaciones, anche se l'America Latina rappresenta una quota limitata del fatturato: solo il 5% per Trevi e il 10% per la controllata Solimec nel 2024.

In Venezuela Trevi ha partecipato negli ultimi decenni al potenziamento della raffineria di Puerto La Cruz (iniziatu-

2011), alla ristrutturazione della Diga di Borde Seco (2003-2006) e ai lavori sulla ferrovia Caracas-Cúa (1997-2005), effettuati con un consorzio che all'epoca comprendeva anche Impregilo, Astaldi e Ghella. Quest'ultima risulta ancora operativa in Venezuela, mentre le altre due imprese sono oggi parte del gruppo Webuild.

Inglobando Astaldi nel 2020, Webuild ha ereditato anche la sussidiaria Astaldi de Venezuela. In più il gruppo ha una quota in un consorzio di imprese italiane per progetti ferroviari in Venezuela, con la partecipazione anche di Ghella, ma l'attività è stata segnata da diverse dispute legali. Nell'ultimo bilancio annuale, relativo al 2024, Webuild ha inoltre svalutato i crediti verso il governo venezuelano, pari a 311 milioni, accantonando un fondo svalutazione crediti di quasi 485 milioni di euro totali.

Infine il Cavallino rampante. La società di Maranello ha un concessionario ufficiale in Venezuela dove - come si legge sul sito della stessa Ferrari Caracas - è presente dal 1959, anno di apertura del primo showroom locale. (riproduzione riservata)



Peso: 27%

PIAZZA AFFARI DURANTE LA SEDUTA SUPERA LA SOGLIA MA CHIUDE IN CALO (-0,2%) A 45.753 PUNTI

Il Ftse Mib tocca quota 46.000

*Stm cresce del 5,3%, deboli le banche
Lo Stoxx 600 sale con Novo Nordisk
Wall Street aggiora il record storico*

DI MARCO CAPPONI

Il Ftse Mib non riesce a mantenere lo slancio che aveva registrato nelle prime battute della giornata e chiude la seduta in perdita dello 0,2% (45.753 punti), addirittura con la maglia nera tra i principali indici del Vecchio continente. Ciononostante archivia il periodo delle festività natalizie con un importante primato toccato all'inizio della seduta dell'Epifania: il tetto dei 46.000 punti. Per la precisione, il principale indice di

Piazza Affari ha toccato un massimo di giornata a 46.189: per vedere valori simili bisogna tornare indietro nel tempo alla fine del 2000. Poi, nella seconda parte di giornata, è iniziata una flessione che ha portato il paniere delle blue chip milanesi a chiudere la seduta in perdita.

La giornata di ieri infatti ha sorriso, in barba ai nuovi timori geopolitici che arrivano da vari fronti (dal Venezuela alle mire espansionistiche di Do-

nald Trump in Groenlandia), alle piazze europee. Il Cac di Parigi ha guadagnato lo 0,3%, l'Ibex di Madrid lo 0,2%, il Dax di Francoforte lo 0,1%, il Ftse 100 di Londra l'1,2%. Degno di nota anche l'andamento dello Stoxx 600 (+0,6%) trainato, tra gli altri titoli, dal secondo rally consecutivo (+5%) del colosso farmaceuti-

co danese Novo Nordisk, tornato sopra la soglia dei 250 miliardi di dollari di capitalizzazione (equivalenti in corona danese). A favorire il balzo del titolo è stato il lancio negli Stati Uniti, avvenuto lunedì, del farmaco dimagrante Wegovy.

Tra i peggiori in Europa da segnalare invece il titolo Adidas, che ha perso il 4,3% dopo che Bank of America ha bocciato il titolo prevedendo un «significativo rallentamento» della crescita nel settore dell'abbigliamento sportivo.

Tornando a Piazza Affari, ieri la maglia rosa del Ftse Mib è andata a Stm, che ha messo a segno un balzo del 5,3% in scia all'annuncio del competitor americano Microchip Technology (+10,9% a metà seduta al Nasdaq) che ha detto di aspettarsi ricavi per il trimestre concluso a dicembre al di sopra della precedente guidance fornita al mercato. Bene poi Diasorin (+3,7%) insieme a Campari (+2,6%) e Brunello Cucinelli (+2,4%). Solide inoltre le performance delle utility. In coda al listino le banche: Banco Bpm è sceso del 2,4%, Mps del 2,2%, Mediobanca dell'1,3%. Tra i peggiori anche Stellantis (-2,1%): nel quarto trimestre del 2025 le vendite totali negli Usa sono aumentate del +4% su base annua ma nell'intero anno sono in calo del 3%, mentre le principali rivali, Ford e General Motors, le hanno vi-

ste aumentare rispettivamente del 6% e del 5,5%. Sul fronte obbligazionario buone indicazioni arrivano dallo spread, sceso di nuovo sotto i 70 punti base con il rendimento del Btp decennale al 3,5%.

Quella di ieri è stata in genere una giornata positiva anche per le piazze azionarie mondiali. A cominciare dall'Asia, dove il Nikkei è salito dell'1,3%, l'Hang Seng di Hong Kong dell'1,4% e Shanghai dell'1,5% Oltre all'inizio di anno solido per Wall Street, anche le aspettative di un ulteriore allentamento monetario della Federal Reserve contribuiscono a rafforzare il clima di propensione al rischio, mentre i timori per la crisi venezuelana non hanno avuto finora ripercussioni negative sui mercati.

A metà seduta anche Wall Street viaggiava sopra la parità, aggiornando i massimi storici: a cominciare dall'indice Dow Jones, positivo dello 0,6% e sopra la soglia dei 49.000 punti (mai raggiunta prima). Bene anche S&P 500 (+0,3%) e Nasdaq (+0,1%). (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 06-gen-26	Perf.% da 05-gen-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.365,9	0,79	49,00	2,71
Nasdaq Comp. - Usa*	23.504,3	0,46	80,28	1,13
FTSE MIB	45.753,4	-0,20	76,28	1,80
Ftse 100 - Londra	10.122,7	1,18	35,00	1,93
Dax Francoforte Xetra	24.892,2	0,09	70,13	1,64
Cac 40 - Parigi	8.237,4	0,32	21,48	1,08
Swiss Mkt - Zurigo	13.322,2	0,56	11,56	0,41
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.790,7	1,55	3,63	3,47
Nikkei - Tokyo	52.518,1	1,32	98,56	4,33

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso: 38%

Gli analisti sottolineano la buona crescita economica attesa e lo sconto del 30% dei listini Ue rispetto a Wall Street

Goldman consiglia più azioni europee in portafoglio

DI ELENA DAL MASO

Secondo gli strategist di Goldman Sachs, le azioni europee saliranno ancora nel 2026 grazie agli investitori che cercano di diversificare rispetto al mercato statunitense, sempre più concentrato sui titoli tecnologici e dell'intelligenza artificiale, che viaggiano a multipli elevati.

Il team di Goldman guidato da Sharon Bell e Peter Oppenheimer ha alzato l'obiettivo di fine anno sull'indice EuroStoxx 600 a 625 punti, pari a un rialzo di circa il 4% rispetto al record di chiusura di lunedì. L'indice è salito del 2% da inizio anno e del 17,3% negli ultimi 12 mesi.

La previsione colloca Goldman tra le banche di investimento più ottimiste in un sondaggio effettuato da Bloomberg tra gli strategist. «Con il mercato statunitense costoso e nel contempo fortemente concentrato, stiamo raccoman-

dando una maggiore diversificazione», ha scritto Goldman Sachs in una nota. Gli investitori americani sono inoltre preoccupati per l'esposizione a un dollaro più debole e cercano di intercettare fonti alternative di crescita nel resto del mondo.

Anche se il mercato azionario europeo non è ai livelli storicamente più bassi — con un rapporto prezzo/utili prospettico superiore a 15 — le valutazioni restano più contenute rispetto all'indice S&P 500, che tratta a 22 volte gli utili. Questo sconto del 30% circa, assieme alle aspettative di miglioramento dell'economia europea, potrebbe favorire l'afflusso di capitali verso l'Ue, secondo gli strategist. «Il valore da solo non è sufficiente, però osserviamo che i flussi degli investitori statunitensi verso l'Europa sono legati ai segnali di crescita economica», ha scritto Bell, aggiungendo che il suo team vede un'accelerazione del *momentum* di crescita economica in Ue.

Sia l'indice Eurostoxx 600 sia l'S&P 500 puntano a un quarto anno consecutivo di rialzi. Mentre in Europa gran parte dei guadagni del 2025 è stata trainata dai titoli bancari e della Difesa,

Wall Street ha segnato numerosi massimi storici grazie al rally dei titoli tecnologici, un settore poco rappresentato nei listini europei.

Il posizionamento sugli asset europei resta contenuto, osservano gli analisti di Goldman, perché il 2025 è stato un anno di acquisti cauti dopo un periodo di vendite nette persistenti tra il 2022 e il 2024. Secondo gli esperti, il 2026 potrebbe essere un buon anno per le azioni europee a piccola capitalizzazione, che dovrebbero beneficiare di ben cinque motivi per essere ottimisti. Il primo riguarda una crescita economica più solida, il secondo, invece, tassi di interesse stabili. La terza ragione è un aumento atteso delle operazioni di m&a, a seguire un euro più forte e infine un calo dei prezzi del petrolio.

La discesa del costo dell'energia, in particolar modo, che abbassa i costi per il comparto industriale, si è visto proprio ieri con il dato sull'inflazione in Germania sceso all'1,8% a dicembre 2025, in calo rispetto al 2,3% di novembre e al di sotto delle attese (2,0%), secondo quanto emerge dai dati preliminari. È la prima volta da settembre 2024 che l'inflazione scende sotto l'obiettivo del 2% fissato dalla Banca centrale europea, oltre a rappresentare il secondo livello più basso dall'inizio del 2021. La causa strutturale sono i prezzi di gergio e gas in calo, che possono favorire i titoli industriali di Piazza Affari. (riproduzione riservata)



Peso: 24%

LA CAMPAGNA ACQUISTI DI UNICREDIT IN GERMANIA E GRECIA

Orcel fa soldi all'estero

I derivati garantiscono una plusvalenza potenziale di almeno 200 milioni sulle azioni di Commerz. La greca Alpha Bank frutterà invece altri 245 milioni di euro di profitti

PIAZZA AFFARI SFIORA 46.000 PUNTI CON DIASORINE STM. WALL STREET DA RECORD

Capponi e Gualtieri alle pagine 3 e 9

SONO GLI UTILI ATTESI IN SEGUITO AL CONSOLIDAMENTO DELLA QUOTA IN ALPHA BANK

Unicredit, 245 mln dalla Grecia

*Piazza Gae Aulenti è salita al 28,9%
Benefici anche nel wealth con oltre
un miliardo di masse su Onemarkets*

DI LUCA GUALTIERI

La crescita nel capitale di Alpha Bank porterà circa 245 milioni in più nel bilancio di Unicredit. Lunedì 5 l'istituto italiano ha annunciato la salita dal 9 al 29,8% dell'istituto greco, consolidando così la partnership strategica avviata nel 2023. Una strategia passata prima attraverso la fusione delle controllate dei due gruppi in Romania e la creazione di AlphaLife, una joint venture nei prodotti assicurativi e pensionistici controllata al 51% da Unicredit.

Mese dopo mese Piazza Gae Aulenti ha poi stretto la presa sull'istituto greco, salvato da Atene attraverso il fondo Hfsf dopo la crisi finanziaria del 2009-2010 e

poi gradualmente privatizzato. La banca guidata da Andrea Orcel ha inizialmente costruito una robusta posizione in derivati (principalmente total return swap) per coprirsi dalle oscillazioni del titolo. Poi, incassato a fine 2025 l'ok della Bce a salire dal 10 al 29,9%, gli strumenti finanziari sono stati convertiti in azioni con una strategia molto simile a quella seguita per la scalata tedesca a Commerzbank.

Il primo effetto sarà contabile. Sulla base dei dati del consensus Bloomberg, nel bilancio 2025 il consolidamento della partecipazione con il metodo del patrimonio netto dovrebbe tradursi in circa 245 milioni di profitti aggiuntivi per Unicredit. Il dato non è stato finora ufficializzato dal gruppo italiano, che ha comunicato solo una stima di contributo netto delle partecipazioni in Alpha Bank e Commerzbank pari a un miliardo a fine 2027.

Ma i benefici non saranno solo contabili per la banca di Piazza Gae Aulenti. L'alleanza sull'asse Milano-Atene ha due obiettivi industriali: rafforzare la presenza di Unicredit sul mercato rumeno e sviluppare un'alleanza commerciale in Grecia.

A Bucarest le attività dei due istituti sono state già fuse nell'estate scorsa, creando il terzo o quarto operatore del Paese a seconda del perimetro considerato. Ad Atene invece la partnership mira a offrire prodotti e servizi a clienti corporate e retail, sfruttando la rete di Alpha Bank e ha già superato le attese nei settori dell'asset management (oltre 1 miliardo il gestito attraverso OneMarkets), della bancassicurazione, dei pagamenti e dell'investment banking. La partnership del resto beneficia della presenza di grandi clienti corporate attivi in Italia, Germania e Gre-

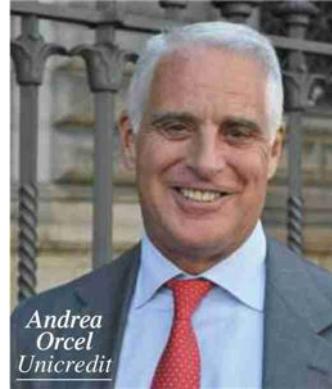
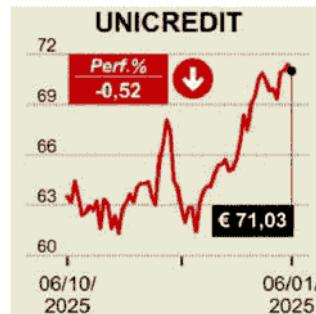


Peso: 1-15%, 9-36%

cia, collegati da catene del valore, scambi commerciali e investimenti incrociati. Settori come energia, infrastrutture, industria, logistica e beni di consumo possono accedere a una piattaforma bancaria integrata, che combina la scala di Unicredit nei mercati italiano e tedesco con le relazioni locali di Alpha Bank in Grecia e Cipro. I 245 milioni previsti nel bilancio 2025 saranno

insomma solo il primo effetto dell'aumento della quota. Ulteriori sviluppi? Secondo alcuni analisti, la scalata potrebbe preludere a un'opa totalitaria. La mossa però è tutt'altro che scontata soprattutto perché il titolo di Alpha Bank è salito molto, con un rally del 120% nel 2025. Il takeover insomma potrebbe risultare eccessivamente oneroso

agli occhi di Orcel, oltretutto in presenza di poche sinergie. Meglio insomma per adesso limitarsi a consolidare la presenza in un mercato in forte ripresa e con prospettive di redditività superiori alla media europea. (riproduzione riservata)



Peso: 1-15%, 9-36%

Meno profitti ma più attivi per la Marvit di Marzotto

di Andrea Giacobino

Salgono gli attivi di Marvit, cassaforte di Stefano Marzotto, azionista fra l'altro di Zignago Holding (ZH), a monte della quotata Zignago Vetro, mentre l'imprenditore ha appena sborsato un milione per entrare con il 30% nella trevigiana Direct From Italy, piattaforma digitale di assistenza alle esportazioni. Qualche giorno fa a Vicenza Marzotto quale amministratore unico di Marvit ha guidato l'assemblea dei soci che ha approvato il bilancio chiuso alla fine dello scorso giugno con un utile di 11 milioni di euro rispetto a quello di 12,8 milioni del precedente esercizio. Mar-

zotto è socio con il 25% mentre il 75% restante è in capo in parti eguali ai figli Alessandro, Sebastiano e Vittorio Emanuele che però si esprimono con un rappresentante comune. Anno su anno gli attivi sono saliti da 163,2 milioni a 171,5 milioni costituiti da asset immobilizzati per 124,4 milioni e non immobilizzati per 45,1 milioni. Fra i primi la quota più rilevante è il 23,5% di Zignago Holding in carico per 28,4 milioni e figurano poi diverse controllate immobiliari, quote di club deal e private equity e obbligazioni ZH per 8,2 milioni. Il giardinetto ha garantito proventi finanziari per 12,3 milioni (di cui 9,4 milioni è stata la cedola proveniente da ZH) rispetto ai 14,1 milioni del precedente esercizio. (riproduzione riservata)



Peso:9%

DATAFORCE: SULLE VENDITE 2025 IN ITALIA AVREBBE PAGATO SANZIONI PER 800 MILIONI

Stellantis, resta l'incubo multe

Senza il rinvio Ue dei calcoli degli obiettivi sulle emissioni la casa di Filosa e Volkswagen sarebbero già state colpite duramente. Dovranno centrare i target entro il 2027 o gli esborsi diventeranno reali

DI ANDREA BOERIS

E se Bruxelles non avesse allentato i vincoli sulle emissioni di Co2? Per Stellantis, nel solo mercato italiano, il conto sarebbe stato di diverse centinaia di milioni di euro. E poco meno sarebbe toccato a Volkswagen.

E quanto emerge da un'elaborazione di Dataforce, che ha simulato le multe teoriche relative alle vendite del 2025 che i grandi costruttori avrebbero dovuto pagare nel caso in cui l'Unione Europea non avesse introdotto la flessibilità sul calcolo delle emissioni, passata da una verifica annuale a una media su tre anni (2025-2027).

Nel 2025 le case di auto europee si sono trovate ad affrontare limiti più stringenti sulle emissioni medie di Co2, con il rischio di multe pari a 95 euro per ogni

grammo eccedente per ciascun veicolo venduto. Dopo forti pressioni dell'industria, Bruxelles ha però concesso più tempo per rientrare nei parametri, evitando (ma solo per il momento) sanzioni potenzialmente miliardarie già nel primo anno. Stellantis in Italia, dove è leader del mercato, sarebbe in difficoltà con molti dei suoi più grandi marchi. Fiat risulta il più esposto dell'intero mercato italiano: a fronte di un obiettivo di 99,2 g/km, la media delle vendite 2025 in Italia si è attestata a 117 g/km, generando una sanzione teorica di 251 milioni di euro. Segue Peugeot, con 133 milioni (114 g/km contro un target di 95,6), mentre Jeep avrebbe accumulato 103 milioni (113 g/km rispetto a 95,7). Identica la multa potenziale per Citroën, anch'essa a 103 milioni (116 g/km contro un obiettivo di 96,5). A completare il quadro, Opel con 67 milioni e Alfa Romeo con 58 milioni.

In totale, per le sole auto, Stel-

lantis avrebbe accumulato 715 milioni di euro di multe teoriche in Italia. Il conto scenderebbe però a 645 milioni grazie al contributo del partner cinese Leapmotor, di cui il gruppo guidato da Antonio Filosa detiene il 19%, che grazie alla forte crescita delle elettriche avrebbe maturato un «credito» stimato in 70 milioni di euro.

Il marchio Volkswagen avrebbe registrato una sanzione teorica di 238 milioni (118 g/km contro un target di 95,7), mentre per Audi, con un obiettivo di 91,9 g/km e un risultato effettivo di 135 g/km, la multa virtuale salirebbe a 282 milioni, la più elevata in assoluto. Per il gruppo Volkswagen, di cui Audi fa parte, il conto sarebbe stato di oltre mezzo miliardo.

Per Stellantis la situazione si aggraverebbe ulteriormente includendo i veicoli commerciali leggeri. Fiat accumulerebbe altri 92 milioni di euro (quasi 350 con le auto) di multa teorica (172 g/km contro un obiettivo di 150), a cui si sommerebbero 39 milioni per Peugeot, 24 milioni per Citroën e 13 milioni per Opel. In totale, altri 168 milioni solo sui furgoni. Sommando auto e veicoli commerciali, il

mancato rispetto degli standard sulle vendite italiane 2025 avrebbe così portato a una sanzione complessiva di 813 milioni di euro per il gruppo di Filosa.

Per ora Stellantis e gli altri produttori non dovranno versare nulla alla Ue, ma il 2025 è un anno che farà media nel triennio che si concluderà nel 2027, allontanando il raggiungimento dei target. La flessibilità concessa da Bruxelles ha solo rinvia il problema, non lo ha eliminato: il tempo guadagnato riduce la pressione immediata, ma il lavoro da fare per rientrare nei target entro il 2027 resta enorme. E quelle che oggi sono soltanto multe sulla carta rischiano di trasformarsi in costi reali se la transizione verso modelli in grado di abbattere le emissioni medie, quindi soprattutto elettrici, non accelererà con decisione nei prossimi due anni. (riproduzione riservata)

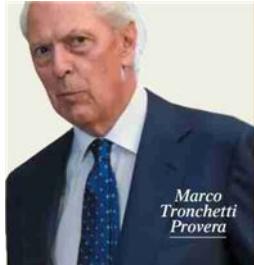


Peso: 31%

LINEA DURA CON SINOCHEM

**Accordo subito
altrimenti il governo
congelerà i soci
cinesi della Pirelli**

Mapelli a pagina 11

Marco
Tronchetti
Provera**SENZA UN ACCORDO ENTRO GENNAIO IL GOVERNO È PRONTO A STERILIZZARE I VOTI DEI CINESI****Pirelli, congelata Sinocem?**

Il patto parasociale con Tronchetti scade a maggio: così si sbloccano gli Usa e si evita lo scontro in Assise. Il titolo scatta

DI ALBERTO MAPELLI

Il governo italiano potrebbe intervenire nuovamente su Pirelli tramite il golden power, congelando i diritti di voto di Sinocem per consentire al gruppo della Bicocca di operare liberamente negli Stati Uniti. Secondo quanto riportato dal *Financial Times*, il governo Meloni starebbe valutando un nuovo intervento per risolvere lo stallo creatosi nell'azionariato di Pirelli nel caso in cui Sinocem, primo azionista intorno al 34%, e Marco Tronchetti Provera, secondo socio sopra il 25% tramite i veicoli Camfin e Mtp spa, non trovassero un accordo in grado di sbloccare la situazione entro gennaio. Alcune fonti governative hanno confermato a questo giornale che l'ipotesi è sul tavolo.

Come spiegato dall'*Ft*, si tratterebbe «dell'ultima risorsa a disposizione» per evitare il divieto che il governo Trump imporrà da marzo ai prodotti contenenti dispositivi in grado di ottenere dati dalle auto dei cittadini

americani e che vedono una forte presenza cinese nell'azionariato. Ieri il titolo ha corso a Piazza Affari: +3,78% a 6,15 euro.

La potenziale mossa del governo non stupisce, visto che, al netto del possibile blocco del mercato americano, si avvicina anche l'assemblea decisiva per il rinnovo della governance. Il patto parasociale tra Sinocem e Tronchetti Provera scadrà il 19 maggio, prima dell'assise in cui dovrà essere anche rinnovato il board del gruppo della Bicocca. Il rischio, in caso di mancato accordo, è che si arrivi a uno scontro in assemblea con la presentazione di due liste diverse da parte dei cinesi e del fronte italiano. Il congelamento dei diritti di voto di Sinocem eviterebbe questo scenario e potrebbe (forse) consentire a Pirelli di sbloccare la situazione negli Usa.

Non va dimenticato che da giugno 2023 il golden power ha già imposto alcune prescrizioni sulla governance ai cinesi per garantire l'autonomia del gruppo dopo l'inizio delle interferenze nella gestione di Pirelli. Ogni modifica al patto parasociale, anche un suo mancato rin-

novo, dovrà necessariamente essere segnalato (e quindi rivalutato) dal golden power. A settembre scorso l'esecutivo ha archiviato il procedimento per una possibile violazione delle prescrizioni, tendendo la mano a Sinocem.

Le trattative tra i cinesi e il management guidato da Tronchetti Provera, stando alle ultime

chiarazioni effettuate dal ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, sono in corso. Il governo, aveva spiegato

to il titolare del Mimit, ha riportato al tavolo le parti dopo che Sinocem avevano respinto le proposte avanzate dal fronte italiano. Il mese scorso Sinocem ha nominato come advisor Bnp Paribas per valutare le opzioni sul tavolo.

Pirelli si trova con le spalle al muro perché rischia di perdere il mercato più importante sulla



Peso: 1-3%, 11-37%

fascia dei pneumatici premium: gli Usa da soli, infatti, rappresentano almeno un quinto dei ricavi del gruppo e rischia di non poter commercializzare prodotti contenenti la tecnologia Cybertyre, dedicata alla raccolta di dati in tempo reale per migliorare sicurezza e prestazioni delle automobili. Qualora si risolvessero le questioni sui fronti governance e azionariato, non è da escludere che Pirelli possa tornare a vagliare la possibilità di aumentare la capacità produt-

tiva negli Usa, seguendo una strategia «local for local», rimasta in sospeso proprio a causa del doppio stallo. (riproduzione riservata)



Peso: 1-3%, 11-37%

L'INDICE DI PIAZZA AFFARI STRAPPA, TRAINATO DALLA SOLIDITÀ DELLE BANCHE

Il Ftse Mib rimane in rialzo

Solo il forte ipercomprato di breve termine può impedire un ulteriore allungo e innescare una pausa di consolidamento. Cambio euro/dollaro in correzione mentre il bitcoin rimbalza verso 95.000 dollari

DI GIANLUCA DEFENDI

La situazione tecnica del mercato azionario italiano rimane positiva. L'indice Ftse Mib, trainato dall'ottimo comportamento del comparto bancario, ha compiuto un veloce balzo in avanti ed è salito con una certa decisione oltre i 46.150 punti. L'analisi quantitativa conferma la presenza di un solido trend rialzista, con i principali indicatori direzionali (Macd, Parabolic Sar e Vortex) che si trovano in posizione long. Prima di poter tentare un nuovo allungo (che avrà un primo target in area 46.280-46.330 e un secondo obiettivo a ridosso dei 46.500 punti) è comunque probabile una fase laterale di consolidamento, necessaria per scaricare il forte ipercomprato di breve termine. Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: soltanto una discesa sotto 44.400 punti, infatti, potrebbe fornire un segnale negativo e innescare una correzione di una certa consistenza.

Due titoli da monitorare. Tra le azioni più interessanti segnaliamo Bper Banca e FincoBank. Il primo ha strappato con decisione al rialzo ed è salito oltre i 12,4 euro. L'analisi quantitativa conferma la presenza di un solido trend positivo, con i principali indicatori direzionali (Macd, Parabolic SaR e Vortex) che si trovano in posizione long. Prima di poter tentare un nuovo allungo è comunque probabile una fisiologica pausa di assestamento, necessaria per scaricare il forte ipercomprato di breve termine. Anche il secondo ha compiuto un veloce balzo in avanti ed è salito oltre i 22,85 euro. Il quadro tecnico rimane costruttivo: un nuovo allungo può spingere i prezzi in area 23-23,05 prima e a quota 23,25 in un secondo momento.

La situazione tecnica del Btp future. Il Btp future (scadenza marzo 2026) è stato respinto dalla resistenza grafica posta in area 120,50-120,60 punti e ha subito una rapida correzione. La situazione tecnica di breve termine rimane quindi contrastata: prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà

pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Importante quindi la tenuta del sostegno grafico posto in area 119,10-119 punti: soltanto una discesa sotto questa zona, infatti, potrebbe provocare un'inversione ribassista di tendenza.

La correzione dell'euro/dollaro. Il cambio tra queste due valute non è riuscito a superare la resistenza posta in area 1,18-1,1810 e ha subito una correzione. La situazione tecnica di breve termine adesso appare contrastata: prima di poter iniziare un nuovo trend al rialzo sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Da un punto di vista grafico, infatti, solo il breakout di quota 1,1810 potrebbe fornire un segnale di forza. Un'ulteriore flessione può spingere invece le quotazioni verso il sostegno posto in area 1,1630-1,1615.

Il recupero del bitcoin. Ha compiuto un veloce spunto rialzista e si è portato a ridosso della solida resistenza grafica posta in area 94.500-95.000 dollari. La struttura tecnica di breve termine sta quindi migliorando, con diversi indicatori che registrano un rafforzamento della pressione rialzista. Il breakout dei 95.000 dollari

può innescare un ulteriore recupero, con un primo target a ridosso della soglia psicologica dei 100.000\$. Importante comunque la tenuta del sostegno grafico posto in area 87.000-86.500 dollari in quanto può favorire la costruzione di una solida base accumulativa. Soltanto una discesa sotto la soglia psicologica degli 80.000\$, tuttavia, potrebbe fornire un nuovo e pericoloso segnale ribassista di tipo direzionale. (riproduzione riservata)



Peso: 57%

NOTIZIE DAI MERCATI

Indice FTSE MIB

45.753,43
-0,20%



Milano in negativo, pesano le banche

La Borsa di Milano (-0,20%) chiude fiacca, appesantita dalle banche e in controtendenza rispetto agli altri listini europei. A Piazza Affari scivolano Banco Bpm (-2,4%), Mps (-2,2%) e Stellantis (-2,1%). Lo spread tra Btp e Bund conclude la giornata stabile a 69 punti, con il rendimento del decennale italiano che scende al 3,53%. Vendite anche sugli altri istituti di credito con Mediolanum (-1,2%), Intesa (-1%), Bper (-0,7%) e Unicredit (-0,5%). Male anche il comparto assicurativo dove Unipol cede l'1,6% e Generali (-0,6%). In ordine sparso i titoli della difesa. In calo Finanziari (-0,5%) mentre sale Leonardo (+0,3%). Nel listino principale corrono Stm (+5,3%), in linea con il settore tecnologico mentre si guarda agli sviluppi del-

l'intelligenza artificiale, e Diasorin (+3,7%), dopo aver incassato una nuova autorizzazione dall'Fda americana. Acquisti su Campari (+2,5%) e Cucinelli (+2,3%). In ordine sparso l'energia, mentre il petrolio gira in calo. Bene Tenaris e Saipem (+1,3%), debole Eni (-0,9%). Performance positiva per Pirelli (+3,8%), dopo la ricostruzione del Financial Times sul nodo della partecipazione del gruppo cinese Sinochem nel capitale della società.



Peso:9%

LA BORSA

Banche pesanti corrono St e Diasorin

Piazza Affari chiude fiacca -0,2%, appesantita dalle banche e in controtendenza rispetto agli altri listini europei. A Milano scivolano Banco Bpm (-2,4%), Mps (-2,2%) e Stellantis (-2,1%). Vendite anche sugli altri istituti di credito con Mediobanca (-1,2%), Intesa (-1%), Bper (-0,7%) e Unicredit (-0,5%). Male anche il comparto assicurativo dove Unipol cede l'1,6% e Generali (-0,6%). In ordine sparso i titoli della difesa. In calo Fincantieri (-0,5%)

mentre sale Leonardo (+0,3%). Nel listino principale corrono Stm (+5,3%), in linea con il settore tecnologico mentre si guarda agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, e Diasorin (+3,7%), dopo aver incassato una nuova autorizzazione dall'Fda americana. Acquisti su Campari (+2,5%) e Cucinelli (+2,3%)

I MIGLIORI

STMICROELECTR.	↑
+5,33%	
DIASORIN	↑
+3,70%	
CAMPARI	↑
+2,55%	
B. CUCINELLI	↑
+2,37%	
ITALGAS	↑
+1,92%	

I PEGGIORI

BANCO BPM	↓
-2,39%	
MONTE PASCHI	↓
-2,19%	
STELLANTIS	↓
-2,08%	
LOTTOMATIC GROUP	↓
-1,73%	
UNIPOL	↓
-1,64%	

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
 Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

MERCATI/2

Borse in rialzo
Piazza Affari
tocca quota 46mila
e sfiora il record

Vito Lops — a pag. 4

49mila

L'INDICE DOW JONES

Soglia record superata
a Wall Street nella seduta di ieri

Borse ancora in rialzo: Milano tocca i 46mila punti e sfiora il record

Mercati. Francoforte e Londra sui nuovi massimi, come Wall Street
Piazza Affari a 3 punti percentuali dal record del 2000, poi frena a -0,2%

Vito Lops

La crisi in Venezuela non spaventa gli investitori. L'operazione statunitense che ha portato alla cattura del presidente Nicolás Maduro ha riacceso i riflettori sull'America Latina, ma la reazione dei mercati, sul fronte risk-on, non pare al momento preoccupata. La volatilità resta compresa, con l'indice Vix stabilmente sotto quota 15, mentre Wall Street viaggia in prossimità dei massimi storici e le Borse europee si sono mosse in territorio positivo, seppur in ordine sparso. È bastato un rialzo marginale per spingere il Dax di Francoforte su nuovi massimi storici, mentre appare decisamente tonica in questo avvio d'anno la Borsa di Londra, con il Ftse 100 (ieri +1,17%) che ha aggiornato i record oltre i 10.100 punti. Intorno al record storico anche la Borsa di Wall Street.

Anche grazie all'avanzata dei titoli

difensivi, il Ftse Mib di Piazza Affari ha vissuto una giornata in rialzo, sfondando la soglia dei 46.000 punti e portandosi ormai a poco più del 3% dai massimi storici del 2000. Un livello che rafforza l'immagine di un listino italiano strutturalmente più solido rispetto al passato recente, sostenuto da utili, dividendi e da una composizione settoriale che in questa fase di mercato si sta rivelando favorevole. In serata, però, Piazza Affari ha frenato la corsa e ha chiuso in calo dello 0,2%.

Il quadro macroeconomico, pur senza segnali di deterioramento improvviso, continua però a mostrare una crescita meno brillante. Gli ultimi indici Pmi confermano un'espansione ancora in corso ma a ritmi più contenuti. Nell'Eurozona, il Pmi dei servizi è sceso ad dicembre a 52,4 punti dai 53,6 di novembre, mentre l'indice composito si è mantenuto poco sopra la soglia di 50, segnalando un rallen-

tamento dell'attività nel settore privato a fine anno. Negli Stati Uniti, il Pmi dei servizi si è attestato a 52,9, in calo rispetto al mese precedente, indicando una perdita di slancio anche nel comparto che finora aveva sostenuto la crescita. L'azionario però resta tonico perché continua a scontare un aumento degli utili anche grazie all'espansione dei deficit pubblici e a banche centrali ancora accomodanti. Nel dubbio, e considerate le



Peso: 1-2%, 4-39%

tensioni geopolitiche crescenti, molti investitori preferiscono coprirsi acquistando materie prime, tornate centrali nel nuovo riassetto globale. L'oro ha registrato un rialzo di circa un punto percentuale, mantenendosi in prossimità dei massimi storici in area 4.500 dollari, mentre l'argento è salito di oltre il 5% fino a quota 80 dollari, sostenuto sia dalla componente difensiva sia dalle aspettative legate a stimoli monetari e utilizzati industriali. In forte rialzo anche il rame (+1,3%), indicatore sensibile alle prospettive di crescita globale e agli investimenti infrastrutturali, anche nel comparto dell'intelligenza artificiale.

Proprio la politica monetaria torna al centro del dibattito dopo le dichiarazioni di Stephen Miran, membro del consiglio della Federal Reserve ed ex consigliere economico di Donald Trump. Miran ha ribadito la necessità di un deciso allentamento nel corso del 2026, sostenendo che i tassi dovrebbero essere tagliati di oltre 100 punti base. Secondo la sua lettura, il mercato del lavoro mostra segnali di indebolimento graduale e l'inflazione

di fondo è ormai vicina all'obiettivo del 2%, mentre la politica monetaria resta ancora restrittiva. Le sue posizioni, più aggressive rispetto alla linea prevalente del Fomc, contribuiscono a mantenere vive le aspettative di stimolo sul fronte dei tassi a breve.

Questo orientamento trova riscontro anche nel sentimento degli investitori. L'ultimo sondaggio Markets Pulse di Bloomberg indica una maggioranza di operatori favorevole a ulteriori rialzi dei mercati azionari nel 2026, con aspettative positive soprattutto per l'azionario statunitense. Un ottimismo che convive però con una crescente attenzione al rischio, come dimostra la tenuta dei rendimenti sulle scadenze lunghe (ieri i Treasury a 10 anni hanno sfiorato il 4,2%) e la domanda costante di asset rifugio.

Anche per questo il 2026 si presenta come un anno carico di incognite strutturali che i mercati dovranno necessariamente attraversare. La più rilevante riguarda il maxi rifinanziamento del debito pubblico statunitense, con oltre 9 mila miliardi di dollari di Treasury in scadenza, che dovranno essere collocati in un con-

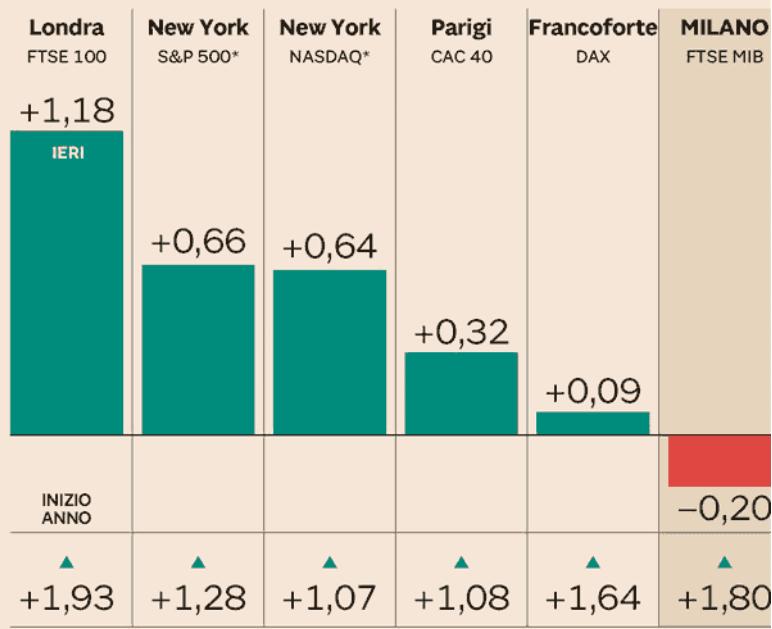
testo di rendimenti ancora elevati e di domanda estera meno scontata rispetto al passato. A questo si aggiunge il tema delle valutazioni azionarie, soprattutto negli Stati Uniti, che restano tirate rispetto alle medie storiche e lasciano poco margine di errore in caso di sorprese macro o di rallentamento degli utili.

Nonostante ciò, il clima di mercato non viene ancora percepito come di fine ciclo. Gli investitori continuano a scommettere su una crescita moderata, su politiche monetarie più accomodanti e su una capacità delle economie avanzate di assorbire shock geopolitici e finanziari senza scivolare in recessione. È su questo equilibrio sottile, tra fiducia e cautela, che si giocherà la vera partita dei mercati nel 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata dei listini

Performance dei principali listini ieri e da inizio 2025. Dati in %



I listini restano tonici perché scontano un aumento degli utili con più deficit pubblici e tagli dei tassi



Ancora in rialzo. La Borsa Milano supera i 46 mila punti, poi scende



Peso: 1-2% - 4-39%

È ancora luna di miele con l'estero: nel 2025 acquisti per oltre 100 miliardi

L'attrattività

Maximilian Cellino

Il 2025 appena concluso è stato anche l'anno in cui si è continuata a consumare quella sorta di «luna di miele» fra gli investitori esteri e il debito italiano. Sulla base delle indicazioni più aggiornate diffuse dalla Banca d'Italia, gli acquisti netti di titoli di Stato tricolori provenienti da oltre frontiera hanno superato la barriera dei 100 miliardi di euro, attestandosi a quota 106 miliardi nei primi dieci mesi dell'anno. Un flusso di denaro che si è rivelato determinante anche per coprire i mancati riacquisti di BTp da parte della Bce, tutt'ora impegnata nell'opera di riduzione del proprio bilancio, e per decidere (stavolta soprattutto nel bene) le sorti dello spread nei confronti del Bund.

L'appetito degli esteri in cifre

Non è certo un fenomeno nuovo quello del ritorno di interesse dei grandi protagonisti della finanza internazionale. L'inversione di tendenza, dopo gli anni bui che hanno seguito la pandemia e che sono stati caratterizzati a tratti da una vera e propria fuga dai titoli italiani, è avvenuta attorno alla metà del 2023. Da allora gli acquisti netti dall'estero hanno superato i 260 miliardi e hanno quindi più che compensato l'emorragia (-140 miliardi) dei tre anni precedenti. Anche per questo il debito che staziona oltre confine è potuto di nuovo aumentare dal 25,9% al quale si era scesi nel marzo del 2023 di nuovo fino al 33% stimato dalla Banca d'Italia a fine settembre.

La disciplina fiscale mantenuta dal nostro Paese, in un contesto di ritrovata stabilità politica, rappresenta oltre all'attrattiva dei tassi senz'altro il tassello principale del mosaico che ha contribuito a cementare la fiducia. Lo stesso che in fondo ha con-

Il flusso determinante anche per coprire i mancati riacquisti da parte della Bce

vinto le agenzie di rating a migliorare il giudizio o le prospettive sulle finanze pubbliche italiane per ben sette volte nel corso degli ultimi dodici mesi. La regia del Tesoro, capace durante l'anno di orchestrare ben sei operazioni sindacate che hanno ottenuto una domanda da primato e proveniente soprattutto dagli investitori internazionali, completa un quadro incoraggiante, che necessita però di conferme a partire già dalle prossime settimane.

Le emissioni per il 2026

I piani di finanziamento del fabbisogno del 2026 finiranno infatti per ripercorrere a grandi linee quelli dell'anno passato: le linee guida della gestione del debito pubblico appena pubblicate dal Mef prevedono emissioni lorde complessive di titoli a medio e lungo termine in un intervallo compreso tra i 350 e i 365 miliardi. L'ammontare è quindi sostanzialmente in linea rispetto al 2025, così come lo sono a priori le condizioni esterne legate alla domanda, con l'Eurosistema che secondo l'analisi dell'Ufficio parlamentare di Bilancio ridurrà il portafoglio BTp ancora di 72 miliardi dopo i 73 miliardi già tagliati quest'anno.

Tenendo presente i titoli in scadenza e da rimpiazzare, lo stesso Upb stima che le emissioni nette di titoli saranno nell'ordine dei 103 miliardi e che quindi il totale dei flussi da assorbire, considerando il progressivo disimpegno della Bce, si possa collocare a 175 miliardi e su un livello pressoché analogo al 2025. Il contributo degli investitori esteri risulterà quindi ancora una volta cruciale per la sostenibilità delle finanze pubbliche italiane. Al pari di quello offerto dai risparmiatori e in generale dai privati, capaci negli ultimi tre

anni di riportare dal 6% al 15% la quota di BTp detenuta nei portafogli, grazie anche alle operazioni a loro dedicate quali i collocamenti di BTp Italia, BTp Valore e BTp Più.

I conti in tasca al Tesoro

Un compito impegnativo, dunque, anche perché la sensibile riduzione dello spread - passato negli ultimi dodici mesi da 116 a 65 punti base per raggiungere i livelli minimi degli ultimi 15 anni - non deve creare eccessive illusioni. I conti in tasca al Tesoro si fanno infatti non sulla distanza che ci separa dall'Europa che conta, ma sull'livello generale dei rendimenti e questi ultimi, con i loro alti e bassi, si sono mantenuti nel frattempo sostanzialmente invariati come dimostra il BTp decennale ormai stabilizzato attorno al 3,50 per cento.

Né vi sono prospettive di ulteriori sensibili discese tanto sulle scadenze ravvicinate, con una Bce probabilmente arrivata al capolinea dei tassi del 2%, quanto sulla parte più lunga della curva, sulla quale pesano le politiche fiscali sempre più espansive, a partire dalla Germania. Il costo medio all'emissione dei titoli di Stato italiani si è intanto ridotto nel 2025 al 2,75% dal 3,41% dell'anno precedente ed è soprattutto tornato sotto al valore dell'onere complessivo dell'intero stock del debito presente sul mercato, fermo al 2,97 per cento: un segnale incoraggiante, ma certo non decisivo per la sostenibilità dei conti di bilancio nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

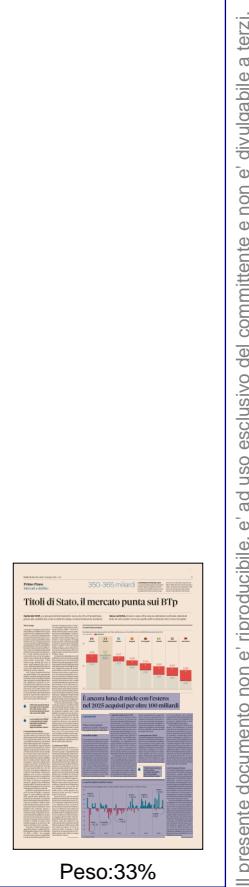
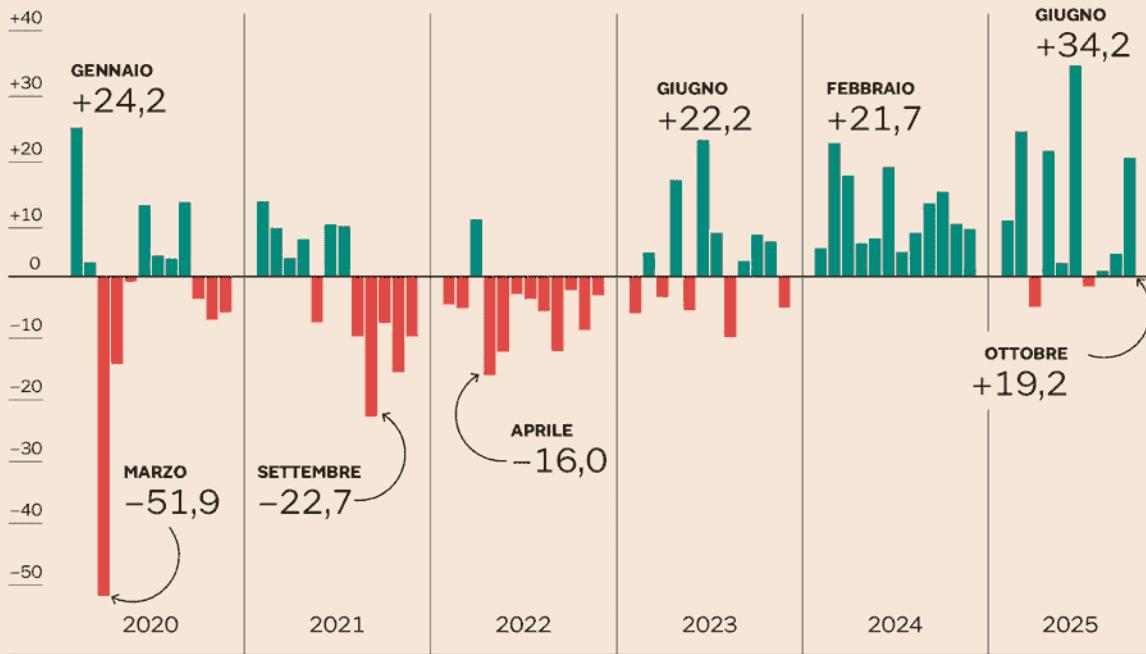
Il debito che staziona oltre confine è risalito dal 25,9% del marzo 2023 fino al 33 per cento



Peso: 33%

La spinta degli investitori esteri

Investimenti di portafoglio esteri in titoli pubblici italiani. Flussi netti in miliardi di euro



Peso:33%

Tyrrhenian Link, Terna completa la posa del ramo tra Sicilia e Sardegna

Rete elettrica

La realizzazione dell'opera comporta investimenti per circa 3,7 miliardi

Il completamento dell'intero progetto è previsto per il 2028

Celestina Dominelli

ROMA

Terna compie un significativo passo avanti nella realizzazione del Tyrrhenian Link, il nuovo corridoio elettrico al centro del Mediterraneo che, grazie a un doppio cavo sottomarino, collegherà la penisola italiana alla Sicilia e alla Sardegna. Il gruppo guidato da Giuseppina Di Foggia ha, infatti, completato la posa del primo cavo sottomarino del ramo ovest dell'opera che prevede un investimento complessivo di circa 3,7 miliardi di euro. Il collegamento unirà la Sicilia e la Sardegna raggiungendo una profondità di 2.150 metri: un record mondiale, come ha evidenziato lo stesso gruppo nei giorni scorsi, per un elettrodotto in corrente continua ad alta tensione posato in mare.

In poco più di tre mesi sono stati installati circa 480 chilometri di cavo sottomarino, da Fiumetorto, nel Comune di Termini Imerese, in provincia di Palermo, a Terra Mala, nel cagliaritano. L'operazione si è articolata in due step: la prima, di 200 chilometri, è stata chiusa a settembre, la seconda (280 chilometri) è giunta a traguardo a fine novembre. Le attività si sono concluse al largo della costa sarda di Quartu Sant'Elena, nei pressi di Cagliari, a bordo della nave Aurora di Nexans, multinazionale francese leader mondiale nella progettazione e realizzazione di sistemi di collegamento via cavo.

Il progetto complessivo

Come noto, il progetto del Tyrrhenian Link (circa 970 chilometri di lunghezza e mille megawatt di potenza) comprende due collegamenti in corrente continua a 500 kilovolt: il ramo est tra Campania e Sicilia e quello ovest tra Sicilia e Sardegna su cui si sono registrati gli ultimi sviluppi. La tratta est è il collegamento sottomarino più lungo mai realizzato da Terna, con circa 490 chilometri di cavo in corrente continua ad una profondità massima di 1.560 metri. Unisce l'approdo di Fiumetorto nel comune di Termini Imerese, in Sicilia, all'approdo di Torre Tuscia Magazzeno a Battipaglia, in Campania. Lo scorso maggio Terna ha completato anche la fase di posa del cavo sottomarino del primo polo di questo ramo.

L'opera, la cui conclusione è prevista per il 2028, è considerata essenziale per il percorso di transizione energetica italiana in quanto consentirà di aumentare la capacità di scambio elettrico tra le isole e la penisola, favorendo l'integrazione del mercato elettrico nazionale e garantendo maggiore stabilità, adeguatezza e sicurezza al sistema di Sicilia, Campania e Sardegna. Senza contare che la piena operatività dell'infrastruttura è giudicata un tassello cruciale per procedere al definitivo spegnimento delle due centrali a carbone attive nell'isola (Fiume Santo e Sulcis).

I cantieri attivi nella penisola
 Il maxi cantiere per il completamento del doppio cavo sottomarino

no tra Campania, Sicilia e Sardegna è uno dei 300 cantieri di Terna attivi in tutto il territorio nazionale, equamente suddivisi tra interventi di sviluppo e opere di rinnovo della rete in alta e altissima tensione. Complessivamente le attività pianificate dal gruppo - che ieri, in Borsa, ha toccato il nuovo massimo storico dalla quotazione del 2004, toccando i 9,238 euro per azione (+1,7%) - coinvolgono 4.250 lavoratori e circa mille imprese tra appaltatori e subappaltatori.

Insieme al Tyrrhenian Link, tra le infrastrutture principali, spiccano i lavori per l'Adriatic Link, il collegamento elettrico tra Marche e Abruzzo, e quelli per il Sa.Co.I.3, il progetto per il rinnovo, l'ammodernamento e il conseguente potenziamento dello storico elettrodotto in corrente continua (il Sa.Co.I.2), attivo dal 1992 tra Toscana, Corsica e Sardegna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGETTO

Il Tyrrhenian Link
 Con una lunghezza complessiva di circa 970 chilometri e un investimento totale di 3,7 miliardi di euro, il Tyrrhenian Link rappresenta l'opera più importante e ambiziosa di Terna. Il progetto costituisce un tassello chiave per la transizione energetica.

I due rami
 Il progetto comprende due collegamenti in corrente continua a 500 kilovolt: il ramo est tra Campania e Sicilia e il ramo ovest tra Sicilia e Sardegna. Il completamento è previsto per il 2028.



Peso: 37%



Collegamenti. La nave Aurora di Nexans utilizzata per le attività di posa del primo cavo sottomarino del ramo ovest del Tyrrhenian Link di Terna



**GIUSEPPINA
DI FOGGIA**

È l'amministratrice
delegata
di Terna
dal maggio 2023



Peso:37%

CREDITO

Banche europee,
 il rally degli utili
 legato alla ripresa
 economica

Alessandro Graziani — a pag. 23

Banche europee, il rally degli utili appeso alla ripresa economica

Credito

Dopo il record del 2025
 profitti attesi ancora
 in progresso nel 2026

In Italia stimata una crescita
 dell'utile per azione in media
 inferiore ai competitor Ue

Alessandro Graziani

Tra un mese le grandi banche europee presenteranno i risultati del bilancio 2025. Considerando i livelli di profitabilità raggiunti nei primi nove mesi dell'anno, gli analisti si attendono utili record per l'esercizio che si è appena concluso. Ma il trend positivo continuerà anche nel 2026? E il picco delle quotazioni di Borsa, raggiunto grazie ai maxi-profitti, è sostenibile? A queste due domande chiave per gli investitori, gli analisti delle banche d'investimento e delle agenzie di rating rispondono all'unisono con ottimismo. Anche nel 2026 gli utili delle banche europee sono previsti, in media, in ulteriore crescita.

La variabile chiave per i bilanci bancari sarà la ripresa dell'economia in Europa, che anche secondo le recenti previsioni di Bce dovrebbe registrare una crescita. Per le banche si tratta di uno snodo fondamentale poiché il margine di interesse, compreso a causa della riduzione dei tassi di interesse, potrà uguagliare o migliorare i livelli del 2025 solo con un sensibile

aumento dei volumi di credito. «Ci aspettiamo che gli utili saranno sostenuti dalla crescita dei prestiti», prevedono gli analisti di Scope Ratings, puntando su una stabilizzazione del margine di interesse che rappresenta, tuttora, la principale posta di ricavo nel conto economico di molte banche. L'altra voce rilevante, e dal peso crescente per molti istituti, è quella dei ricavi commissionali da servizi che, secondo gli analisti di Citigroup, nel 2026 dovrebbero aumentare (in media) del 4% per le banche europee. Previsioni ottimistiche anche per la terza

voce decisiva dei bilanci bancari, ovvero il costo del rischio di credito da cui derivano quelle rettifiche e accantonamenti che per anni hanno zavorrato i conti (in particolare per gli istituti italiani). A giudizio degli analisti di S&P «la qualità degli attivi dovrebbe deteriorarsi solo marginalmente» senza avere impatti sostanziali sui bilanci bancari, a maggior ragione se la ripresa dell'economia dovesse essere più robusta del previsto.

Utili per azione, crescita più lenta

in Italia

Lo scenario di base delineato dagli analisti per le banche europee vale pure per quelle italiane, tra le top performer in Borsa nell'ultimo biennio insieme alle spagnole. Ma seppure in un contesto generalmente positivo, nel 2026 emergeranno differenziazioni tra gli istituti dei vari Paesi. «In media ci aspettiamo che le banche italiane avranno una crescita dell'utile per azione inferiore a quella dei competitor europei», sostengono gli analisti di Barclays evidenziando che «Intesa Sanpaolo e Bper sono le banche meglio posizionate in Italia».

In generale, se davvero il tasso di crescita degli utili dipenderà soprattutto



Peso: 1-1%, 23-37%

tutto dall'auspicata ripresa dei volumi di credito, è convinzione comune che tra le banche ci sarà maggiore concorrenza. È finita l'era dei maxi-profit realizzati aumentando i tassi di interesse sui prestiti in essere. Per far crescere gli utili, nel 2026 bisognerà aumentare i volumi di credito. E perché ciò accada, servirà una robusta ripresa dell'economia sia in Europa che in Italia.

Focus sui nuovi piani industriali

Il 2026 sarà per molte banche italiane anche l'anno della presentazione al mercato dei nuovi piani industriali pluriennali. Il più atteso, dato che riguarda il leader di mercato domestico, è il nuovo piano di impresa di Intesa Sanpaolo che sarà annunciato il prossimo 2 febbraio. UniCredit non presenterà un nuovo piano ma comunque, in occasione dell'annuncio

dei conti 2025, aggiornerà i target reddituali dopo l'escalation degli ultimi anni. Il mercato attende indicazioni dal ceo Andrea Orcel sulle strategie di crescita in Italia dopo il fallito assalto a BancoBpm e chiarimenti sulla prosecuzione della scalata alla tedesca Commerzbank.

Nuovi piani industriali sono in arrivo anche per i due gruppi protagonisti del risiko bancario del 2025: Bper e Mps. Il gruppo emiliano ha in calendario entro il primo semestre del 2026 la fusione con Popolare Sondrio e, a valle dell'integrazione, vi sarà la presentazione del piano di crescita del nuovo gruppo. Particolarmente atteso è poi il nuovo piano industriale di Mps che, dopo l'acquisizione di Mediobanca, dovrà spiegare agli investitori le modalità di integrazione e le conseguenti sinergie. Uno snodo delicato che si intreccia con il rinnovo del board in primavera

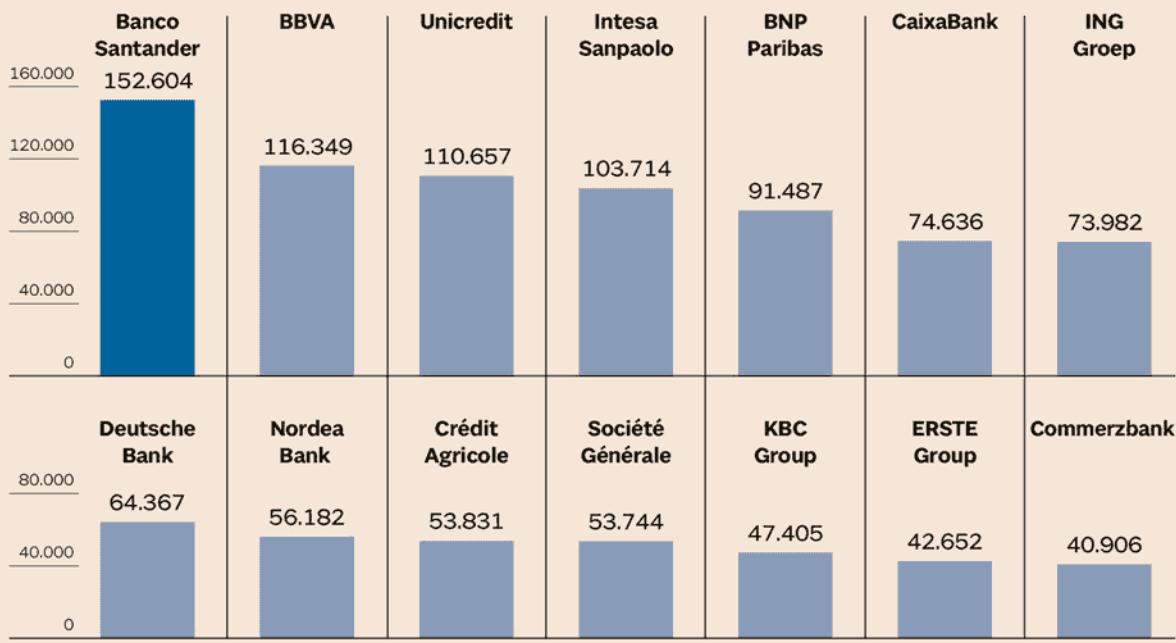
attraverso la presentazione, salvo sorprese, di una lista del cda.

In fase di rinnovo è pure il board di BancoBpm e anche in questo caso la lista del cda pare al momento la modalità prescelta. Un passaggio tutt'altro che facile da realizzare dopo le modifiche normative introdotte dal Governo e dopo l'ascesa nel capitale di BancoBpm dei francesi di Credit Agricole (ora al 20% e in attesa dell'ok Bce per salire fino alla nuova soglia d'Opere del 29,9%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto europeo

Capitalizzazione in milioni di euro



Con il calo dei tassi aumenta la concorrenza: obiettivo comune è aumentare i volumi di credito

Focus sui nuovi piani di Intesa, Mps e Bper e sul rinnovo del consiglio di BancoBpm



Peso: 1-1,23-37%

Da OpenAI a SpaceX e Anthropic: a Wall Street le matricole dei record

Guardano alla Borsa colossi tech per un valore superiore alle 200 Ipo dell'intero 2025

Big tech/2

Biagio Simonetta

Se in Cina il 2026 è iniziato all'insegnna delle Ipo delle società tecnologiche dell'intelligenza artificiale, negli Stati Uniti si apre un anno dove alcuni giganti non ancora quotati potrebbero approdare a Wall Street.

Le tre più grandi aziende tecnologiche private americane si stanno infatti preparando a sbarcare in Borsa, aprendo la prospettiva di una stagione di Ipo senza precedenti per Wall Street e per l'intero ecosistema della finanza globale. I dossier e le fonti più accreditate non lasciano grande spazio ai dubbi: SpaceX, OpenAI e Anthropic stanno lavorando a quotazioni che potrebbero avvenire entro i prossimi dodici mesi e che, complessivamente, potrebbero raccogliere decine di miliardi di dollari.

Va detto che se anche solo una di queste operazioni arrivasse a compimento, il confronto con il recente passato sarebbe impietoso. I proventi combinati supererebbero l'intero ammontare raccolto dalle circa 200 Ipo statunitensi del 2025. Nel caso di SpaceX, le aspettative

sono ancora più ambiziose: la società aerospaziale di Elon Musk potrebbe diventare la più grande quotazione di sempre, superando i 29 miliardi di dollari raccolti da Saudi Aramco nel 2019.

Certo, i piani sono ancora in fase preliminare, e non ci sono certezze. Anche alla luce delle crescenti frizioni geopolitiche, che però non

sembrano spaventare il mercato. Tuttavia, alcuni tasselli stanno andando al loro posto. SpaceX avrebbe informato gli investitori che l'Ipo avverrà entro un anno, salvo shock macroeconomici rilevanti. Anthropic ha già incaricato lo studio legale Wilson Sonsini di avviare i preparativi, mentre OpenAI ha avviato colloqui con diversi grandi studi, tra cui Cooley, senza aver ancora formalizzato la scelta dei consulenti.

Sul fronte delle valutazioni, invece, i numeri circolati sono di scala storica. OpenAI, oggi valutata circa 500 miliardi di dollari, starebbe discutendo un nuovo round di finanziamento che potrebbe spingere la valutazione oltre i 750 miliardi. SpaceX sta lavorando a una vendita secondaria di azioni che la valuterebbe intorno agli 800 miliardi, mentre per Anthropic gli investitori si aspettano una valutazione superiore ai 300 miliardi di dollari.

Numeri assolutamente distanti dalle Ipo che in questi giorni hanno interessato le società cinesi dell'AI.

Per gli Stati Uniti, ad ogni modo, queste prospettive arrivano dopo anni difficili per il mercato delle Ipo

tecnologiche. La ripresa avviata nel 2024 e proseguita nel 2025 è stata rallentata da fattori politici ed economici, dalle tensioni commerciali alle incertezze di politica fiscale.

Nel 2025, società come Figma, Klarna, CoreWeave e Chime hanno contribuito a oltre 30 miliardi di dollari di nuove quotazioni negli

Stati Uniti, in larga parte nel settore tecnologico. Ora, il 2026 potrebbe rappresentare un cambio di passo radicale. Attorno ai tre colossi dell'AI e dello spazio gravitano anche altre grandi aziende private pronte al debutto, come Databricks e Canva, segno di un pipeline che resta ricco nonostante la volatilità dei mercati.

Dietro queste operazioni ci sono alcuni dei più noti investitori della Silicon Valley. Founders Fund di Peter Thiel (il discusso fondatore di Palantir) è entrata in SpaceX già nel 2008, accumulando una partecipazione oggi valutata decine di miliardi. Alphabet detiene a sua volta una quota rilevante della società di Musk, mentre Khosla Ventures fu tra i primissimi investitori di OpenAI, con una partecipazione del 5 per cento nel 2019.

Insomma, i nomi dietro queste operazioni sono anche quelli di giganti già noti. Resta però un velo di dubbio: le recenti vendite sui titoli di gruppi come Oracle e Broadcom, alimentate dai timori di una bolla sull'intelligenza artificiale, mostrano che il contesto resta fragile. Vedremo che anno sarà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SpaceX
potrebbe
essere la più
grande Ipo
di sempre,
oltre quella di
Saudi Aramco**



Peso: 19%

PARTERRE**GRUPPO MEDIASET**

Sic, obbligazionisti convocati nel dopo Mfe

A Lisbona l'inizio d'anno porta un'agenda fitta e un nodo da sciogliere. Sic, colonna del panorama televisivo privato, ha convocato per il 6 febbraio l'assemblea degli obbligazionisti. Sul tavolo c'è l'ingresso di Mfe-Mediaset nel capitale di Impresa, la casa madre dell'emittente: una mossa che rischia di attivare la clausola di rimborso anticipato dei bond 2024-2028.

Il regolamento è chiaro: gli obbligazionisti possono chiedere il rientro se la famiglia Balsemão smette di detenere, «direttamente o indirettamente, la maggioranza del capitale sociale e dei diritti di voto della Sic». Da qui la proposta, comunicata alla Cmvm, di modifi-

care le regole per «prevenire gli effetti pratici della riorganizzazione indiretta della partecipazione azionaria della società». L'accordo con i Berlusconi prevede un equilibrio millimetrico: Impreger al 33,7%, Mfe al 32,9%. Ma resta il passaggio decisivo: la Cmvm deve ancora stabilire se servirà un'Opa. Solo allora l'alleanza potrà siglarsi. Nel frattempo la televisione portoghese guarda avanti con il fiato sospeso. (A. Bio.)



Peso: 5%

MEDIA

Francia, inchiesta sulla cessione de L'Officiel

La giustizia francese ha avviato un'indagine su possibili frodi relative all'acquisizione da parte di un gruppo cinese, Amtd, di L'Officiel, la società madre dell'omonima rivista francese di moda e lifestyle centenaria, con una rete di edizioni globali.

La famiglia Jalou, fondatrice della casa editrice di L'Officiel, accusa Amtd, che ha rilevato il gruppo editoriale nel 2022, di atti di contraffazione, frode fiscale e abuso di beni sociali.

Nella denuncia i querelanti accusano gli investitori cinesi di appropriazioni indebite che avrebbero causato un danno «di almeno 40 milio-

ni di euro» ai creditori delle edizioni Jalou.

Quando è stata ceduta al colosso cinese Amtd, la società era impegnata in un piano di risanamento. Questo piano, che durerà fino al 2028 prevede il divieto di alienare (cedere o trasferire) l'avviamento e i marchi. (R.Fi.)



Peso: 4%

DENARO & LETTERA

Bofa taglia il target price: Adidas cade in Borsa

ADIDAS -4,04%

Adidas in caduta alla Borsa di Francoforte dopo il doppio declassamento da parte di Bank of America e il taglio del target price. Il titolo della società di abbigliamento sportivo ha perso il 4,04% a 162,70 euro per azione. La banca americana ha tagliato il giudizio sul titolo di due livelli a "Underperform", sostenendo che la ripresa del marchio è ora ampiamente prezzata, mentre crescita e margini sono destinati a normalizzarsi in un contesto settoriale più difficile.

BofA ha poi ridotto il target price a 160 euro dai precedenti 213 euro. «La storia azionaria del ciclo positivo del gruppo è ben nota e ha smesso di portare a revisioni al rialzo degli utili per azione diversi trimestri fa», hanno affermato in una nota gli analisti. Gli esperti, che hanno tagliato le previsioni sugli utili 2027 del 7%, affermano che il marchio si stabilizzerà su una crescita organica delle vendite a una cifra e margini che torneranno più vicini alle medie di lungo termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

**La giornata
a Piazza Affari****Record storico per Terna
Corrono Stm e Diasorin**

Milano in rosso con l'indice Ftse mib a -0,20%. Corre Stm (+5,33%) in scia al rimbalzo dei titoli dei chip. In evidenza Diasorin (+3,70%) e nelle tlc Tim a +0,55%. Nell'energia Italgas +1,92% e Terna +1,7% che segnala record storico.

**Vendite sui titoli del credito
con Bpm, Mps e Intesa**

Sul versante opposto dell'listino vendite sui titoli del credito. In rosso Banco Bpm -2,39%, seguito da Mps -2,19%. In calo Intesa -1,01%, Unicredit -0,52% e Mediobanca -1,25%. Prese di profitto su Stellantis che cede il 2,08%.



Peso: 3%

Gli analisti: bene le utility e anche i colossi dell'aerospazio grazie agli ordini in aumento

La scommessa sui titoli dell'energia

“La spinta arriverà da investimenti e Ai”

LOSCENARIO SANDRA RICCIO

MILANO

Difesa e utility. Sono i due settori che, secondo gli analisti, offrono le maggiori potenzialità di crescita, non soltanto nei prossimi anni ma lungo l'intero decennio. Le ragioni sono strutturali: in un mondo sempre più instabile, la corsa al riambo è destinata a spingere la spesa per la difesa su nuovi massimi, mentre l'adozione crescente dell'intelligenza artificiale e la transizione energetica stanno alimentando un ciclo di investimenti senza precedenti nelle infrastrutture e nelle società dell'energia.

Nel caso della difesa, la recente azione degli Usa in Venezuela ha addirittura dato una ulteriore accelerata a queste convinzioni, e in particolare

per quel che riguarda le aziende europee. Secondo gli analisti di Morgan Stanley, la mossa Usa potrebbe «rafforzare la necessità per l'Europa di assumersi in futuro maggiori responsabilità per la propria sicurezza e autonomia strategica». Le principali società quotate in Europa (Rheinmetall, Saab, Leonardo e Bae), secondo l'analisi di Bloomberg Intelligence, possono superare i loro omologhi statunitensi grazie agli ordini per la difesa terrestre, aerei da combattimento e difesa aerea nell'ambito del tentativo dell'Europa di «ricostruire le proprie capacità interne in un ciclo di investimenti pluriennale, data la minaccia russa e il riorientamento degli Stati Uniti verso l'Asia-Pacifico e l'America Latina».

In numeri sono da record. Solamente sul fronte dei blindati, secondo gli analisti, la spesa europea potrebbe lievitare di oltre 70 miliardi di dollari. Grazie alle stime sulle vendite per i prossimi anni, le società europee sono destinate a

«colmare il divario con quelle americane». Gli analisti,

inoltre, vedono sul settore azionario un ampio margine di «apprezzamento e un ciclo rialzista strutturale, con crescita prevista anche nel caso in cui di riduzione dei conflitti». Il tema non riguarda solo l'Europa ma è globale. Per Stephen Dover, responsabile delle strategie di mercato del Franklin Templeton, e Larry Hatheway, responsabile delle strategie d'investimenti globali dello stesso istituto, «l'azione militare statunitense è destinata a rafforzare la tendenza, già in atto, di vari paesi nel mondo a investire maggiormente nella propria sicurezza nazionale». In ogni caso, le prime sedute del 2026 hanno già visto le società quotate del comparto difesa fare grandi balzi in Borsa.

Per quel che riguarda le utility (luce, gas e acqua), i titoli del comparto e in particolare quelli delle aziende europee, saranno sostenuti da un ciclo

di investimenti legati all'Intelligenza artificiale, all'elettrificazione e alle infrastrutture energetiche. Le ragioni sono legate all'espansione dei data center e alla crescente domanda di energia che rendono indispensabile l'ammodernamento delle reti. Secondo Goldman Sachs, la domanda di energia elettrica in Europa è destinata a tornare a crescere dopo 15 anni di calo, trainata soprattutto dall'esplosione dei data center. Le richieste di connessione alle reti indicano una pipeline potenziale di circa 170 GW, pari a un terzo della domanda elettrica attuale. Anche una realizzazione parziale di questi progetti potrebbe tradursi in un aumento della domanda di energia del 10-15% nei prossimi 10-15 anni. A detta degli analisti di Bloomberg Intelligence, questo andamento apre a nuove opportunità di crescita per i gruppi del settore. —

70

Miliardi di dollari
È di quanto dovrebbe aumentare la spesa europea in blindati

10-15%

L'aumento previsto per la domanda di energia alimentata anche dai data center



Peso: 26%

Senza il rinnovo del patto tra gli azionisti, l'esecutivo può intervenire con il Golden power

Pirelli e il governo accelerano su Sinochem L'obiettivo è l'uscita del socio cinese

IL RETROSCENA

MICHELE CHICCO

MILANO

I rischio di perdere l'accesso al mercato americano scuote Pirelli che vuole accelerare per risolvere i nodi sugli assetti proprietari e sterilizzare le presenze degli ingombranti azionisti cinesi di Sinochem, primi nel libro soci della Bicocca con il 34% del capitale. La questione va risolta entro metà marzo, quando negli Stati Uniti scatta la norma che vieta la vendita di veicoli connessi per chi utilizza componenti tecnologiche di produttori controllati da azionisti cinesi e russi. Pirelli rischia di essere messa fuori gioco per il suo Cyber Tyre, la tecnologia hardware e software che consente di trasmettere dati dagli pneumatici al sistema elettronico dell'auto.

Sinochem, controllata dallo Stato cinese, a dicembre ha dato mandato a Bnp Paribas per valutare tutte le opzioni a disposizione, comprese la discessa e l'uscita dall'azionariato.

Se una soluzione non si troverà entro la fine di gennaio, potrebbe scendere in campo il governo: il *Financial Times* ha rivelato ieri che Palazzo Chigi può esercitare il golden power, imponendo a Sinochem di congelare i diritti di voto per salvare Pirelli che negli Stati Uniti genera il 20% dei ricavi. Le schermaglie tra gli azionisti vanno avanti da tempo. Il 19 maggio 2026 scadrà il patto che lega Marco Tronchetti Provera, secondo azionista con il 25,3% del capitale, e Sinochem. L'accordo fissa paletti stringenti sulla governance di Pirelli e stabilisce che anche solo l'annuncio del suo mancato rinnovo dovrà essere notificato al governo italiano.

Un passepartout che può consentire all'esecutivo di riaprire il dossier golden power in qualsiasi momento e di stabilire le regole di ingaggio in occasione dell'assemblea dei soci che in primavera rinnoverà il board di Pirelli e darà via libera ai conti con ricavi attesi intorno ai 6,8 miliardi. In quella occasione, Tronchetti Provera potrebbe presentarsi con una quota rivista al rialzo: il vicepresidente esecutivo ha già in tasca una autorizzazione del consi-

glio di amministrazione di Camfin che gli consente di salire al 29,9% di Pirelli, per rafforzare la presa sul gruppo senza sfiorare la soglia che impone l'offerta pubblica di acquisto. Gli Stati Uniti osservano lo scenario in evoluzione e si aspettano una reazione. A settembre il Bureau of Industry and Security del dipartimento del Commercio americano ha scritto ai funzionari italiani per ribadire tutte le perplessità sulla presenza di Sinochem, bollando come «non sufficienti» quei poteri di voto imposti da Roma nel 2023 per limitare l'influenza cinese sull'azienda.

Eppure, dal punto di vista contabile, Sinochem ha già perso il controllo su Pirelli: ad aprile il consiglio di amministrazione ha approvato i conti del 2024 a maggioranza con l'opposizione dei soli consiglieri di nazionalità cinese; un film replicato a giugno quando l'assemblea ha dato il via libera al bilancio con il voto contrario di Sinochem che non è stata in grado nemmeno in quella occasione di imprimerle le proprie volontà di controllo. «Credo che in casi del

genere il dialogo sia la soluzione migliore», ha detto nei giorni scorsi il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso. «Noi abbiamo dato il nostro contributo affinché si tornasse al tavolo del dialogo. Le parti sono tornate a parlarsi e questo è positivo. So che vi sono contatti in corso fra soci italiani e cinesi finalizzati a rendere Pirelli conforme alle normative e pienamente competitiva nei suoi mercati di riferimento», ha aggiunto.

A settembre il governo ha archiviato un procedimento su presunte violazioni delle prescrizioni del decreto golden power del 2023, ma adesso la pressione si fa più decisa con l'obiettivo di trovare una soluzione che consenta a Pirelli di continuare a operare nel mercato americano (dove l'azienda è presente con un suo stabilimento in Georgia). La sola ipotesi di una mossa risolutiva ha spinto Pirelli a Piazza Affari: + 3,78%, oltre 6,1 euro ad azione in una giornata fiacca per il mercato (Ftse Mib -0,20%). —

34%

La percentuale di azioni che il gruppo cinese Sinochem possiede di Pirelli

+3,78%

Lo scatto del titolo di Pirelli ieri in Borsa dopo l'ipotesi sull'uso del Golden power

Alla guida

Marco Tronchetti Provera, vice presidente esecutivo del gruppo degli pneumatici Pirelli e secondo azionista con il 25,3% del capitale



Peso: 43%

L'Antitrust sul caro voli: nessun cartello sulle rotte isolane

L'indagine dell'Antitrust sul caro voli per le isole maggiori assolve le compagnie aeree e nega l'esistenza di un cartello ma anche di un utilizzo scorretto degli algoritmi per la determinazione del prezzo. L'indagine avviata nel novembre 2023 e conclusasi lo scorso 16 dicembre ha analizzato i collegamenti per la Sicilia e la Sardegna con l'obiettivo di individuare anomalie sull'andamento delle tariffe in prossimità delle festività e dell'estate. Un aumento dei prezzi, sino al 700% secondo quanto documentato da una recente indagine di Altroconsumo, che da anni viene segnalato dalle associazioni dei consumatori e delle istituzioni locali. Dal rapporto finale dell'Antitrust, che era stato anticipato nel corso di un'audizione in Parlamento a metà

dicembre, non emergono condotte illegittime da parte delle principali compagnie. Il rapporto evidenzia comunque problematiche legate alla trasparenza delle tariffe e alla comparazione tra i diversi vettori alla luce del fatto che il trasporto aereo pas-

seggeri è diventato negli anni un servizio complesso con diverse voci che pesano sulla bilancia come la scelta del posto a sedere e il bagaglio.

«L'indagine condotta sui mercati delle rotte domestiche da e per la Sicilia e la Sardegna - si legge nel documento - non ha fatto emergere fenomeni collusivi in relazione al funzionamento degli algoritmi di prezzo o alla concreta dinamica dei prezzi, collegabili all'eventuale presenza di un parallelismo di comportamento tra vettori». La concorrenza insomma è garantita, e l'aumento dei prezzi nei periodi di punta rientrerebbe nella normale legge della domanda e dell'offerta. Esclusa categoricamente anche l'ipotesi che il prezzo cambi in base al device utilizzato per la ricerca (computer, telefonino, ecc).

Per quanto concerne i collegamenti con la Sicilia nel 2024, Ryanair è il primo vettore con una quota del 50-55%, seguito ad una certa distanza da Ita (20-25%). Gli altri principali operatori sono EasyJet, WizzAir, Aeroitalia (con quote nell'ordine del 5-10%). Anche in Sardegna Ryanair è il primo vettore, con una quota del

35-40%, seguito da Aeroitalia (20-25%) e Ita (15-20%). Gli altri principali operatori sono Volotea (10-15%) e EasyJet (5-10%).

L'Antitrust ricorda anche le iniziative di sostegno regionali: sia la Regione Siciliana che la Regione Sardegna attuano politiche per la continuità territoriale a beneficio di una serie di categorie collegate al territorio insulare. Quanto all'incidenza di tali categorie l'indagine di mercato condotta da Doxa su un campione di individui che hanno viaggiato per la Sicilia e la Sardegna ha evidenziato una quota significativa di utenti che risultano collegate al territorio insulare da o verso il quale hanno viaggiato (per nascita, residenza o domicilio), con un'incidenza di tale tipologia di utenti più elevata tra coloro che hanno viaggiato da o per la Sicilia (55%) rispetto a quelli che hanno viaggiato da o per la Sardegna (45%).

(C.Ar.)

Esclusi sia accordi tra le compagnie sia un utilizzo scorretto degli algoritmi per far aumentare i prezzi dei collegamenti da e per Sicilia e Sardegna



Un aereo Ryanair in decollo da Fiumicino / Ansa



Peso: 15%

A2A risponde all'Antitrust: concorrenza rispettata

di Serena Zagami
MF-Newswires

In riferimento alle notizie riportate da alcuni media in relazione all'avvio dell'istruttoria da parte dell'Agcm verso A2A, A2A E-Mobility e A2A

Energia sui servizi per la mobilità elettrica, le società garantiscono di aver agito nel pieno rispetto dei principi di trasparenza, equità e libera concorrenza ed informano di avere sin da subito offerto piena collaborazione, al fine di fornire tutte le informazioni necessarie ad ogni più opportuno approfondimento. In una nota il gruppo mult utility guidato dall'ammi-

nistratore delegato Renato Mazzoncini si dice fiducioso che il confronto con Agcm possa contribuire a confermare la correttezza del proprio operato. (riproduzione riservata)



Renato Mazzoncini



Peso:8%

Lavoro, nel 2026 automazione e digitale trainano la crescita

Occupazione

Per i ceo delle principali agenzie la domanda sarà più selettiva e qualitativa

Per i tecnici di impianti industriali incremento di oltre il 1.300% delle ricerche

Cristina Casadei

Il mercato del lavoro italiano quest'anno sarà guidato da un approccio più selettivo e qualitativo da parte delle imprese, con figure altamente specializzate la cui domanda cresce di percentuali mai conosciute prima.

Un esempio sono i tecnici di impianti industriali, per i quali Adecco registra una crescita di oltre il 1.300% per inizio anno. Un altro gli specialisti di cybersecurity con il +790% e un altro ancora riguarda chi si occupa di machine learning con il +625%. Automazione e digitale stanno guidando la domanda in tutti i settori, ma dovranno individuare quelli che si muovono a ritmo più sostenuto sono logistica, sanità e tutta la cantieristica, grazie ai progetti del Pnrr, secondo i ceo delle principali agenzie del lavoro. Le previsioni per il 2026 sono positive, almeno per la prima parte, sebbene non paragonabili ai ritmi del biennio 2023 e 2024.

Guardando ai numeri di coda del 2025, ormai da molti mesi soffia un vento favorevole come raccontano anche i più recenti dati Istat (ottobre 2025): il tasso di occupazione è al 62,7% e gli occupati totali sono saliti oltre i 24 milioni. Resta però ancora molto da fare sulla questione salariale. Se il 2025 «si è dimostrato un anno di resilienza e consolidamento, in cui abbiamo assistito a una tenuta dell'occupazione complessiva, le prospettive per il 2026 sono di una crescita più selettiva e qualitativa», dice Mar-

co Ceresa, group ceo di Randstad Italia. La crisi geopolitica qualche preoccupazione la desta, ma l'impatto potrà al massimo «moderare il tasso di crescita, non arrestare la trasformazione in atto». Quel che è certo è che nel 2026 «la domanda sarà più esigente, focalizzata sull'inserimento di professionalità ad alto valore aggiunto, per coprire specifiche mancanze di competenze», continua Ceresa.

Anche per Massimiliano Medri, Managing Director di Adecco Italia, «il 2026 si preannuncia come un anno di forte dinamismo. I nostri dati indicano che la domanda interna è trainata principalmente da commercio, trasporti e hospitality, con manifattura e alimentare a consolidare la seconda linea. Quello che ci aspettiamo è un anno di polarizzazione: da un lato i settori tradizionali che continuano a generare volumi importanti, dall'altro la crescente centralità delle competenze digitali e tecnologiche».

Tra il 2025 e il 2029 il mercato del lavoro italiano esprerà un fabbisogno occupazionale compreso tra 3,3 e 3,7 milioni di lavoratori, grazie alle attività ancora legate al Pnrr e al ricambio generazionale, secondo le previsioni Excelsior di Unioncamere, basate sulle previsioni delle imprese. I picchi di richiesta riguardano le professioni sanitarie, gli ingegneri, i tecnici in ambito meccanico e informatico. Non sarà però facile per le imprese trovare i profili di cui hanno bisogno.

Le maggiori criticità per Zoltan Daghero, managing director di Gi group stanno sempre nel disallineamento

tra domanda e offerta che «riguarda ormai un profilo su due e sembra diventato strutturale». Le dinamiche sociali lo acuiscono con «il progressivo calo demografico, lo scollamento scuola-lavoro, le trasformazioni tecnologiche e temi più culturali e sociali». Questo fa concludere che «per il 2026 una leva fondamentale resta la formazione», afferma Daghero.

L'energia sicuramente aprirà grandi prospettive soprattutto per l'obiettivo dato dalla Ue del 42,5% di energia da fonti rinnovabili entro il 2030, che secondo le previsioni di Confindustria energia potrebbe generare almeno 250 mila nuovi posti di lavoro. Giuseppe Venier, ad di Umana si aspetta «una crescita del settore della somministrazione attorno al 5%. I settori che saranno maggiormente coinvolti sono «quelli a maggiore concentrazione di alta tecnologia come l'aerospazio e le figure tecniche, soprattutto in ambito informatico che sono le più ricercate». Ma, aggiunge Venier, «in crescita ci saranno la logistica, i trasporti e tutto il socio sanitario. Insieme al turismo». Per far fronte alle difficoltà di reperi-



Peso: 32%

Sezione:AZIENDE

mento Umana porta avanti i progetti di Academy e di mobilità internazionale, come il Ghana Project.

Pur all'interno di uno scenario complesso e in continua evoluzione, Anna Gionfriddo, ad di Manpowergroup Italia, afferma che almeno per il primo trimestre del 2026 «c'è un livello di fiducia nelle imprese in crescita rispetto al 2025 e questo ci dice che le aziende continuano a investire». In numeri questo significa che «per il primo trimestre del 2026 la previsione del Manpowergroup employment outlook survey è pari al +22%, un dato in miglioramento sia rispetto al trimestre precedente che

su base annua. Le richieste più consistenti arrivano dal comparto delle costruzioni e delle grandi opere, ma anche da settori come l'ospitalità e la ristorazione, l'energia e le utilities».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I settori più dinamici sono logistica, sanità e tutta la cantieristica, grazie alla coda dei progetti del Pnrr
Dinamiche sociali come calo demografico o scollamento scuola-lavoro acuiscono le difficoltà di reperimento di figure specializzate

L'automazione. Nella logistica operai al lavoro in impianti sempre più robotizzati



IMAGOECONOMICA



Peso:32%

Bonus mamme da 40 a 60 euro Fondi per le assunzioni femminili

Pari opportunità. Cresce l'integrazione mensile riservata alle lavoratrici. Nuovo sgravio per chi occupa madri di almeno tre figli sotto i 18 anni. Rifinanziato l'esonero contributivo per le donne svantaggiate

Mauro Pizzin

In attesa dell'esonero contributivo previsto per le lavoratrici madri dipendenti e quelle iscritte a gestioni previdenziali obbligatorie autonome, comprese le casse professionali, dall'articolo 1, comma 219, della legge 207/2024 (Bilancio 2025), la nuova legge 199/2025 (Bilancio 2026) potenzia il bonus mamme introdotto in sua vece dall'articolo 6 del Dl 95/2025.

Non è, questo, l'unico provvedimento in manovra a sostegno della genitorialità: ad esso si accompagnano infatti un nuovo sgravio contributivo per la madri con almeno tre figli sotto i 18 anni e il rifinanziamento di quello già previsto per le donne svantaggiate dal decreto Coesione. Seguono le stesse linee, poi, il provvedimento che garantisce in talune circostanze alle madri lavoratrici con almeno tre figli conviventi la precedenza nel passaggio dal tempo pieno al part time e quello che potenzia gli istituti del congedo parentale e per malattia dei figli (siveda l'articolo a fianco).

Il provvedimento a sostegno della genitorialità, dal costo stimato di 630 milioni e contenuto nel comma 207, prevede un rafforzamento del bonus mamme, che dal 1° gennaio 2026 passa da un assegno di 40 euro a 60 euro per ogni mese o frazione di mese di validità del rapporto di lavoro o dell'attività di lavoro autonomo. Resta confermato, invece, il tetto massimo di reddito da lavoro delle lavoratrici interessate, che anche per l'anno in corso non può essere superiore a 40 mila euro su base annua. Nel contempo, viene fatta slittare al 2027 l'istituzione dell'esonero contributivo.

La misura di integrazione al reddito a favore delle lavoratrici madri, esente da prelievo contributivo e fiscale e non rilevante ai fini dell'Isee, è destinato a madri con due figli, fino al compimento del decimo anno del più piccolo, e a madri con almeno tre figli, con reddito da lavoro dipendente non a tempo indeterminato (e autonomo), fino al compimento del diciottesimo anno di quello più giovane. Il beneficio non

spetta in caso di lavoro domestico, mentre dovrebbe ricoprendere intermittenti e somministrati.

Sempre come lo scorso anno, le mensilità spettanti dal 1° gennaio al mese di novembre 2026 saranno corrisposte in un'unica soluzione in sede di liquidazione della mensilità di dicembre 2026.

Madri di almeno tre figli

Decisamente più ristretto sarà il perimetro di applicazione della norma contenuta nei commi dal 201 al 213 della legge di bilancio, pensata per favorire l'assunzione di lavoratrici madri dai datori di lavoro privati tramite lo strumento dello sgravio contributivo. Ad essere interessate dal provvedimento saranno, però, solo le madri di almeno tre figli sotto i 18 anni, prive di un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi. Nell'loro caso, se assunte, la norma prevede un esonero totale del versamento dei contributi previdenziali datoriali entro un importo massimo di 8 mila euro annui, esclusi premi e contributi Inail. La durata massima dello sgravio contributivo sarà legata alla tipologia del contratto stipulato. Si tratta, infatti, di:

- 12 mesi dalla data della assunzione nel caso sia a tempo determinato, anche in somministrazione,
- 18 mesi in caso di trasformazione del contratto a termine in quello a tempo indeterminato, anche in somministrazione, considerando sempre quale termine iniziale la data di assunzione con il contratto a tempo determinato,
- 24 mesi complessivi in caso di assunzione immediata a tempo indeterminato.

Sono esclusi dal bonus contributivo i rapporti di lavoro domestico e quelli di apprendistato. Come detto, la platea ristretta di madri interessate avrà un impatto limitato sui conti pubblici, stimato in 5,7 milioni per il 2026.

Donne svantaggiate

Per favorire (anche) l'occupazione delle donne svantaggiate, pure nella Zes unica del Mezzogiorno, la legge di bilancio, ai commi 153-155, prevede stan-

ziamenti di 154 milioni per il 2026, 400 milioni per il 2027 e di 271 milioni per il 2028. Le risorse finanziarie l'esonero fino a 24 mesi dei contributi previdenziali per le assunzioni o trasformazioni a tempo indeterminato previste dal decreto Coesione (Dl 60/2024) ed effettuate - consigliamento previsto secondo fonti ministeriali in sede di conversione del nuovo decreto Milleproroghe (Dl 200/2025) - fino al 31 dicembre nel 2026. Un decreto del ministero del Lavoro definirà requisiti e modalità attuative nel rispetto dei limiti di spesa.

Si ricorda che l'esonero dal versamento del 100% dei contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro privati, anche agricoli, è sottoposto a un limite di 650 euro su base mensile per lavoratrice svantaggiata. L'esonero riguarda donne di qualsiasi età che, alla data dell'assunzione siano prive di un impiego regolarmente retribuito da almeno 24 mesi, ovunque residenti, oppure risultino prive di un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi e residenti nelle regioni della Zona economica speciale per il Mezzogiorno o, ancora, siano svantaggiate in quanto svolgono professioni o attività lavorative in settori economici caratterizzati da un'accentuata disparità occupazionale di genere.

Conciliazione famiglia-lavoro

Pensata per le madri lavoratrici (ma anche per i padri lavoratori) con almeno tre figli conviventi che non abbiano ancora compiuto il decimo anno di età, e senza limite di età nel caso di figli disabili, è la disposizione dei commi dal 214 al 218 che garantisce loro un criterio di



Peso: 39%

priorità nella trasformazione del contratto di lavoro dipendente da tempo pieno a parziale, sia esso orizzontale o verticale, o nella rimodulazione di un part-time: una priorità condizionata al fatto che la trasformazione o rimodulazione determini una riduzione di almeno il 40% dell'orario di lavoro. A favore dei datori di lavoro privati che consentano tali trasformazioni senza riduzione del complessivo monte orario di lavoro aziendale è riconosciuto per un periodo massimo di 24 mesi dalla trasformazione del contratto l'esonero totale dei contributi a loro carico (esclusi premi e contributi Inail) entro un limite massimo di 3 mila euro su base annua (ed entro un limite di spesa fissato per

il 2026 a 3,3 milioni). Vengono, invece, rimesse a un decreto da emanare entro 180 giorni dall'entrata in vigore della legge le disposizioni attuative dell'esonero, che non si applica ai rapporti di lavoro domestico e di apprendistato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NOVITÀ

L'integrazione

Il comma 207 della legge 199/2025 aumenta da 40 a 60 euro mensili dal 1° gennaio 2026 l'integrazione al reddito, in presenza di due o più figli, per le lavoratrici dipendenti e quelle autonome che percepiscono almeno uno tra redditi di lavoro autonomo, redditi d'impresa in contabilità ordinaria, redditi d'impresa in contabilità semplificata o redditi di partecipazione e che non hanno optato per il regime forfettario

Il debutto

I commi 210-213 introducono un nuovo sgravio contributivo di massimo di 8 mila euro annui per le lavoratrici madri di almeno tre figli sotto i 18 anni che siano prive di un impiego regolarmente retribuito da almeno 6 mesi. Il periodo di durata dello sgravio a favore dei datori di lavoro privati varia in base alla tipologia del contratto offerto, passando dai 12 mesi nel caso sia a termine ai 18 mesi in caso di trasformazione a tempo indeterminato fino ai 24 mesi previsti in caso di assunzione immediata a tempo indeterminato

L'aumento. Da 40 a 60 euro l'integrazione mensile al reddito per lavoratrici madri



Peso: 39%

Incognita Transizione 5.0

Urso: "Niente allarmismi i finanziamenti ci sono"

Il ministro delle Imprese non teme buchi e aspetta i dati sugli investimenti
"I progetti finali delle aziende potrebbero essere inferiori alle richieste"

LUCAMONTICELLI
ROMA

I conti sugli incentivi di Transizione 5.0 restano un'incognita, ma dal dicastero delle Imprese e del Made in Italy sostengono che gli allarmismi sono ingiustificati. Prima di ragionare su eventuali buchi finanziari, il ministro Adolfo Urso vuole aspettare i dati di fine febbraio che le imprese sono tenute a comunicare in merito al completamento degli investimenti avviati nel 2025, notifiche necessarie per ottenere il credito d'imposta del programma Transizione 5.0.

Al momento, spiegano dal ministero, i progetti completati ammontano a circa 1,3 miliardi di euro: «Si tratta degli unici investimenti conclusi e verificabili». A questi si sommano 2,1 miliardi di euro di progetti per i quali è stato versato l'accounto del 20%: una quota significativa che però non è certa, perché alcuni investimenti potrebbero non essere stati portati a termine entro il 31 dicembre scorso, o la loro portata potrebbe essere rivista al ribasso. Inoltre, ci sono da aggiungere altri 1,3 miliardi che riguardano gli inve-

stimenti solo prenotati.

Quindi, se l'importo finale si conoscerà con certezza solo dopo il 28 febbraio, si può dire che il valore potenziale dei beni su cui le aziende hanno deciso di puntare ammonta a 4,7 miliardi di euro. Le coperture si basano sul fondo rimodulato del Pnrr che si attesta a 2,5 miliardi, a cui bisogna aggiungere i 250 milioni stanziati dal decreto *ad hoc* che il Parlamento approverà la prossima settimana. Totale: poco più di 2,7 miliardi. Per gli altri due miliardi che potrebbero servire, qualora tutte le richieste degli imprenditori venissero confermate, il governo potrebbe attingere alle risorse messe in legge di bilancio: 1,3 miliardi destinati al programma di agevolazione precedente, ovvero Transizione 4.0, che però ha un credito d'imposta del 20%, mentre il 5.0 raggiunge il 45%. Dal Mimit fanno notare che l'utilizzo di questi 1,3 miliardi inseriti in manovra non significherebbe automaticamente far retrocedere ai vecchi bonus le aziende: da questo punto di vista, infatti, «potrebbero es-

serci ulteriori riflessioni».

Insomma, al ministero sono convinti che i soldi a disposizione comprano «tutti gli investimenti conclusi e certamente larga parte di quelli per i quali a oggi sono stati versati gli acconti».

Dalle opposizioni piovono critiche. Stefano Patuanelli, capogruppo del Movimento 5 stelle al Senato, accusa la gestione del governo: «Annunciare numeri senza coperture non crea investimenti. Giocare con i miliardi sulla pelle delle imprese è irresponsabile». Anche Carlo Calenda, leader di Azione, si scaglia contro Urso: «La sua incapacità gestionale supera quella di Di Maio. Abbiamo passato il livello di "rischio per la sicurezza nazionale". La premier Meloni non può continuare a far finta di nulla».

Dal centrodestra fanno notare che il Mimit inizialmente aveva stanziato 6,3 miliardi per Transizione 5.0 all'interno del Pnrr, immaginando un ampio tiraggio, risorse poi rimodulate a 2,5 miliardi dopo le critiche di imprese e opposizioni sulla complessità burocratica per accedere agli incentivi.

Transizione 5.0 è il pro-



Peso: 54%

Sezione: AZIENDE

gramma di sostegno agli investimenti in beni strumentali materiali e immateriali legati allo sviluppo tecnologico digitale e all'efficienza energetica, un piano che è stato sostituito con la legge di bilancio dall'Iperammortamento.

Quest'ultimo riguarda gli investimenti dal 1° gennaio 2026 al 30 settembre 2028 e stabilisce un'aliquota massi-

ma di deduzione fino al 180% solo per i beni prodotti nell'Unione europea. Il Ministro ha preparato la bozza di decreto attuativo dell'Iperammortamento che ha trasmesso al Tesoro, ma sull'agevolazione resta il nodo dei beni "Made in Europe". La norma esclude tra i prodotti agevolabili quelli realizzati in America e in Asia, perciò è destinata a cambiare. —



Il ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso con il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti

IMAGOECONOMICA



Peso: 54%

Bellavia, caso in Parlamento

Da Renzi a D'Alema, i tanti nomi tra i file rubati

Iv: intervenga Nordio. Il centrodestra: conflitti nei rapporti con i pm

di Claudio Bozza

MILANO Il caso del milione di file rubati dall'archivio del commercialista Gian Gaetano Bellavia, contenenti dati sensibili su politici, imprenditori e vip finisce in Parlamento. Bellavia, storico consulente di 19 pm e dal 2009 intervistato da Report come esperto dei casi trattati, è finito nell'occhio del ciclone dopo aver denunciato la sua ex collaboratrice Valentina Varisco, ora a processo per aver estratto, nell'estate 2024, 910 giga di dati «super sensibili» dall'archivio dello studio Bellavia. Una valanga di nomi, con relative informazioni sensibili, su: Silvio Berlusconi, Matteo Renzi, John Elkann, Manfredi Catella, Massimo D'Alema, Luigi Di Maio, Alberto Di Rubba, Lamberto Dini, Roberto Formigoni, Ennio Doris, Geronimo La Russa, Flavio Briatore.

Raffaella Paita, capogruppo di Iv al Senato — emerso che il leader del suo partito Renzi figura tra gli «spiai» (in questo

caso ancora presunti) — in un'interrogazione chiede al ministro della Giustizia Carlo Nordio «se sia a conoscenza della vicenda e se non ritenga di adottare iniziative al fine di accertare il rispetto, da parte dello studio Bellavia e dei consulenti delle Procure, degli obblighi di non conservazione e divulgazione previsti dalla normativa vigente». Un atto parlamentare presentato dopo quello che si configura «almeno come il quarto dossieraggio o raccolta fraudolenta di dati sensibili» ai danni di Renzi, che si dice «amareggiato per l'ennesima intrusione nella sua vita». Una sequenza iniziata nel 2016, con lo scandalo dei fratelli-hacker Occhionero, che da Londra spionarono le conversazioni di Renzi, Mario Monti e Mario Draghi. C'è poi lo scandalo del finanziere Pasquale Striano, che spiai i dati del conto in banca di Renzi; infine, il penultimo scandalo: il cyberspionaggio internazionale di Equalize.

L'ex premier, sul caso Bellavia, si sta muovendo con cautela. Ma vista la concreta possibilità di essere stato spiato

per la quarta volta, Renzi sta preparando con i suoi legali un maxi esposto al Garante per la privacy e alla Procura, come tutela.

Ma la parte giudiziaria è solo uno dei due fronti incandescenti di questa vicenda. A pesare molto è infatti l'aspetto politico e mediatico, sul quale sta picchiando duro, da giorni, il centrodestra. Più espontani di vertice della maggioranza di governo si domandano infatti «come sia possibile che un personaggio come Bellavia, detentore di milioni di file sensibili, oltre alla sua attività privata di commercialista sia consulente, allo stesso tempo, di una miriade di Procure e da anni sia consultato da una trasmissione Rai come esperto delle inchieste trattate».

A preoccupare Bellavia, adesso, sembra però un insidioso «effetto boomerang». Dalla sua denuncia contro la storica collaboratrice Varisco (poi passata a lavorare per società di investigazione) si è sì innescata l'inchiesta per accesso abusivo a sistema informatico, ma è anche partito un «giallo» sulle 36 pagine senza

firma, senza data, senza timbro di formale depositato in Procura, eppure finite nel fascicolo ufficiale. In questo documento sono elencati decine e decine di nomi di politici e imprenditori «ad altissima sensibilità» di cui sarebbero stati trafugati i dati. Chi ha scritto questa nota di 36 pagine? Bellavia? E come sono finite agli atti senza aver seguito la procedura? Anche su questo indaga la Procura di Milano. Quello di Bellavia, almeno per ora, non è stato ufficialmente classificato come dossieraggio. Ma di certo, gran parte di quei dati «ultrasensibili» raccolti tra i molti anni da consulente dei magistrati e la sua attività da commercialista dovevano essere distrutti, a norma di legge, e non rimanere negli archivi digitali di Bellavia.

Il giallo

Il ruolo di consulente



Bellavia è un commercialista usato come consulente da molte Procure e dal programma Report

La denuncia a Milano



Su denuncia di Bellavia una sua ex dipendente è rinviata a giudizio per aver copiato 1 milione di file dal suo studio

I dati sensibili



Il commercialista ha definito «ad altissima sensibilità» i file con dati su politici di primo piano e personaggi noti



Peso: 55%



Dentro i documenti dello studio milanese



I volti

Il consulente della trasmissione Report Gian Gaetano Bellavia è in possesso di milioni di file sensibili relativi a politici e volti noti. Tra questi, ci sono il leader di Iv e senatore Matteo Renzi, 50 anni, ex premier; l'ex vicepremier e ministro Luigi Di Maio, 39, rappresentante speciale dell'Ue per il Golfo Persico; l'ex premier Massimo D'Alema, 76; il presidente dell'Aci Geronimo La Russa, 45, figlio di Ignazio

Chi è
Gian
Gaetano
Bellavia,
77 anni,
commercialista



Peso:55%

I confini dei social trappole invisibili Dati, foto e video alla mercé della Rete

In principio era il cortile o la piazza: era lì che socializzavamo, mettevamo in mostra le nostre abilità variamente declinate (dal «pallone» al gioco della «campana»), si consumavano grandi e piccole liti, nascevano i primi amori.

Oggi si suole dire che i social sono diventati i cortili o le piazze in cui facciamo crescere i nostri figli. Si suole dire male: le piazze, o i cortili, avevano dei confini fisici, erano in qualche modo vigilati dagli adulti e, possiamo dire, di massima venivano ritenuti luoghi non particolarmente pericolosi (al netto di qualche ginocchio sbucciato o piccole zuffe tra squadre rivali). Chiamare i social piazze digitali è solo un modo per noi adulti di lavarci le coscenze o di rivolgere altrove il nostro sguardo.

PERICOLI E SICUREZZA - Sui social mancano infatti del tutto i canoni di sicurezza di cui abbiamo parlato e anzi pullulano pericoli assolutamente inimmaginabili. Anzitutto i social oggi sono luoghi in cui creiamo, consapevolmente o meno, una nostra identità digitale, che può ritorcersi contro di noi e contro i nostri figli. E che rimarrà fissata nei social, anche se noi li abbandoniamo. Tutto quello che abbiamo pubblicato racconterà ciò che siamo stati e spiegherà come lo abbiamo raccontato. Non sempre sarà positivo, ad esempio se trasposto in una dimensione lavorativa.

NORME E DIRITTI - Ma passando ai diritti, nostro abituale argomento di riflessione, tendiamo a sottovallutare le conseguenze che derivano dalla sovraesposizione dilagante delle nostre abitudini, delle nostre idee, dei nostri corpi. Le norme ci sono, ma da sole non bastano. In ambito europeo infatti è previsto che per i servizi online diretti ai minori, sotto i 16 anni serve l'autorizzazione di chi esercita la responsabilità genitoriale; gli Stati possono abbassare la soglia fino a 13. L'Italia l'ha fissata a 14. Il punto però è un altro: chi controlla che l'età dichiarata in sede di registrazione ai social sia reale? E' il divieto la soluzione? L'Australia prova coraggiosamente a seguire questa strada, imponendo alle piattaforme misure ragionevoli per impedire agli under 16 di mantenere account, e prevedendo sanzioni molto elevate. In Europa alcuni Stati si in-

terrogano già sull'opportunità di seguire questa strada. I divieti - si sa - sono fatti per essere aggirati, e la storia è sempre in bilico tra proibizionismo e permissivismo.

IL PARADOSSO - Il paradosso, nell'epoca dell'economia dei dati, è che per capire se un utente è minore oppure no, e in che fascia di età ricade (stante la flessibilità che la normativa europea prevede), i social dovrebbero profilare i minori, cioè a dire raccogliere dati. Quindi, per «proteggere» i minori in sede di registrazione ai social dovremmo consegnare a soggetti privati, dati ancora più delicati. Nel far west dei social, lo sappiamo bene, esistono davvero poche regole perché i social nascono anche per non avere regole (o per averne poche), e i paladini dell'assenza di regole diventano facilmente i nuovi eroi. Affidiamo così con incoscienza i nostri figli a rischi quotidiani concreti, che vanno dal furto d'identità al cyberbullismo, ai ricatti legati a immagini intime, all'adescamento sessuale o finanziario, per finire alle «sfide» pericolose.

PROTEZIONE - Alcune regole per proteggerci ci sono, come ad esempio la richiesta ai gestori e ai social di oscurare, rimuovere o bloccare i contenuti lesivi. Tutto questo deve avvenire entro le 48 ore dalla segnalazione e se non accade può procedere il Garante privacy nello stesso arco temporale, ma sempre su nostra segnalazione. Sui social 48 ore sono un tempo enorme, durante il quale le nostre foto, opinioni, video (e quelle dei nostri figli) fanno il giro del mondo. E quindi ne perdiamo il controllo. Alle regole pertanto, dobbiamo aggiungere una buona educazione digitale, a cui però non si dedica nessuno. Tantomeno noi adulti. E' da poco trascorso il Natale e molti di noi adulti hanno invaso social e applicazioni di messaggeria istantanea di foto e video dei nostri bambini impegnati in recite, nello scarto di regali e altre attività apparentemente innocue. Tutti dati e pezzi di vita buttati in pasto alla macchina dei social, senza porci troppe domande. Domande che invece è il caso di cominciare a porci.

Massimo Melpignano

avvocato specialista in diritto bancario e dei mercati finanziari



Massimo Melpignano



Peso: 28%

SALVA LA NAVE "FANTASTIC" DIRETTA DALLA FRANCIA AL NORD AFRICA

Sventato il dirottamento del traghetto

Il 17 dicembre intelligence francese e italiano hanno evitato un attacco «serio»

■ I cyber attacchi vanno derubricati ad un ipotetica evenienza da film di fantascienza? Atteggiamento imprudente. Non più tardi del 17 dicembre scorso l'intelligence italiana, in collaborazione con quella francese, è riuscita a sventare un tentativo di inserirsi nei sistemi di controllo del traghetto internazionale "Fantastic" (compagnia italiana Grandi navi veloci, Gnv). Il tentativo di hackeraggio è stato fermato per tempo e agli arresti sono finiti due marinai di nazionalità bulgara e lettone.

La Fantastic è una nave traghetto da oltre 188 metri capace di ospitare più di 2mila passeggeri e quasi 800 veicoli. Un bestione del mare bloccato nel porto francese di Sete: «La compagnia ha individuato e neutralizzato un tentativo di intrusione, privo di conseguenze sui sistemi aziendali efficacemente protetti, e ha denunciato l'accaduto», riporta l'asciutto comunicato diffuso dalla compagnia armatrice. Ormai la notizia del cyber attacco era stata diffusa da Bloomberg - rispettata agenzia di stampa internazionale - e così i giornalisti del quotidiano francese *Le Parisienne* hanno potuto raccontare nei dettagli il blitz delle

autorità internazionali che «è durato diverse ore». La compagnia è stata ben contenta di assicurare «piena cooperazione». Dopo i controlli ai sistemi elettronici dell'imbarcazione la Fantastic ha ripreso la rotta verso il Nord Africa. In fermo per accertamenti due membri dell'equipaggio, un bulgaro (successivamente rilasciato) e un ventenne lettone che è stato incriminato e posto in stato di fermo. La Procura di Parigi lo accusa di far parte di un gruppo organizzato «per attaccare un sistema automatizzato di elaborazione dati, con l'obiettivo di servire gli interessi di una potenza straniera». Sarebbe bastato che il ragazzo lettone utilizzasse la sua chiavetta Usb per infettare con un malware, un trojan di accesso remoto (Rat), i sistemi della nave. A stretto giro la Procura di Genova ha disposto il fermo di un secondo marinaio di nazionalità lettone, indicato come presunto complice. Tutto questo per un traghetto dalla Francia al Nord Africa. Immaginate cosa sarebbe potuto accadere se la nave fosse stata dirottata?

AN. CA.



Peso: 15%

Più investimenti per le utility che scommettono su reti e IA

Una spinta su intelligenza artificiale, elettrificazione e infrastrutture energetiche. Sono questi i primi tre settori su cui le utility (energia, acqua e gas) europee quotate in Borsa orienteranno gli investimenti nel 2026. I piani di spesa dei principali gruppi, secondo Bloomberg Intelligence, indicano una «accelerazione degli investimenti in

produzione e reti, con una crescita della spesa a doppia cifra». Nel 2025 le utility europee hanno generato un rendimento aggregato di circa il 3%, circa 45 punti base in più rispetto al mercato. Sulle performance delle utility nel 2026 inciderà il prezzo dell'energia che, secondo le stime, dovrebbe diminuire a circa 85 euro per Mwh per l'anno, rispetto ai

90 del 2025. Gli analisti prevedono una crescita aggregata del margine operativo lordo delle prime 10 utility europee di circa il 4%



Peso: 5%

«L'intelligenza artificiale prenderà in mano il volante. Arriva l'auto che ragiona»

Huang, amministratore delegato di Nvidia, il colosso dei chip per l'AI: un giorno ogni veicolo sarà a guida autonoma. L'intesa con Mercedes

dai nostri inviati

Paolo Ottolina
e Michela Rovelli

LAS VEGAS «La corsa all'intelligenza artificiale è in atto. Tutti stanno cercando di raggiungere la prossima frontiera». Non poteva dire qualcosa di diverso l'amministratore delegato di Nvidia, Jensen Huang, dal palco dell'hotel-resort Fontainebleau di Las Vegas, dove il suo intervento è stato il più atteso tra quelli inaugurali del Ces 2026, la fiera mondiale della tecnologia. Nvidia è il principale fornitore globale di chip per l'intelligenza artificiale (AI) e l'AI è l'ingrediente esplosivo della crescita dell'azienda californiana, oggi la più capitalizzata al mondo in Borsa. Huang ha annunciato che i nuovi acceleratori per l'AI, chiamati Vera Rubin in onore dell'astronoma statunitense pioniera nello studio della rotazione delle galassie, «saranno disponibili nella seconda metà dell'anno». Prima del previsto. Ha annunciato nuovi accordi, da Siemens a Mercedes, ha rilanciato le ambizioni sul mercato cinese: Nvidia intende combattere una concorrenza sempre più agguerrita per restare la spina dorsale dell'intelligenza artificiale.

Le ambizioni di Huang non si fermano ai data center: Nvidia vuole diventare anche il principale fornitore di soluzioni per creare applicazioni con l'AI. Per cambiare il mondo insomma. Un anno fa, sempre qui a Las Vegas, il ceo di origine taiwanese aveva introdotto il concetto di Physical AI, intelligenza artificiale che si fa largo nel mondo fisico, non solo in quello digitale. Un'idea che è cresciuta e che alla fiera si incarna in robot (umanoidi e quadrupedi, industriali ma anche per le case), veicoli, dispositivi di ogni forma e utilizzo. Un anno dopo, con fare da star consumata e indossando una lucidissima giacca di pelle Tom Ford da 8.900 dollari, accompagnato da due robottini presi in prestito dall'universo di Star Wars, Jensen Huang è salito di nuovo sullo stesso palco e ha dichiarato che «il prossimo passo è mettere l'AI al volante».

Con una piattaforma, Alpamayo, che fornisce modelli aperti (open source) che guardano al futuro, quando l'AI avrà imparato le leggi della fisica e inizierà a muoversi nel nostro mondo. Alpamayo, dice Huang, permetterà «a qualunque azienda di rendere il veicolo che produce indipendente dalla mano umana sul volante. Prendendo deci-

sioni in autonomia, a seconda delle condizioni esterne». La prima auto sarà la Mercedes-Benz Cla, su cui Nvidia sta lavorando con il marchio tedesco. Finora l'auto a guida autonoma è una delle grandi promesse in ritardo della tecnologia. Adesso i pezzi del puzzle stanno andando al loro posto e Nvidia vuole essere al centro della partita: «Non solo prende contatto con i sensori e attiva volante, freni e accelerazione, ma ragiona anche su quale azione sta per intraprendere» ha detto Huang della sua soluzione mentre mostrava un video con un veicolo che navigava con fluidità nel traffico di San Francisco. «La nostra visione è che, un giorno, ogni auto e ogni camion sarà autonomo, e stiamo lavorando per arrivarci».

Per coltivare il sogno della Physical AI non basta la visione. Serve potenza di calcolo. E infatti la voce di Huang sprizza orgoglio quando parla di Vera Rubin, la nuova piattaforma hardware: un'impresa definita «monumentale», «quello che stiamo facendo è incredibilmente difficile, coinvolge sei nuovi chip, tutti completamente nuovi». Nonostante la complessità tecnica, Huang ha confermato che «Vera Rubin è in piena produzione» e che «i chip sono pronti per essere avviati alle



Peso: 70%

Sezione:INNOVAZIONE

fabbriche», sottolineando che il progetto ha già «15.000 anni di ingegneria alle spalle e ne richiederà probabilmente altri 25.000 prima del dispiegamento finale nei data center tra la fine di quest'anno e l'inizio del prossimo». La rivoluzione promessa è l'abbattimento dei costi energetici a fronte di «una potenza pari a cinque volte quella che forniscono i chip attualmente in uso».

Oltre che di frontiere tecnologiche, il numero di uno di Nvidia ha parlato anche di quelle geopolitiche. I chip

H200 hanno avuto il via libera di Trump per la vendita al Dragone: l'azienda è nelle fasi finali del coordinamento regolatorio, spiegando che «stiamo definendo gli ultimi dettagli delle licenze con il governo degli Stati Uniti» e che «la domanda dei clienti è molto alta, la catena di approvvigionamento è stata attivata e gli H200 stanno scorrendo lungo la linea di produzione. Ma sulla Cina non ci aspettiamo comunicati stampa o grandi dichiarazioni, capiremo tutto attraverso gli ordini d'acquisto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La parola****AI**

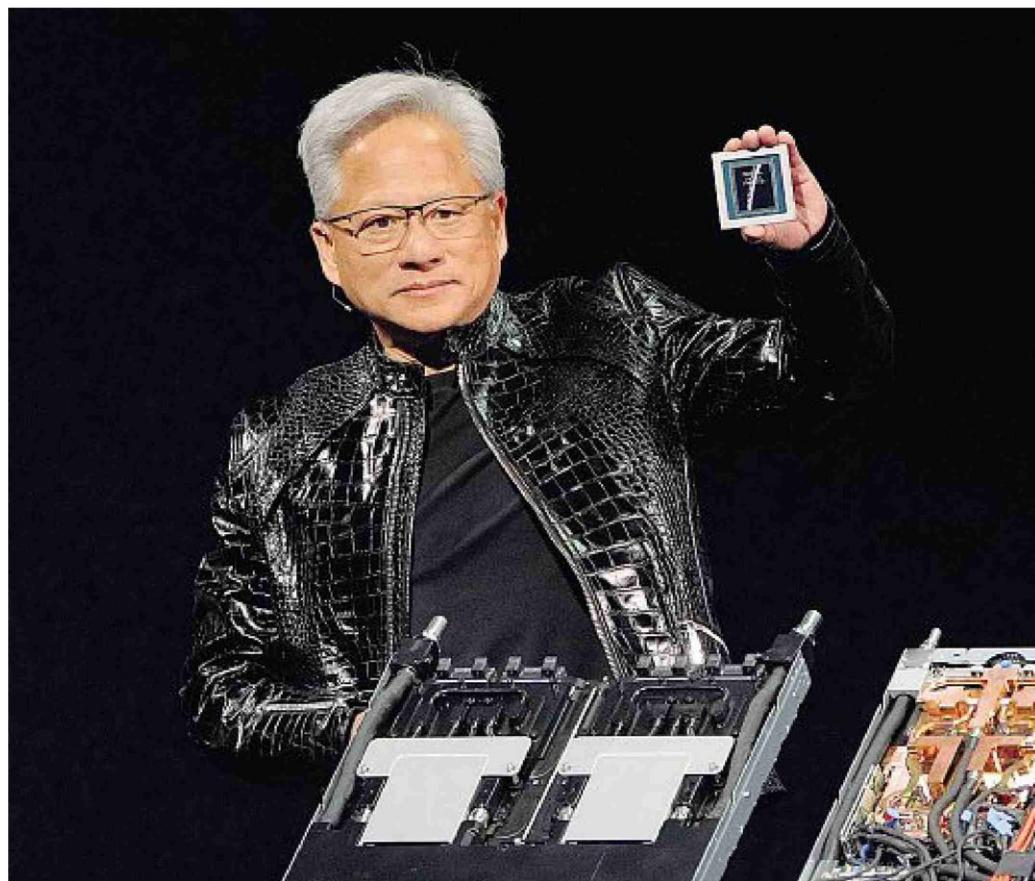
AI (Artificial Intelligence) è l'espressione inglese dell'intelligenza artificiale, il ramo dell'informatica che sviluppa sistemi e programmi capaci di eseguire compiti come apprendere, risolvere problemi, comprendere linguaggio o riconoscere immagini, simulando capacità cognitive umane. Viene applicata anche nel settore tecnologico per ottimizzare processi e sviluppare software avanzati

La frontiera

**La corsa all'intelligenza artificiale è in atto
Tutti adesso stanno cercando di raggiungere al più presto la prossima frontiera**

I semiconduttori H200

I chip che possiamo vendere in Cina? Non ci aspettiamo grandi dichiarazioni, capiremo tutto attraverso gli ordini d'acquisto



Il futuro Il fondatore e ceo di Nvidia, Jensen Huang, tiene in mano una Cpu «Vera» mentre parla durante una conferenza stampa di Nvidia



Peso:70%

INTORNO A "NATI CYBORG" DI CLAUDIO PAOLUCCI

Vedi l'AI e pensi a un modello non antropocentrico del linguaggio e del sé

ChatGPT dice io, ma sarà davvero un io? D'altronde l'io esiste o è stato un'invenzione del linguaggio per ancorare le nostre frasi a un presunto centro di gravità narrativo? Il protagonista invisibile di ciò che diciamo? E' la domanda che ha caratterizzato il 2025 e che continuerà a porsi quest'anno. Dietro le parole c'è un pensiero o ci sono solo altre parole? Questa domanda non nasce con l'ultima generazione di modelli di linguaggio (di cui ChatGPT è il più popolare), ma è stata al centro delle riflessioni filosofiche e semiotiche di una grande tradizione del Novecento che ha visto in autori come Umberto Eco ed Émile Benveniste le voci più autorevoli. E' quanto mai significativo che il testo appena pubblicato di Claudio Paolucci, *Nati Cyborg* (Luca Sossella, 2025), riprenda proprio questo tema che oggi è quanto mai concreto: quando l'intelligenza artificiale parla, fa qualcosa di intrinsecamente diverso da noi?

Sorprendentemente, la posizione di Paolucci e altri filosofi del linguaggio è più copernicana di quella di molti informatici e mette in discussione quella banale riduzione dei modelli del linguaggio a semplici predittori statistici. Innanzitutto perché non c'è niente di banale nel saper predire ciò che sta per succedere, e tanto meno nel saper predire ciò che uno dirà. Ma soprattutto perché, come giustamente nota Paolucci, i modelli più promettenti della mente umana sono proprio quelli che, come sostiene il filosofo scozzese Andy Clark (cui si deve la citazione nel titolo), sono basati sulle capacità predittive dei nostri neuroni.

Paolucci si diverte a smascherare

l'antropocentrismo di quegli informatici e filosofi della mente che difendono una forma di essenzialismo del pensiero umano, senza però saperlo definire in modo preciso, ma soltanto descrivere. D'altronde, come nota l'autore, "nella tradizione della semiotica e della linguistica, la teoria dell'enunciazione sostiene [che] la soggettività nasce e ha il suo fondamento proprio nell'enunciazione". Semplificando un po': non è l'io che parla, ma il parlare che crea l'io. Viene prima il pronome e poi il sé. Con una serie di esempi che vanno dall'Ulisse dell'*Odissea* fino all'intelligenza artificiale AlphaZero, capace di sconfiggere i più grandi campioni orientali di Go, Paolucci scomponne il pensiero e il sé nella capacità di prevedere gli altri e di saper rispondere alle loro provocazioni linguistiche. Nello spirito della tradizione della semiotica, mette in discussione il mito del significato e propone un modello non antropocentrico del linguaggio e del sé.

Il linguaggio, quindi, non sarebbe l'espressione di un modo di pensare privato e interiore, di cui soltanto gli esseri umani sarebbero capaci, ma coinciderebbe con l'uso pubblico della parola, giocando con il vero e con il falso. Come aveva anticipato Eco negli anni Settanta, non si possono separare pragmatica e semiotica, ovvero l'uso e il significato, divisione che Paolucci definisce "l'errore di Floridi", ovvero la tesi (spesso sostenuta dal filosofo eponimo) secondo cui le stesse frasi sarebbero, se usate dell'intelligenza artificiale, prive di significato e, se usate da esseri umani, dotate di significato.

In modo preciso, l'autore, entrando

nel merito dei meccanismi dei modelli del linguaggio, fa notare come non sia vero che i modelli di linguaggio si limitino a eseguire un codice, ma, al contrario, estraggono dai testi su cui si addestrano quelle strutture relazionali che, se fossero estratte dagli esseri umani, definiremmo conoscenza. Per spiegare questo punto, Paolucci usa una metafora arguta: per molti l'intelligenza artificiale sarebbe una specie di re Mida che fa diventare stupido, o a "intelligenza zero", tutto ciò che tocca. Come dire: se lo faccio io, che sono un uomo, è intelligente; se lo fa l'intelligenza artificiale, allora è stupido. Questo è barare. Ed è andare contro tutta la tradizione che ha cercato di spiegare l'intelligenza cercando di appoggiarsi a un privilegio antropocentrico. Per questo il termine del titolo, Cyborg, suggerisce una comprensione più ampia dell'intelligenza, oltre umano. Questa è la sfida di questo volume e vedremo, nei prossimi anni e forse mesi se può essere raccolta dall'intelligenza artificiale.

Riccardo Manzotti



Peso: 16%

Il ceo Nvidia: in arrivo chip AI cinque volte più potenti

Una nuova piattaforma di chip avanzati in grado di migliorare da cinque a dieci volte l'efficienza dei sistemi di intelligenza artificiale. È questa la principale novità che l'a.d. di Nvidia, Jensen Huang, ha portato sul palco del Ces di Las Vegas 2026, l'evento di riferimento per il settore tecnologico a livello globale. Nvidia fa ormai da cartina tornasole di un intero mercato, quello dell'AI, su cui da mesi si rincorreno dubbi e timori di una bolla.

Huang ha mostrato al pubblico un'architettura di chip, chiamata Vera Rubin, composta da sei chip Nvidia separati. Il prodotto di punta sarà formato da 72 unità grafiche e 36 processori. La struttura, ha spiegato l'a.d., è «in piena produzione» e arriverà sul mercato entro la fine del 2026. La combinazione dei chip Vera Rubin dovrebbe fornire una potenza di calcolo cinque volte superiore a quella attuale. In più, se collegati in «pod» composti da oltre mille chip, i sistemi in produzione potrebbero migliorare di 10 volte l'efficienza nella generazione dei «token», ovvero le unità fondamentali dei sistemi di intelligenza artificiale.

Ma i progetti su cui Nvidia sta lavorando non finiscono qui. La società ha presentato anche una piattaforma open source per la guida autonoma che introdurrà sulla Mercedes Cla. E se Nvidia propone un super chip, la principale concorrente Amd rilancia con un processore AI pensato per i data center aziendali, campo in cui la società ha stretto alcuni mesi fa una partnership con OpenAI. Inoltre, l'azienda guidata da Lisa Su ha svelato anche una nuova linea di chip per pc.

— © Riproduzione riservata —



Jensen Huang



Peso: 20%

Deepseek attiva alert su allucinazioni dell'AI

Deepseek attiva il banner in italiano che avverte sugli errori e le allucinazioni dell'AI ed evita la procedura dell'Antitrust. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha chiuso il procedimento contro la società cinese di intelligenza artificiale DeepSeek senza accettare l'infrazione, ritenendo che gli impegni presentati dalla società siano «idonei» a far venir meno i possibili profili di scortezza delle pratiche commerciali oggetto

di istruttoria. L'Antitrust contestava a Deepseek l'insufficiente informativa all'utenza dei propri modelli di AI circa la possibilità che gli stessi incorrano in quelle che in gergo tecnico prendono il nome di allucinazioni, situazioni cioè in cui, a fronte di un dato input inserito da un utente, il modello di AI genera uno o più output contenenti informazioni inesatte, fuorvianti o inventate.



Peso: 6%

Il finanziamento

Musk ottiene 20 miliardi per l'intelligenza artificiale

L'intelligenza artificiale di Elon Musk ha chiuso una maxi tornata di finanziamenti da 20 miliardi di euro. Il round di raccolta per xAI è andato meglio delle previsioni, che puntavano a 15 miliardi. L'azienda ha attratto investimenti da Nvidia, Cisco, Fidelity, dal fondo sovrano Qatar Investment Authority e da Valor Equity Partners, StepStone Group, MGX e Baron Capital.

L'azienda sta attualmente addestrando Grok 5. Le risorse serviranno per accelerare lo sviluppo dell'infrastruttura e portare avanti la ricerca. Secondo i numeri forniti dalla stessa xAI in un post sul blog aziendale, la società conta circa 600 milioni di utenti mensili attivi attraverso Grok

e X (l'ex Twitter). Altre iniziative chiave includono Grok Imagine per la generazione di immagini e video e Grok su X, che utilizza la piattaforma per l'elaborazione di informazioni in tempo reale.

L'operazione è stata chiusa nei giorni in cui il chatbot di X è finito nella bufera con l'accusa di permettere di generare deepfake di minori a sfondo sessuale. Ieri è intervenuta l'autorità irlandese sui media per sollecitare la piattaforma a intervenire e bloccare l'uso distorto che diversi utenti hanno fatto dell'applicazione.

Nei giorni scorsi era invece intervenuta la ministra britannica della

Tecnologia, Liz Kendall, definendo la situazione allarmante. E prima ancora la Francia. Anche l'Unione europea sta seguendo gli sviluppi del caso. A novembre – ha ricordato lunedì scorso un portavoce della Commissione Ue – l'esecutivo Ue ha inviato una richiesta di informazioni a X, «che ha risposto durante la pausa di dicembre», e la piattaforma «è ben consapevole della nostra serietà nell'applicazione del DSA», aggiunge, ricordando la sanzione imposta dall'Ue al social di Elon Musk lo scorso dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

Nvidia lancia il nuovo supercomputer la Sfida a Tesla sulle auto a guida autonoma

LA TECNOLOGIA

ROMA Si chiama Vera Rubin la nuova piattaforma di supercomputing di Nvidia pensata per sostenere la prossima ondata di modelli e applicazioni Ia. Presentata al Ces di Las Vegas, consiste in un sistema di sei nuovi chip progettati per operare come uno solo. La piattaforma combina il processore Vera con la Gpu Rubin, che offre cinque volte le prestazioni della generazione attuale (Blackwell), a fronte di un aumento del numero di transistor pari a solo 1,6 volte.

Insomma, non siamo di fronte a una semplice evoluzione hardware, ma a un supercomputer dell'Ia. Con Vera Rubin, l'azienda di Santa Clara punta a offrire sistemi in grado di gestire carichi di lavoro sensibili come quelli di governi, istituzioni finanziarie o grandi aziende, garantendo isolamento dei dati e protezione durante tutte le fasi di elaborazione. Nvidia ha fatto sapere che prodotti e servizi basati sulla nuova piattaforma arriveranno attraverso i partner a partire da metà 2026.

Intanto ieri Tesla si è resa protagonista a Wall Street di una performance negativa dopo che Nvidia ha annunciato il suo ingresso nel mercato delle auto a guida autonoma. L'azienda di Elon Musk è arrivata a perdere in Borsa oltre il 4% dopo che al Ces di Las Vegas l'ad di Nvidia, Jensen Huang, aveva fatto sapere che una nuova famiglia *open source* di modelli di intelligenza artificiale per veicoli automatizzati e robot è pronta a scendere in pista. Nvidia ha in mente una vera e propria rivoluzione che ha come protagonista Alpamayo. Un modello di intelligenza artificiale in grado di pensare e ragionare, ha spiegato l'amministratore delegato di Nvidia. L'azienda di Santa Clara ha deciso di concentrarsi sulla fornitura della tecnologia e degli strumenti sottostanti che consentono ad altre aziende di sviluppare veicoli autonomi.

LA PRESSIONE

Una mossa che mette pressione su Tesla visto che andrà inevitabilmente ad aumentare la concorrenza nel settore in cui Musk è stato pioniere. In un post sul social X il patron di Tesla ha gettato acqua sul fuoco, parlando di «una pressione competitiva sulla sua azienda» ma sul lungo termine. Insom-

ma, l'annuncio di Nvidia non avrebbe fatto perdere il sonno a Musk, secondo cui i modelli di intelligenza artificiale per la guida autonoma presentati da Huang al Consumer Electronic Show di Las Vegas, la fiera di tecnologia più importante del mondo, saranno davvero competitivi solo tra diverso tempo. Il primo partner di Nvidia a portare Alpamayo su strada sarà Mercedes-Benz, con cui Nvidia collabora da cinque anni. L'Ia di Jensen Huang debutterà sulla nuova Mercedes-Benz Cla, che è già in produzione ed è attesa sul mercato americano nei prossimi mesi.

F. Bis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL COLOSO DEI CHIP
PRESENTA A LAS VEGAS
LA PIATTAFORMA
VERA RUBIN E ANNUNCIA
IL MODELLO ALPAMAYO
CHE INSIDIA MUSK**



La sede di Nvidia a Taipei (Taiwan)



Peso: 22%

Sovranità digitale, le norme poggiano su tecnologie che l'Europa non controlla

DI ADRIANO BERTOLINO*

L'Europa parla di sovranità digitale con toni da grande strategia industriale, mentre il mercato ragiona in modo più brutale: chi controlla gli snodi controlla il rischio, e quindi il prezzo del capitale. Il 18 novembre 2025, a Berlino, i 27 Stati membri hanno firmato la *Declaration for European Digital Sovereignty*, promettendo meno dipendenze e più capacità autonome.

Pochi giorni dopo un outage del colosso americano Cloudflare ha reso intermittenti servizi e piattaforme globali per sei ore. La causa, spiegata nel *post mortem*, non è stata l'hacker cattivo ma un problema interno: un cambiamento di configurazione e un bug latente. Morale: in Europa proteggiamo dati che processiamo su infrastrutture americane, con software cinese, utilizzando chip taiwanesi. Quindi la fortezza normativa europea poggia su fondamenta che non controlla. È come costruire un bunker antiatomico con le chiavi in mano al vicino.

Se basta un singolo nodo a far tremare le filiere digitali transfrontaliere, di che cosa parliamo quando si pronuncia il termine «controllo»?

La narrativa è lineare: più regole, più fiducia, più competitività. La prassi è più contabile. La direttiva europea Nis2 ha esteso obblighi di gestione del rischio con scadenza al 17 ottobre 2024; quella Dora è applicabile dal 17 gennaio 2025 e impone al sistema finanziario disciplina su rischio Ict, test di resilienza e terze parti; il Data Act è applicabile dal 12 settembre 2025; l'AI Act procede per scaglioni dal 1° agosto 2024. Il punto è che la governance cresce più in fretta della capacità industriale di offrire alternative. L'Ocse, in un paper del 2025, descrive mercati

cloud ad alta concentrazione e barriere allo switching tra uno e l'altro fornitore: non è un dettaglio tecnico, è un vero e proprio vincolo economico.

La concentrazione del mercato cloud europeo ha raggiunto livelli critici: Aws (Amazon), Microsoft Azure e Google Cloud detengono insieme il 70% del mercato Ue, mentre i provider europei sono precipitati dal 29% (2017) al 15% attuale. Ovh-cloud, il campione continentale, fattura 993 milioni di euro contro i circa 100 miliardi di euro di Aws, e gli hyperscaler americani investono 10 miliardi a trimestre solo in Europa, più dell'intero piano cloud francese da 1,8 miliardi di euro.

In questo quadro, non esiste un ChatGpt europeo, né un cloud provider europeo di rilevanza globale: Gaia-X è naufragato nell'irrilevanza e, nel frattempo,

Microsoft Azure gestisce il 60% dei dati sanitari pubblici europei. Si possono scrivere tutte le regole che vogliamo, ma se l'infrastruttura sottostante è controllata da altri, si stanno semplicemente negoziando i termini della nostra sottomissione digitale.

Chi lavora nella compliance lo vede negli audit e nei comitati rischi. Le domande non sono più «abbiamo la policy?», ma «abbiamo l'exit?», «possiamo dimostrare portabilità e recupero?», «chi presidia identity, logging, incident response?».

Quando si arriva alla gap analysis, emerge il tema che pesa sui bilanci: la compliance non si risolve con un documento, si risolve con ridondanza, test di ripristino, monitoraggio continuo, competenze interne.

Le direttive Nis2 e Dora impongono standard di resilienza ambiziosi, ma il gap tra requisiti normativi e capacità reale è allarmante. La realizzazione completa di Nis2 richiede 31,2 miliardi di euro all'anno all'economia europea, con un aumento della spesa cybersecurity del 22% nel primo anno. Eppure, il 75% delle organizzazioni non ha ancora al-

locato un budget dedicato, e 13 Stati membri su 27 non hanno ricevuto la direttiva alla scadenza di ottobre 2024.

Per il settore finanziario, Dora, in vigore dal 17 gennaio 2025, comporta costi stimati in 181 miliardi di dollari all'anno a livello globale. Il regolamento designa i cloud provider come «fornitori terzi critici» (Ctpp) soggetti a supervisione diretta europea: Aws è già stato classificato come Ctpp, creando un precedente che espone il sistema bancario europeo al rischio sistematico di concentrazione.

Forse è qui che il sistema si incrina: molte aziende hanno un controllo formale ottimo e una resilienza operativa ancora a maturazione, perché è la parte più cara è anche la meno fotogenica.

L'Enisa Threat Landscape 2025 evidenzia come dipendenze digitali e supply chain amplifichino gli impatti; il World Economic Forum nel *Global Risks Report 2025* colloca «cyber espionage and warfare» tra i rischi più alti nel breve periodo.

In finanza ciò si traduce in una parola: correlazione. Se l'infrastruttura è concentrata, gli shock non restano localizzati. È una sindrome da portafoglio mal diversificato: anche con controlli impeccabili sul singolo titolo, se tutti hanno lo stesso titolo, la perdita si propaga. L'outage del 18 novembre è stato un promemoria, non un'eccezione statistica.

Nei tavoli decisionali torna spesso una frase: «Siamo conformi, quindi siamo al sicuro». È un'illusione comprensibile e pericolosa. La conformità non neutralizza l'asimmetria di potere contrattuale sulle terze parti critiche, né risolve i dilemmi su trasferimenti e controllabilità.



Peso: 62%

Sezione:INNOVAZIONE

dei dati.

Il rischio è che la sovranità venga ridotta a compliance sovereignty: controlliamo processi, ma importiamo punti di controllo. Come fare allora? Certamente non si può abbattere ogni protezione. Servono investimenti massicci in tecnologia proprietaria europea: datacenter, chip, piattaforme AI competitive.

Non servono altre intelaiature normative. Servono nor-

mative basate su risultati, non su processi: il modello sandbox britannico per il fintech ha generato più unicorni in cinque anni che l'Europa continentale in un decennio. È serve accettare il rischio calcolato: la sicurezza totale è nemica dell'innovazione. Per le imprese, la via d'uscita è trasformare gli obblighi in leva di mercato: portabilità reale, multi-fornitore dove serve, ingegneria della resilienza, e la disciplina di testare ciò che si dichiara. Insomma, la prossima volta che si porta ad esempio l'ennesima normativa «prima al mondo», è bene chiedersi: stiamo proteggendo il nostro futuro o regolamentando la nostra obsolescenza?

La sovranità, per un investitore, non è uno slogan politico: è un'opzione reale, e come tutte le opzioni costa.

La domanda è dove mettiamo il capitale da investire: nel gestire la dipendenza o nel costruire capacità? Perché il mercato, quando il prossimo nodo stile Cloudflare cade, non premierà chi era compliant, ma chi ha potuto continuare a eseguire il proprio business. (riproduzione riservata)

**CyberLegal & Compliance manager e Cybersecurity & Data Protection officer per numerose organizzazioni*



Henna Virkkunen
vicepresidente esecutivo della Commissione europea
per la Sovranità tecnologica



Peso:62%

Robot e auto autonome tra le luci di Las Vegas inizia l'era dell'IA fisica

I ceo di Nvidia e Amd, i più grandi costruttori di chip concordi sul futuro: "Dopo il boom dei chatbot, è il momento degli automi"

dal nostro inviato

PIER LUIGI PISA

LAS VEGAS

Il futuro va in scena a Las Vegas, dove le luci della Strip non sono mai state così cariche di elettricità, letteralmente e metaforicamente. Il CES 2026 - la fiera più importante del mondo dedicata alla tecnologia di consumo - ha aperto i battenti: fino al prossimo 9 gennaio accoglierà oltre 130.000 visitatori e 4.500 espositori, tra cui una delegazione italiana di 51 startup, tutti riuniti per testimoniare il momento in cui l'intelligenza artificiale scende dal cloud per farsi materia, metallo e movimento.

Mentre fuori dai padiglioni gli analisti continuano a interrogarsi su una tecnologia che brucia miliardi in energia e hardware, senza ancora restituire profitti proporzionali, due grandi architetti del silicio non mostrano segni di esitazione. Jensen Huang, Ceo di Nvidia, e Lisa Su, Ceo di AMD - i volti che la rivista Time ha messo in copertina nel 2025 tra le "Persone dell'anno" - hanno parlato a poche ore e pochi chilometri di distanza, spiegando che l'IA non è più solo un software, ma la nuova spina dorsale del mondo fisico. Al Fontainebleau Theatre, Jensen Huang è apparso nella sua "uniforme" d'ordinanza: una giacca di pelle nera, si spera finto alligatore, che brillava sotto i riflettori quasi a riflettere l'ottimismo della sua azienda, che producendo chip per l'IA ha superato, nel 2025, il valore di mercato di 4 mila miliardi di dollari. Per Huang - 62 anni, ottavo uomo più ricco del pianeta - il futuro è una sfilata di macchine autonome. Al CES non

ha portato solo promesse, ma una vera e propria legione robotica: dai piccoli automi della Disney - con cui ha interagito sul palco - al celebre umanoide Atlas di Boston Dynamics, fino ai mezzi pesanti di Caterpillar. «La robotica sta vivendo il suo momento ChatGpt», ha detto, riferendosi al chatbot che ha innescato la corsa all'IA a novembre del 2022. «E l'automotive sarà il primo mercato fisico dell'IA su larga scala», ha aggiunto, svelando un nuovo sistema di guida autonoma open source, sviluppato proprio da Nvidia, che consentirà alle auto di "ragionare" mentre si guidano da sole. La Mercedes-Benz CLA, già in produzione, sarà la prima auto a sfruttare questa tecnologia: arriverà in Europa nel secondo trimestre di quest'anno.

A poca distanza, tra i finti canali e gondolieri dell'hotel Venetian, Lisa Su - 56 anni, nata a Taiwan, con un patrimonio personale di 1,3 miliardi di dollari - ha risposto a Huang con un'eleganza sobria, indossando un'impeccabile giacca blu. Se Huang ha puntato sulla spettacolarità dei robot, Su ha scelto di mettere al centro l'ingegno umano e le alleanze strategiche. «L'IA è la tecnologia più importante degli ultimi cinquant'anni», ha esordito, prevedendo che entro il 2030 cinque miliardi di persone la utilizzeranno quotidianamente. Accanto a Su - che ha annunciato un nuovo potente chip per l'IA, il MI440X - è apparso Greg Brockman, co-fondatore e presidente di OpenAI, a suggerire una partnership che vede l'azienda crea-

trice di ChatGpt impegnata in acquisti massicci di chip AMD (circa 6 gigawatt di capacità complessiva). Brockman ha sottolineato come la potenza di calcolo sia essenziale: «Il limite oggi non è la nostra immaginazione, ma quanti chip riusciamo a mettere nei data center», ha detto.

Ma è stato il momento della robotica a unire, idealmente, le visioni portate al CES da Huang e Su. Quest'ultima ha ospitato sul palco la scienziata Fei-Fei Li - una delle menti più brillanti al mondo nel campo dell'IA - per parlare di "intelligenza spaziale" e, subito dopo, ha ceduto la parola al talento italiano: Daniele Pucci, Ceo della startup Generative Bionics. Pucci che ha annunciato GENE.01, un robot capace di percepire il contesto che entrerà in produzione nella seconda metà del 2026.

«Per portare l'IA fuori dai data center e nel mondo reale servono piattaforme di calcolo potenti e affidabili», ha commentato. Sebbene con stili diversi - uno istrionico e circondato da macchine, l'altra analitica e supportata dagli innovatori del settore - Huang e Su concordano su un punto fondamentale: l'IA ha bisogno di un corpo per comprendere il mondo. La nuova era dell'IA fisica è appena cominciata.



Peso: 53%



Il fondatore e ad di Nvidia Jensen Huang racconta le innovazioni al Ces 2026 di Las Vegas



Lisa Su, amministratore delegato di Amd



Peso:53%

ETICA DI FRONTIERA

IL CREPUSCOLO DEL LAVORO, L'ALBA DI UNA NUOVA POLIS

di **Paolo Benanti** — a pag. 13

Il crepuscolo del lavoro e l'alba di una nuova polis

Etica di frontiera

Paolo Benanti

Forse siamo giunti, quasi inavvertitamente, a quel confine che per decenni la letteratura distopica aveva preannunciato e che la politica sembra non essere stata in grado di affrontare. Dicembre 2025 non segna soltanto la fine di un anno solare, ma l'inizio di una resa dei conti decisiva su cosa sarà lavoro e il futuro della *polis*. In un recente articolo di «Politico» si analizza il grido d'allarme lanciato da Bernie Sanders e la paralisi dei Democratici statunitensi di fronte all'automazione cognitiva non è una semplice cronaca politica: potrebbe essere la diagnosi di una frattura nelle fondamenta della convivenza civile occidentale. La "nuova questione sociale" non ha più l'odore dell'olio motore o la polvere delle fabbriche dismesse del Midwest; ha il silenzio asettico dei server e l'invisibilità degli algoritmi. Se la globalizzazione del secolo scorso aveva eroso la classe operaia, creando le condizioni per il risentimento populista che ha segnato l'ultimo decennio, l'Intelligenza artificiale sta ora aggredendo il ceto medio cognitivo, quella borghesia delle professioni che si credeva al riparo dalla tempesta perché il suo valore risiedeva nel pensiero, nella creatività, nell'analisi. L'errore fatale, foriero di una crisi esistenziale devastante, è stato credere che l'intelletto umano fosse un bastione inespugnabile. Oggi scopriamo che non lo è. Ein questo vuoto di certezze, lo spettro di un populismo ancora più radicale e disperato trova, secondo Politico, il suo terreno di coltura ideale. La sfida che l'Ai pone alla politica è, in prima istanza, una sfida alla definizione stessa di cittadinanza. Per secoli, il contratto sociale si è fondato



Peso: 1-2%, 13-22%

sul lavoro come veicolo primario di dignità, integrazione e partecipazione alla res publica. Hannah Arendt ci aveva avvertito sui pericoli di una società di "animali laborans" che, improvvisamente privati della necessità di faticare, si sarebbero trovati svuotati di scopo. Sanders, con la sua consueta e ruvida franchezza, sottolinea proprio questo: se i Democratici Usa, e per estensione le forze progressiste occidentali, continuano a preoccuparsi di non irritare i grandi donatori della Silicon Valley piuttosto che affrontare l'angoscia di milioni di lavoratori "inutili", consegneranno le chiavi della democrazia ai demagoghi. Questi ultimi, pronti a cavalcare la paura della sostituzione tecnologica, non offriranno soluzioni reali, ma capri espiatori e un ritorno nostalgico a un passato antropocentrico che non esiste più. Tuttavia, proprio nel cuore di questa crisi sistemica, si intravede la possibilità di aprire una nuova stagione. Il punto non è, come vorrebbero alcuni luddisti del terzo millennio, tentare di arrestare il progresso tecnologico con barriere normative inefficaci; la sfida è squisitamente politica ed etica. Dobbiamo avere il coraggio di riscrivere il patto di coesistenza. Se la macchina produce ricchezza senza il sudore umano, allora quella ricchezza non può rimanere appannaggio esclusivo di chi possiede l'algoritmo, pena la disgregazione violenta del tessuto sociale. Siamo chiamati a separare, forse per la prima volta nella storia moderna, il concetto di reddito da quello di lavoro salariato, e il concetto di dignità da quello di produttività. È qui che l'etica di frontiera deve operare: nel ripensare l'uomo non più come strumento di produzione, ma come fine della politica. L'apertura di questa "nuova stagione" richiede una classe dirigente capace di visione, che non si limiti a tamponare le emorragie occupazionali con sussidi precari, ma che immagini un'architettura sociale dove il tempo liberato dalla macchina diventi tempo per la cura, per la cultura, per la partecipazione civica. La paralisi descritta nell'analisi di «Politico», con un partito Democratico Usa impaurito e schiacciato tra le esigenze del capitale tecnologico e la rabbia della base, è il sintomo di un vecchio mondo che muore. Dobbiamo ricordare quanto diceva Gramsci nei *Quaderni del carcere* (Quaderno 3, §34): «La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosì più svariati». Per evitare che il futuro sia dominato da questi mostri politici, alimentati dalla disperazione di una classe media resa obsoleta, serve un atto di coraggio. Dobbiamo smettere di chiedere all'Ai di "non rubarci il lavoro" e iniziare a pretendere che la politica redistribuisca i frutti di quell'automazione per rifondare l'umanesimo. Bernie Sanders, nel suo avvertimento, non sta solo parlando di elezioni o di percentuali di disoccupazione; sta parlando della tenuta democratica. Se l'efficienza algoritmica non viene governata da un'etica della solidarietà, la democrazia diventerà un guscio vuoto, una procedura formale in un mondo feudale dominato da tecnocrati. Ma se accettiamo la sfida, se ci ricordiamo del cardine che offre il paradigma lavorista della nostra Costituzione, possiamo trasformare questa minaccia in una liberazione. La frontiera non è il luogo dove finisce la civiltà, ma il luogo dove essa può, e deve, reinventarsi. Sta a noi decidere se questa soglia sarà un precipizio o un ponte verso una società più libera e, paradossalmente, più umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CITAZIONE

Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere* (in particolare nel Quaderno 3, paragrafo 34) scriveva, a proposito di un vecchio mondo che

muore: «La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosì più svariati».



Peso: 1-2%, 13-22%

E nel cosmo si piazzeranno i nuovi data center

Economia dello spazio/2

Emilio Cozzi

Da anni il confronto più iconico della nuova space economy riguarda i razzi riutilizzabili, la tecnologia abilitante per trasformare lo spazio in un dominio economico stabile. Nel 2026 la competizione entrerà in una fase nuova, meno spettacolare ma più decisiva: la costruzione di infrastrutture digitali oltre il cielo, a partire dai data center, i "pozzi" da cui attingere il tesoro della potenza di calcolo. I grandi data center richiedono decine o centinaia di megawatt di potenza continua, dipendono da reti elettriche sempre più sotto stress e il loro raffreddamento consuma milioni di litri d'acqua ogni giorno. L'insaziabile domanda di potenza di calcolo per sistemi di intelligenza artificiale potrebbe presto richiedere così tanta energia e acqua da rendere lo spazio un'opzione migliore delle conseguenze ambientali. In orbita, infatti, l'energia solare è gratuita e disponibile con continuità, non esistono limiti di suolo né consumo idrico, e i data center potrebbero essere collocati vicino alle reti satellitari di osservazione e comunicazione, riducendo la necessità di riportare a terra enormi volumi di dati grezzi. In questo quadro si inseriscono le strategie di aziende e space *billionaires*: secondo un'indiscrezione resa pubblica dal "Wall Street Journal", Jeff Bezos e la sua Blue Origin lavorano da oltre un anno su tecnologie per data center orbitali, mentre SpaceX esplora un'evoluzione della costellazione Starlink che integri capacità di calcolo a bordo, trasformando parte della rete satellitare in una piattaforma di elaborazione distribuita. Non si tratta, almeno per ora, di *server farm* paragonabili a quelle terrestri, ma di nodi di calcolo via via più complessi, capaci di processare dati in orbita. Inevitabile, il confronto tra data center terrestri e spaziali impone tuttavia cautela. Perché mentre i costi delle installazioni a terra sono documentati per i data center spaziali non esistono riferimenti concreti. Le stime sono peraltro dipendenti da una variabile cruciale: il costo di accesso allo spazio. Oggi portare carichi in orbita bassa costa più di duemila dollari al chilogrammo, anche con i più competitivi Falcon 9 di SpaceX. A questi livelli, qualsiasi data center extra-terrestre è insostenibile. I sistemi di lancio completamente riutilizzabili,

come la Starship di SpaceX, renderebbero però le infrastrutture spaziali di elaborazione, archiviazione e distribuzione dei dati vantaggiose. Anche per l'altra risorsa indispensabile ai data center, l'acqua: nello spazio, dove il calore si dissipa per irradiazione, l'acqua non serve.

Intanto va emergendo un ecosistema di startup che lavorano su versioni più graduali e realistiche dei data center orbitali. La texana Axiom Space ha annunciato lo sviluppo di Orbital Data Center nodes, moduli commerciali pensati per offrire capacità di archiviazione ed elaborazione in orbita. Lo scorso agosto, con la divisione software Red Hat di Ibm, Axiom ha lanciato un primo prototipo di data computing, Starcloud, startup di Redmond inserita nel programma Nvidia Inception, esplora l'uso di satelliti equipaggiati con hardware di calcolo avanzato per applicazioni di edge computing e intelligenza artificiale, puntando su architetture distribuite e incrementali. A novembre, con la missione Bandwagon-4 di SpaceX, ha portato in orbita il prototipo Starcloud-1, un piccolo satellite deputato al collaudo extra-terrestre della Gpu H100 di Nvidia. Nel 2026, programma il lancio del primo apparato commerciale, Starcloud-2, destinato all'elaborazione dei dati nello spazio.

Anche in Italia l'orizzonte dello space computing va concretizzandosi: D-Orbit, Planetek Italia e Aiko lavorano insieme allo sviluppo di In-Orbit Space Lab, un laboratorio orbitale promosso dall'Agenzia spaziale italiana e finanziato con i fondi del Pnrr. Dovrà potenziare l'osservazione planetaria e il Centro spaziale di Matera introducendo un sistema capace di elaborare dati nello spazio grazie a un satellite in bassa quota e a un ambiente di sviluppo a terra. Le finalità ricordano Ascend, progetto della Commissione europea per ridurre l'impatto ambientale delle infrastrutture digitali. Presentato lo scorso giugno da Thales Alenia Space, lo studio di fattibilità mostra che Ascend potrebbe abbattere



Peso: 20%

Sezione:INNOVAZIONE

il consumo d'acqua e le emissioni di CO₂, a un tempo rafforzando la sovranità digitale europea. Si stima che entro il 2030 i data center dovranno raggiungere una capacità di 23 GW; Ascend punta a implementarne 1 GW in orbita entro il 2050.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

La consulenza scommette sulla spinta dell'AI per lo sviluppo delle imprese

Assoconsult

Chierichetti: il consulting può colmare il gap che frena l'avanzata delle aziende

Andrea Biondi

Non più una promessa tecnologica, ma una leva industriale che inizia a produrre effetti misurabili. L'intelligenza artificiale ha smesso di essere un'idea futuribile da convegno e sta ormai entrando, con una sempre maggiore pervasività, anche nei processi quotidiani delle imprese.

Una trasformazione ancora lenta, ma misurabile, fatta di casi concreti e risultati che si iniziano a vedere anche nei conti. «I principali benefici concreti e quantificabili sono quasi sempre l'aumento della produttività, il miglioramento dei processi decisionali e una significativa riduzione dei costi operativi», sottolinea Felice Chierichetti, vicepresidente Asso-

consult (l'associazione di Confindustria che riunisce le imprese della consulenza) con delega all'Intelligenza Artificiale e alla Transizione Digitale. «Tuttavia le analisi evidenziano anche un preoccupante divario di produttività tra l'Europa e gli Stati Uniti, legato a un persistente sottoinvestimento tecnologico», aggiunge Chierichetti che ha fatto da coordinatore per il volume "AI e Consulenza, un incontro di successo", curato da Assoconsult e pubblicato da *Il Sole 24*

Ore, in cui sono state riunite 34 storie che fotografano l'AI in questo momento in cui sta smettendo di stupire per cominciare a farsi sentire fattivamente nelle dinamiche d'impresa.

Manifattura, assicurazioni, pubblica amministrazione, sanità, energia, telecomunicazioni, retail e logistica sono fra i beneficiari di questa rivoluzione. «Il percorso di adozione dell'AI – precisa Chierichetti – è un profondo cambiamento strategico, culturale e operativo, che richiede però un forte coordinamento trasversale tra le diverse funzioni aziendali e un costante coinvolgimento del top management». In questo quadro «le società di Consulenza svolgono un ruolo chiave nel colmare il value gap che spesso impedisce alle aziende di trasformare gli investimenti in risultati concreti».

Benefici concreti per il settore, dunque, partendo però sempre dalla considerazione di un impatto dell'AI che promette di essere sempre più profondo nella vita delle imprese.

In fabbrica, per esempio, l'intelligenza artificiale entra nella catena di fornitura. Uno dei casi raccontati descrive un sistema di AI scouting capace di analizzare circa 360 milioni di aziende nel mondo per individuare fornitori potenziali, applicando filtri finanziari, geografici e proprietari.

Nel settore assicurativo, per fare

un altro esempio, l'artificial intelligence si misura con una delle attività più sensibili: la previsione. Un progetto combina modelli statistici tradizionali e reti neurali per stimare premi e sinistri futuri. I numeri raccontano una storia semplice: l'errore medio sulle previsioni dei sinistri scende dal 29% al 10%.

A ogni modo Assoconsult mette in guardia anche da un'altra frattura, più sottile. «Nel contesto italiano, si osserva la coesistenza di una lenta adozione formale a livello aziendale e un vero e proprio boom nell'uso individuale di strumenti di GenAI, un fenomeno noto come *shadow AI* che richiede una leadership capace di trasformare l'entusiasmo informale in una strategia coesa e sicura», osserva Chierichetti. L'intelligenza artificiale entra negli uffici prima dalle scorciatoie individuali che dalle politiche ufficiali. Creando rischi e opportunità insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In un libro edito da
Il Sole 24 Ore
Assoconsult
mappa 34 casi
di successo:
dall'industria,
alla Pa**



FELICE CHIERICCHETTI
Vicepresidente
Assoconsult
con delega su AI
e Transizione
Digitale



Peso: 18%

AL CES DI LAS VEGAS

Nvidia: i nuovi superchip sono già in produzione

Il Ceo di Nvidia Jensen Huang ha detto al Ces di Las Vegas che i nuovi super chip dell'azienda, i Vera Rubin, sono in «piena produzione» e disponibili nel secondo semestre. —a pagina 25

Big tech/1

La svolta di Nvidia: un nuovo superchip e robot multifunzioni

**Il Ceo Jensen Huang:
«Il momento ChatGPT per la robotica è arrivato»**

Lanciata la nuova architettura di elaborazione Rubin per l'AI

Luca Tremolada

Dal nostro inviato
LAS VEGAS

Quasi due ore di keynote a braccio. Al Ces di Las Vegas Jensen Huang, il boss di Nvidia, è tornato un anno dopo dimostrando che le sue promesse è in grado di mantenerle. Ed è tornato da re, come un Elvis Presley con cui condivide un pessimo gusto per le giacche.

Nel 2025, sempre da qui, ha promesso che intende «macinare» trilioni di dollari con la robotica. Dodici mesi dopo si è ripresentato con decine di accordi con aziende costruttrici di veicoli autonomi, robot umanoidi e macchine utensili. Boston Dynamics, Caterpillar, Franka Robotics, NEURA Robotics, Humanoid, LG Electronics. Dai cantieri minerari ai salotti di casa, erano tutti lì per dimostrare che la robotica entra in una nuova fase: non più macchine monofunzione, costose e rigide, ma sistemi generalisti-specializzati capaci di imparare velocemente compiti diversi.

Due le novità da annotare per i mercati finanziari. La prima è quella di essersi inventato una piattaforma robotica generalista, proprio come Android è diventato il sistema operativo per gli smartphone.

Lunedì 5 gennaio Nvidia ha rivelato i dettagli del suo ecosistema completo per l'intelligenza artificiale fisi-

ca, tra cui nuovi modelli di fondazione aperti che consentono ai robot di ragionare, pianificare e adattarsi a numerose attività e ambienti diversi, andando oltre i bot dedicati a compiti

specifici, tutti disponibili su Hugging Face e quindi gratis per tutti. Jensen Huang lo dice senza giri di parole: «Il momento ChatGPT per la robotica è arrivato». La metafora funziona. Come i modelli linguistici hanno reso intelligente il testo, ora i modelli di intelligenza artificiale fisica trasformano il ferro in cervello. La differenza è che qui, se sbagli, non perdi una frase: perdi un bullone. O un braccio.

La seconda novità, molto attesa da Wall Street, era legata all'aggiornamento della roadmap per i chip che andranno a potenziare i data center dell'intelligenza artificiale delle aziende. Come da attese, ha lanciato ufficialmente la nuova architettura di elaborazione Rubin, che ha descritto come lo stato dell'arte dell'hardware per l'intelligenza artificiale. La nuova architettura è attualmente in produzione, si prevede che verrà ulteriormente potenziata nella seconda metà dell'anno e promette di avere prestazioni superiori. Era quello che volevano sentire i mercati.

«Vera Rubin è progettata per affrontare questa sfida fondamentale

che ci troviamo ad affrontare: la quantità di elaborazione necessaria per l'intelligenza artificiale sta aumentando vertiginosamente», ha detto Huang al pubblico. «Oggi posso dirvi che Vera Rubin è in piena produzione».

Sul fronte competitivo, la piattaforma Rubin arriva in un momento in cui altri attori stanno spingendo su supercomputer sempre più potenti, con prestazioni da zettaflop, ma spesso con approcci diversi rispetto alla visione integrata e ottimizzata di Nvidia. Sebbene Nvidia domini ancora il mercato dell'addestramento dei modelli di intelligenza artificiale, deve affrontare una concorrenza molto più intensa — da rivali tradizionali come Advanced Micro Devices, ma anche da clienti come Google di Alphabet — nella fase di distribuzione dei risultati di questi modelli a centinaia di milioni di utenti di chatbot e



Peso: 1-1,25-27%

altre tecnologie. Gran parte del discorso di Huang si è concentrata proprio su quanto bene i nuovi chip funzioneranno per questo compito.

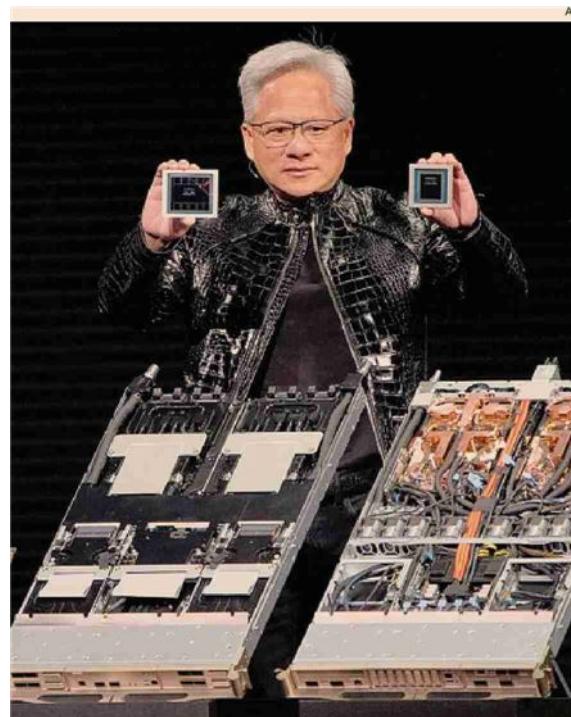
A poche ore di distanza ha risposto Lisa Su, la CEO di AMD, un altro pezzo grosso dei semiconduttori made in USA, che ha rilanciato presentando un nuovo chip per i data center aziendali, provando a delineare come evolverà questo mercato a cui tutto il mondo dell'AI guarda con estrema attenzione e trepidazione. Con lei sul palco il CEO di Generative Bionics, Daniele Pucci, che ha presentato il suo robot umanoide GENE.01, e il cofondatore di OpenAI, Greg Brockman, per sottolineare la partnership con AMD e i piani

per il futuro utilizzo dei suoi sistemi.

I due hanno parlato della convinzione condivisa che la crescita economica futura sarà legata alla disponibilità di risorse di intelligenza artificiale. Anche lei ha voluto rassicurare gli investitori. «Non abbiamo neanche lontanamente abbastanza capacità di calcolo per tutto quello che potremmo fare», ha dichiarato Su. «La velocità e il ritmo dell'innovazione nell'AI negli ultimi anni sono stati incredibili. Siamo solo all'inizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lisa Su, Ceo di AMD rilancia lanciando un nuovo chip per data center aziendali



Nvidia.

Il ceo Jensen Huang al Cet di Las Vegas



Peso: 1-1,25-27%

I RESPONSABILI DELLA STRAGE DI CAPODANNO

LA PROVA CHE INCHIODA GLI SVIZZERI

Il Comune di Crans ammette: «Negli ultimi 5 anni nessun controllo antincendio al Constellation». Troupe Rai aggredite con acqua gelida e insulti anti-italiani

La Meloni al Niguarda per incontrare i familiari dei ragazzi feriti. Oggi i funerali

SIMONE DI MEO, CLAUDIA OSMETTI e un commento di PIETRO SENALDI alle pagine 2-3

L'INCHIESTA SUL ROGO COSTATO LA VITA A 40 RAGAZZI

L'intollerabile ammissione del Comune di Crans: «Negli ultimi cinque anni nessun controllo al locale»

Il Consiglio della località elvetica «si rammarica» per il «mancato rispetto delle ispezioni tra il 2020 e il 2025». I limiti complessivi di capienza erano di 200 persone: si ipotizza che a Capodanno fossero molte di più

CLAUDIA OSMETTI

Dopodomani alle 14 le campane di tutta la Svizzera suoneranno a lutto e per cinque minuti di fila. È una ferita aperta, il pub di Crans-Montana ridotto a uno scheletro di macerie annerite: lì, in quel cantone francofono, nel Paese modello dell'Europa centrale, con gli occhi di mezzo mondo puntati sopra, sette giorni dopo il disastro di Capodanno. E, quella del Constellation, una ferita che più passa il tempo e, anziché cicatrizzarsi, sanguina. Un po' perché i feretri di

chi ha perso la vita sono un pugno nello stomaco difficile da dimenticare (e chi ce l'ha fatta, chi s'è salvato, avrà davanti un lunghissimo periodo in rianimazione), un po' perché questo non è più (solo) il momento del dolore e dello strazio e della solidarietà: è l'attimo in cui s'iniziano a tirare le somme, a fare i bilanci.

L'ultima volta che qualcuno aveva ispezionato quel bar per giovanissimi andato a fuoco come un cerino era il 2019. Cioè prima della pandemia, una vita fa. Per sei anni nessuno, non un tecnico del munici-

pio, non un responsabile pubblico della sicurezza, non un supervisore qualificato ci ha messo piede: è lo stesso Comune di Crans, ieri mattina, ad ammetterlo a denti stretti. La Svizzera intransigente e delle regole ferree che adesso (magari) si riprende e, infatti, ancora il consiglio comunale vallese, nella stessa comunicazio-



Peso: 1-19%, 2-65%, 3-7%

ne, ci tiene a far sapere che d'ora in poi saranno adottate misure immediate, severe, severissime, che sono vietati tassativamente i fuochi pirotecnicci dentro gli spazi chiusi. Ma forse è un filino tardi.

«C'è stata una negligenza da parte dei Moretti (i gestori del locale, ndr)», dice Nicolas Féraud, il sindaco di Crans, «c'è stata una cultura irresponsabile dell'assunzione dei rischi e ciò ha messo in pericolo sia i clienti che il personale». Si riferisce a quella moda, all'usanza di festeggiare i compleanni o gli eventi in genere accendendo gli *sparkler*, dei mini bengala a mo' di candela, sopra i tappi delle bottiglie di champagne, in una stanza rivestita di legno e con quella maledetta schiuma isolante sul soffitto: ed è vero, la leggezza è palese (ma sarà la magistratura elvetica a stabilirlo, quantomeno in tribunale), però è altrettanto vero che gli en-

ti locali, per il loro stesso riconoscimento, non han mosso un dito (e, a seguito delle polemiche che li stanno travolgenti, non intendono dimettersi: «Siamo stati eletti dal popolo, non abbandoniamo la nave nel mezzo do una tempesta, ci assumiamo le nostre responsabilità», ancora Féraud).

La storia edile del Constellation viene passata al setaccio:

il permesso di costruzione per la veranda esterna (2015), i lavori di ristrutturazione all'interno (i quali «non richiedevano autorizzazioni»), i sacrosanti controlli antincendio (nel 2016, nel 2018, nel 2019 e poi basta, uno stop che andrà spiegato), altre non meglio precise «richieste specifiche di modifiche per il rispetto delle norme» avanzate dal Comune e, non bastasse, i rapporti che sono precisi: il limite massimo di ospiti consentiti dentro quella discoteca era di 200 persone,

cento nel bar e cento nel seminterrato.

La notte del disastro erano stipati in 400, il doppio. Un ragazzo scampato al rogo speri giura che molti sono entrati di straforo utilizzando una porta laterale che generalmente era chiusa ma che si apriva dall'interno digitando un codice pin: è in questo modo che, probabilmente, molti adolescenti sono riusciti a scavallare i controlli dei buttafuori (nella Confederazione è vietato somministrare bevande alcoliche ai minori di sedici anni).

Sono diversi i quesiti che questa vicenda solleva, sono parecchie le domande a cui la procura svizzera dovrà trovare una risposta: e infatti Béatrice Pilloud, la procuratrice generale del Canton Vallese, annuncia la creazione di un «pool di magistrati composto da quattro donne» per seguire il caso, con a capo la sua vice, Catherine Seppey; chiede a Berna ri-

sorse aggiuntive (sul cui importo cala però il silenzio anche perché il Consiglio di Stato riunito a Sion ha appena deciso di sostenere finanziariamente le famiglie colpite dalla tragedia); e cerca in tutti i modi di accelerare la procedura, anche limitando «il diritto a partecipare alle udienze per i querelanti» (a differenza degli avvocati degli imputati, ossia dei Moretti).

Non è un nodo secondario, quello dei legali: non lo è nel giorno in cui anche la procura generale di Parigi apre un'inchiesta sui fatti di Crans «per sostenere le famiglie francesi nelle indagini condotte dalle autorità elvetiche» e uno dei difensori delle vittime, Romain Jordan, ricorda che «la quantità sconcertante di mancanze e lacune nei controlli pone con urgenza la questione della messa sotto inchiesta del Comune di Crans».



Qui a lato, Nicolas Féraud, sindaco di Crans-Montana, durante la conferenza stampa in cui ha ammesso che il locale

«La Constellation», all'interno del quale la notte di Capodanno è scoppiato un incendio che ha provocato la morte di 40 giovanissimi e il ferimento di altri 116, dal 2020 non è stato sottoposto ad alcun controllo anti-incendio.

Più a sinistra, Jessica e Jacques Moretti, proprietari del locale: sono indagati di omicidio, lesioni e incendio colposi. A destra nella foto grande, i fiori depositati nei pressi del locale bruciato



Peso: 1-19%, 2-65%, 3-7%

Sezione: VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA



Peso: 1-19%, 2-65%, 3-7%

152

IL COMMENTO

Inadempienze, errori e mancanze scellerate Ma nessuno si dimette

PIETRO SENALDI

■ Il termine tecnico è *copinage*, un mix di clientelismo, favoritismo e imbrogli. Succede quando una mano sporca l'altra. La Svizzera ha ventisei cantoni. Quello cosiddetto "d'origine", che è ereditario o d'elezione, è più importante sia di quello di nascita sia di quello di residenza, a riprova di come ciascuno di essi abbia caratteristiche uniche. Il tratto distintivo del Vallese, il cantone di Crans Montana, è appunto il *copinage*. La Confederazione è celebre al mondo come la terra dove la precisione è una divisa che non si dismette mai, le regole sono rigide e la loro osservanza è una religione. Nel Vallese, dove gli spazi sono più aperti ed esposti al sole, le relazioni sono viceversa più familiistiche. Le cose si aggiustano in maniera spiccia; guai a dire in stile mafioso, qualcuno potrebbe offendersi.

Le due notizie rimbalzate ieri dalla località turistica della strage sono emblematiche. I giornalisti Rai sono stati aggrediti perché inquadrono uno dei locali dei proprietari de "La Constellation". Prima sono scesi tre uomini da una macchina, insultando loro e gli italiani in genere e spintonandoli; quindi è sopraggiunta un'altra squadraccia a sostegno. Metodi intimidatori da organizzazione para-delinquenziale. Tutta gente riferibile al clan dei Moretti, la coppia corsa indagata per omicidio, lesioni e incendio.

Ancora più esecrabile, se possibile, in quanto proviene dalle istituzioni, è il comportamento del sindaco di Crans. Ha fatto sapere che "Le Constellation" non riceveva controlli da cinque anni, come fosse un elemento di giustificazione per lui e il municipio anziché un aggravio di colpa. Poi è tornato a dire che non ritiene di doversi dimettere, mentre sarebbe la sola cosa che dovrebbe fare. Si è pure permesso di rispondere male all'ambasciatore italiano, Gian Lorenzo Cornado, che ha definito «evitabile» la strage,

denunciando la mancanza di misure di sicurezza adeguate. «È un'opinione sua», ha commentato il primo cittadino svizzero, quando invece si tratta di una semplice constatazione.

Il fatto che nel 2025 a Crans, una cittadina di diecimila abitanti, ci siano stati 1.400 controlli anti-incendio ma nessuno sia avvenuto a "Le Constellation", che è uno dei locali più noti e centrali della località turistica, non può non dare adito a sospetti. Significa che in tanti sapevano e non si è voluto controllare per non mettere la propria firma su un via libera che forse non poteva non essere dato. «Non c'è stata alcuna corruzione», si è difeso il sindaco. Gli crediamo. Il sospetto però che non vi sia stata perché non serviva, come se qualcuno fosse necessariamente sopra le regole, si fa più forte ogni qualvolta si approfondisce l'accaduto. Saranno i magistrati a dirci se il *copinage* ha deragliato nel reato.

Di certo per ora sappiamo che le vie di fuga sono state ristrette per aumentare il guadagno, l'uscita di sicurezza era chiusa a chiave per evitare che qualcuno entrasse senza pagare, erano state chieste da anni modifiche al sistema antincendio de "Le Constellation" ma non sono mai state fatte e c'erano dei buttafuori al piano di sopra, uno dei quali è morto perché è sceso nel tentativo di salvare i ragazzi, ma nessun addetto alla sicurezza al piano inferiore. Perché la sicurezza costa ma non rende. Sappiamo anche che chi fa notare queste cose viene preso a male parole dagli scherani dei Moretti e non viene difeso dall'amministrazione comunale.

Ne sappiamo abbastanza per pretendere che chiunque abbia avuto un ruolo di responsabilità in città si faccia da parte. Quanto ai Moretti, il fatto che si eserciti violenza verso chi ne vuol sapere di più su di loro e i loro affari ci dà una fotografia di Crans diversa da quella che ci rimandano le cartoline che la ritraggono avvolta di candida neve o lussureggianti quando è illuminata dal sole estivo.



Peso: 21%

Tragedia in Svizzera

Filippo Grassi, Confesercenti «Il male dei locali è l'abusivismo In Italia la norme sono stringenti»

Rosì a pagina 7

Grassi mette in guardia «Il vero male è l'abusivismo»

Dopo i fatti di Capodanno parla il responsabile nazionale locali da ballo di Fiepet
«Le tragedie di rado accadono dove si rispettano le norme, in Italia stringenti»

SIENA

La tragedia di Capodanno a Crans-Montana, dove un incendio in un bar ha ucciso almeno 40 persone e ferite oltre 100 durante i festeggiamenti di fine anno, ha riacceso le preoccupazioni sulla sicurezza dei luoghi di intrattenimento. Ma non tutte le feste sono uguali e non tutti i locali lo sono: l'allarmismo, in Italia, sarebbe ingiustificato.

A ribadirlo è Filippo Grassi, senese, responsabile nazionale dei locali da ballo e delle discoteche di Fiepet Confesercenti, che invita a non fare di tutta l'erba un fascio e a spostare l'attenzione dove il rischio è realmente più alto: nelle feste improvvise, negli spazi non idonei, nell'abusivismo mascherato da intrattenimento. «I nostri locali sono assolutamente a norma: se uno va a fare una serata in discoteca o in un posto dove c'è intrattenimento che ha tutte le licenze a norma, è difficile, difficilissimo che succedano cose del genere - spiega Filippo Grassi -. Perché sono tutti materiali igni-

fugi, c'è comunque il servizio d'ordine e quant'altro. È chiaro che se poi uno la festa, la festicciola, la fa in un garage, la fa in un bar dove non ci sono norme di sicurezza, magari un locale attrezzato per accogliere cento persone e ce ne mette quattrocento, i problemi ci possono essere».

Nel dibattito acceso sulla sicurezza dell'intrattenimento notturno, gli operatori del settore invitano a distinguere tra chi lavora nel rispetto delle regole e chi, invece, improvvisa eventi in spazi che non nascono per accogliere folle. Un confine sottile, ma decisivo. «Purtroppo ci sono gestori e gestori, però quello che è venuto fuori da questa storia è che lì, alla fine, quello era un bar-ristorante - dice Grassi -. Si è visto che le altezze assolutamente non erano a norma. Ma poi c'è stata una serie di cose che secondo me non sono state fatte bene. Noi, ad esempio, quando abbiamo una serata, abbiamo gli steward che controllano e fanno il primo soccorso».

Quindi piuttosto che fare allarmismo sulle feste organizzate, l'invito è a puntare l'attenzione su quelle abusive. «Le tragedie

succedono nel novantanove per cento dei casi sull'abusivismo - commenta Grassi -. Molto raramente succedono in locali a norma, perché le leggi stringenti che abbiamo in Italia sono tra le più ferree al mondo. A volte la burocrazia, anche se criticata, in questi casi ci tutela. I vigili del fuoco fanno il loro dovere e ci fanno rispettare tutte le norme nei locali di intrattenimento, che sono normati molto bene. Tutti gli altri locali, bar e ristoranti, sono fatti per mangiare e bere, non per fare feste e baldorie. Il problema è che magari può sfuggire nelle grandi occasioni».

Eleonora Rosì

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Burocrazia**

«A volte viene criticata ma rappresenta una tutela. I vigili del fuoco fanno il loro dovere obbligando a rispettare le norme sull'intrattenimento»

I NUMERI

«Se uno fa una festa in uno spazio per 100 persone e ne mette magari 400, è chiaro che i problemi ci possono essere»



Peso: 1-4%, 31-46%

Sezione: VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA



Una montagna di fiori e lumini davanti al locale dove è avvenuta la tragedia



Peso: 1-4%, 31-46%

155

Stazioni È allarme sicurezza

In un anno 381 dipendenti aggrediti Oltre mille arresti, ma non basta

Polfer: nel 2025 adoperate 42mila pattuglie ed effettuate 14mila denunce

I sindacati: serve un controllo degli accessi anche nei centri minori

di Giulia Prosperetti

ROMA

Oltre 42mila pattuglie impiegate a bordo di 97.670 convogli nel 2025 per la sicurezza di treni e stazioni, più di 4,8 milioni passeggeri controllati, 14.076 soggetti denunciati e 1.146 arrestati, 8.526 servizi antiborseggio e il sequestro di 379 armi. Diffuso domenica scorsa, il bilancio dell'attività della Polizia ferroviaria si scontra con le ancora numerose criticità denunciate dai sindacati all'indomani dell'omicidio del capotreno 34enne Alessandro Ambrosio, in prossimità della stazione di Bologna. Accanto all'attività della Polfer, sono scesi in campo anche 1300 operatori di Fs Security. La nuova società del Gruppo Fs nata nel 2023 - dotata di una sala operativa che ogni anno gestisce oltre 5mila eventi di security come furti e aggressioni al personale - si occupa di garantire la sicurezza dei treni, delle stazioni, dei dipendenti e dei viaggiatori in stretta collaborazione con le forze di Polizia.

Un'attività coadiuvata dall'utilizzo di avanzati sistemi di videosorveglianza tra cui la recente sperimentazione di bodycam per il personale. In risposta ai fatti di Bologna ieri il ministro

delle Infrastrutture e dei Trasporti, Matteo Salvini ha confermato la sua «determinazione per portare a 1.500 (200 persone in più ndr) il personale di Fs Security». Ma per la Filt Cgil la soluzione non è questa. «Fs Security è una società che può fornire un supporto, le procedure che il personale può mettere in atto sono limitate. È necessario un maggiore presidio delle stazioni e delle aree limitrofe da parte delle forze dell'ordine» afferma Daniele De Maria, coordinatore del Dipartimento Attività Ferroviarie della Filt Cgil Emilia Romagna.

Tra i problemi principali sul fronte della sicurezza a livello nazionale - sottolinea De Maria - figurano «le aggressioni al personale frontline (427 nel 2023, 381 nel 2024, in calo stando ai dati preliminari nel 2025 ndr) durante la prestazione lavorativa. Ma - spiega - un altro filone riguarda la desertificazione delle stazioni e delle aree ferroviarie, che sono sempre più un luogo di nessuno. In Emilia Romagna, ad esempio, solo negli ultimi mesi abbiamo fatto molteplici segnalazioni rispetto soprattutto alla presenza di persone non autorizzate a sostare, vagare, nelle aree ferroviarie. Ci sono state anche delle segnalazioni proprio sul parcheggio dove è avvenuto l'omicidio, così come

su Bologna-Ravone, sulla stazione di Ravenna e la stazione di Parma. In prefettura abbiamo richiesto anche che ci fosse un coinvolgimento dei comuni per una riqualificazione delle stazioni ferroviarie anche attraverso iniziative di tipo sociale».

Oltre a un investimento maggiore nella capacità di intervento delle forze dell'ordine, tra le proposte fatte dalla Filt Cgil anche «l'utilizzo della strumentazione presente in stazione per chiedere soccorso; la riapertura e riqualificazione delle cosiddette sale d'aspetto; e un maggiore controllo sull'utenza delle stazioni». Ad oggi il 'progetto Gate' che regola l'accesso ai binari tramite varchi e tornelli è attivo solo nelle Grandi Stazioni (Milano Centrale, Firenze Santa Maria Novella, Roma Termini, Napoli Centrale e Venezia Santa Lucia). «Abbiamo richiesto - afferma De Maria - l'introduzione di filtri fissi e mobili anche nelle stazioni di medie dimensioni. Ci è stato rappresentato che, in particolare su Bologna, ci sono delle difficoltà per come è strutturata la stazione. Noi però su questo tema continuiamo a insistere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DE MARIA (FILT-CGIL)

«I vigilantes non bastano, serve un presidio delle forze dell'ordine anche fuori dalle stazioni»



Peso: 70%

I PRECEDENTI**1 ● GENNAIO 2026****Due episodi in Calabria**

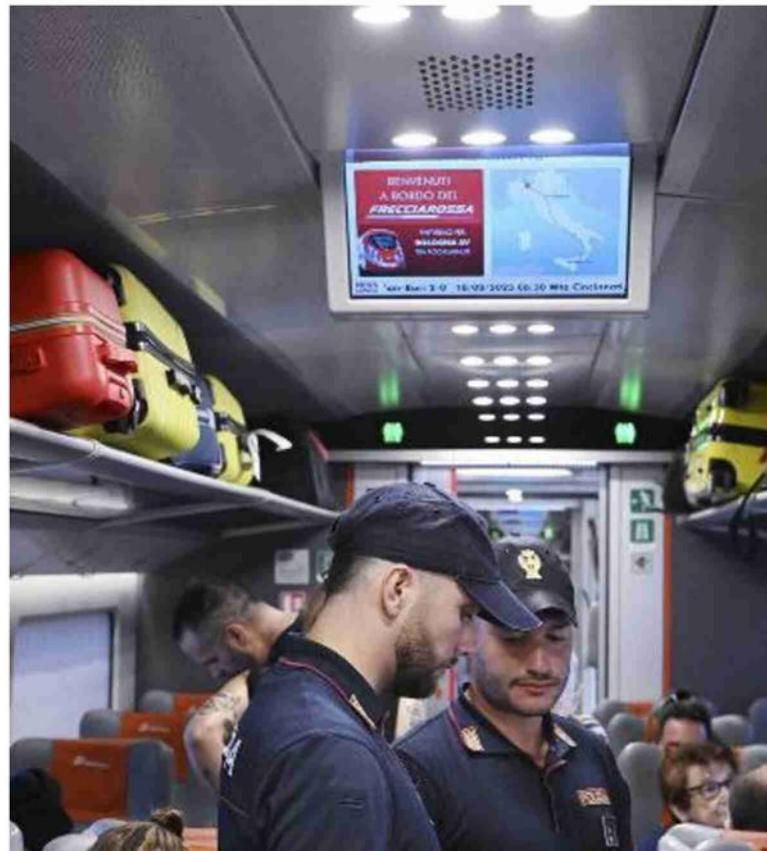
A inizio anno, già denunciati due episodi in Calabria: il primo nella stazione di Cosenza, il secondo a bordo di un convoglio regionale sulla linea ionica

2 ● 14 NOVEMBRE 2025**Poliziotti colpiti a Padova**

La polizia è stata aggredita durante un controllo. Un uomo, dopo aver rifiutato di fornire le generalità, ha insultato, minacciato e colpito gli agenti

3 ● 6 OTTOBRE 2025**Agrediti in treno all'arrivo in stazione**

Sulla tratta Cadorna-Seveso, un capo treno e un macchinista sono stati vittime di una violenta aggressione fisica avvenuta nella stazione di Milano Bovisa



Controlli della Polfer in un convoglio Frecciarossa nei pressi della stazione di Milano

4 ● 4 APRILE 2025**Danneggiamento e pestaggio**

Un passeggero ha danneggiato il treno e poi aggredito il capotreno, alla stazione di Velletri, dove il treno era fermo dopo essere arrivato da Roma

5 ● 21 DICEMBRE 2024**Violenza a Città di Castello**

Alla stazione ferroviaria di Città di Castello brutta aggressione ai danni di alcuni poliziotti. Responsabili un 41enne tunisino e un 22enne di origini peruviane



Peso: 70%

Le reazioni politiche

Salvini: 1.500 vigilantes

Oggi sciopero dei ferrovieri

Molti politici parteciperanno al presidio di solidarietà davanti alla stazione
Il presidente de Pascale al governo: lavoriamo insieme sulle stazioni

di **Francesco Moroni**

BOLOGNA

La levata di scudi è in nome della sicurezza. Il coro, univoco, vuol dire basta a una violenza che, anche nelle stazioni e a bordo dei treni, continua a trovare terreno fertile: più di 800 le denunce nel 2023 e 2024 (rispettivamente 427 e 381) guardando alle aggressioni al personale ferroviario, secondo i dati di Fs Security, in attesa dei numeri per il 2025. Così le organizzazioni sindacali (Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, Ugl Ferrovieri, Fast Confosal e Orsa Af) hanno indetto uno sciopero per oggi in Emilia-Romagna, dalle 9 alle 17, senza treni regionali garantiti. È previsto anche un presidio davanti alla stazione di Bologna, con la deposizione di un fiore per Alessandro Ambrosio, ed è stato chiesto un incontro in prefettura. E, mentre il gruppo Ferrovie dello Stato ha espresso «il proprio cordoglio e la vicinanza ai familiari del dipendente di Trenitalia» accolto a morte a Bologna e garantito «supporto alle autorità», intervengono anche i politici: molti, tra centrodestra e centrosinistra, oggi saranno al presidio.

Matteo Salvini, ministro dei Trasporti, già l'altra sera dopo l'omicidio aveva espresso «affettuo-

sa solidarietà alla famiglia e ai colleghi della vittima» (al pari della sottosegretaria Lucia Borgonzoni) e fatto sapere di essere pronto «a portare a 1.500 le donne e gli uomini in divisa di Fs Security per vigilare». Ieri si sono aggiunti i deputati della Lega in commissione Trasporti: «Rafforziamo il nostro impegno per garantire più sicurezza».

Da Galeazzo Bignami, capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, arrivano «cordoglio e vicinanza alla famiglia e ai colleghi»: «Un atto gravissimo che lascia sgomenti. Un plauso alle forze dell'ordine che in brevissimo tempo hanno individuato e poi preso quello che sarebbe il soggetto ritenuto responsabile dell'omicidio». Fa eco il senatore meloniano Marco Lisei, che parla di «un impegno del governo a implementare il personale di sicurezza che è già sul tavolo». Solidarietà anche dagli altri parlamentari e rappresentanti locali di Fdl, come la capogruppo in Regione Marta Evangelisti: «La tragedia richiama un'esigenza di sicurezza che non può essere elusa né rinviata». La deputata e coordinatrice regionale di Forza Italia Rosaria Tassinari parla di un episodio «non isolato»: «Bologna è sempre più insicura. Servono interventi immediati e concreti». «Un delitto gravissimo, che solleva quesiti sulla necessità di sicurezza ed evidenzia il problema di tutelare gli

operatori», chiosano i forzisti emiliano-romagnoli Pietro Vignali e Valentina Castaldini.

Tante le reazioni del centrosinistra, con la segretaria Pd Elly Schlein che aveva subito espresso «vicinanza alla famiglia». «L'assassinio del capotreno indigna e addolora - dice Andrea De Maria, deputato bolognese del Pd -. Alle forze politiche chiedo serietà e unità di intenti». Per l'ex sindaco di Bologna Virginio Merola, oggi a Palazzo Madama, l'omicidio è «un fatto odioso e di gravità inaudita che sconvolge», mentre per l'attuale sindaco Matteo Lepore è «un atto gravissimo» e «la vicinanza, in un momento così doloroso, va ai familiari e ai colleghi».

Dobbiamo lavorare insieme per garantire più sicurezza nelle stazioni e una maggiore tutela per i lavoratori del settore, così come per i cittadini - sottolineano il presidente dell'Emilia-Romagna Michele de Pascale e l'assessora alla Mobilità, Irene Priolo -: la risposta deve essere collettiva e immediata». «Si apra una riflessione sulle misure necessarie per evitare che tragedie simili si ripetano», chiudono i coordinatori regionali del Movimento 5 Stelle, il senatore Marco Croatti e Gabriele Lanzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FERMI IN TUTTA LA REGIONE
I sindacati confederali hanno proclamato lo stop dal lavoro per oggi dalle 9 alle 17 senza treni garantiti



Peso: 53%

Sezione: VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA



**Qui sopra il governatore
dell'Emilia-Romagna,
Andrea de Pascale (Pd)**
A destra,
**Matteo Salvini,
leader della Lega
e ministro dei Trasporti**



Peso: 53%

Filcams Cgil: "Assalti ai portavalori, escalation inaccettabile. Serve una svolta"

06 gennaio 2026

Dopo il colpo di ieri sulla A14 a Ortona, il sindacato chiede interventi strutturali

Un assalto messo a segno all'alba e un tratto di autostrada rimasto bloccato per ore: è il bilancio dell'azione criminale avvenuta ieri, 5 gennaio 2026, sulla A14, all'altezza di Ortona, dove un gruppo di malviventi ha preso di mira un servizio di trasporto valori. Secondo una prima stima, il bottino sarebbe di circa 400mila euro. L'episodio ha avuto pesanti ripercussioni sulla viabilità: la carreggiata è stata chiusa fino a Pescara Sud e si sono formate lunghe code, con disagi prolungati per gli automobilisti.

Sulla vicenda - riporta ChietiToday - interviene la Filcams Cgil, che collega il raid a una sequenza di attacchi sempre più aggressivi. Per il sindacato non si tratta più di casi isolati, ma di un fenomeno che sta assumendo i contorni di una vera emergenza, con un elemento centrale: il rischio quotidiano a cui sarebbero esposti lavoratrici e lavoratori della vigilanza privata impegnati nei trasferimenti di denaro e valori.

La Filcams sottolinea che la violenza degli assalti cresce e che, di conseguenza, andrebbero aggiornati strumenti e procedure. Tra le criticità segnalate: dotazioni di prevenzione ritenute insufficienti, organici ridotti, ritmi di lavoro pesanti e protocolli non più adeguati al livello degli attacchi.

Da qui la richiesta di un intervento urgente su più fronti: rafforzare gli standard di sicurezza nei servizi di trasporto valori, avviare investimenti concreti su mezzi, tecnologie e organizzazione, e mettere mano a una revisione dei modelli operativi che abbia come priorità la tutela dell'incolumità di chi lavora. Il sindacato chiede anche di migliorare il coordinamento tra sicurezza pubblica e vigilanza privata.

Nel ribadire solidarietà ai lavoratori coinvolti e alle loro famiglie, la Filcams insiste su un punto: la sicurezza "non può essere trattata come un costo", e invita istituzioni e aziende a varare interventi strutturali. In assenza di risposte rapide, conclude l'organizzazione, la mobilitazione proseguirà "a tutela di chi ogni giorno opera in condizioni di rischio".



Peso: 85%

Giove Impennata di raid durante le feste. Domani ci sarà un incontro tra il sindaco e il comandante provinciale dei carabinieri

Allarme per i furti nelle case

di Elisabetta Pevarello

GIOVE

E' di nuovo allarme furti a Giove. Nei giorni scorsi, approfittando delle festività e delle assenze in casa, sono state messe a segno diverse effrazioni in abitazioni e segnalate presenze sospette.

I cittadini esasperati dal ripetersi di questi fenomeni hanno inondato i social di lamentele e proteste, chiedendo provvedimenti concreti e risolutivi nei confronti di un problema che, stando alle indicazioni dei diretti interessati, sta assumendo dimensioni preoccupanti.

Pronta la reazione dell'amministrazione comunale che ha diramato un comunicato in merito. "Il sindaco in accordo con la giunta - fanno sapere dal Comune - utilizzando gli strumenti amministrativi a disposizione stanno lavorando in sinergia con le autorità di pubblica sicurezza per garantire un'adeguata risposta all'allarme sociale generato dai furti continui. Stiamo vedendo di rinforzare i controlli anche delle guardie municipali e stiamo valutando l'opportunità di rivolgerci ad un servizio di vigilanza privata, almeno per le

ore e le aeree più a rischio.

Stiamo stipulando una convenzione a prezzi fortemente agevolati per l'installazione di sistemi anti-intrusione e di allarme. La situazione coinvolge molti Comuni della zona, a stretto giro ci faremo promotori di un incontro con il prefetto di Terni ed altri sindaci per trovare soluzioni comuni ed efficaci.

Intanto domani, alle 10, sarà presente in Comune il comandante provinciale dei carabinieri, colonnello Antonio De Rosa, per confrontarsi con il sindaco su questa situazione che coinvolge il nostro centro e quelli limitrofi".

La nota dell'amministrazione civica prosegue, poi, invitando i cittadini vittime di furto, a sporgere denuncia "perchè - continua il Comune - le misure di sicurezza vengono programmate in base al numero di reati e ci risulta che molti furti non sono stati denunciati alle autorità".

Il sindaco Marco Morresi, poi, entra ancora più nel dettaglio del fenomeno. "Seguiamo con la dovuta attenzione la situazione - afferma il primo cittadino - ma nessuno può dire che nel

nostro paese la delinquenza è dilagante.

Restiamo, infatti, uno dei paesi con numero di reati più basso della provincia, dove peraltro nel 2025 i furti sono in drastico calo rispetto al 2024, secondo i dati ufficiali basati sulle denunce all'autorità. Abbiamo avuto una concentrazione di furti nella parte finale dell'anno e questo deve essere uno stimolo per migliorare la nostra sicurezza". I cittadini di Giove, però, sono esasperati e sottolineano l'assenza di sicurezza, fenomeno che è andato crescendo nel tempo tanto da sconvolgere la piccola comunità dove fino a pochi decenni fa si era soliti andare a dormire con le chiavi attaccate alla serratura esterna delle porte.



Escalation di furti nelle abitazioni L'amministrazione comunale invita i cittadini a farsi avanti ed a sporgere denuncia alle forze dell'ordine



Peso: 40%

Giove, allerta furti: decine di colpi

► Il sindaco Marco Morresi chiede l'intervento dei militari: «È fondamentale però che i cittadini presentino le denunce» ► Il colonnello De Rosa pronto a incontrare la popolazione per mettere a punto un piano di azione contro i malviventi

IL CASO

GIOVE Allarme furti, il Comune si organizza. Programato l'incontro con il comandante provinciale dei Carabinieri. L'appello del sindaco Marco Morresi: «Fondamentale sporgere denuncia». Un attacco ripetuto e continuo quello sferrato dai ladri che nelle ultime settimane hanno messo a ferro e fuoco negozi e abitazioni private su tutto il territorio comunale. A fronte dell'emergenza, l'amministrazione comunale ha deciso di alzare la guardia e prendere le sue contromisure. Prima fra tutte, un incontro in programma domani alle 10 con il colonnello Antonio De Rosa per mettere a punto una risposta concreta ed efficace a un fenomeno che non riguarda solo il territorio comunale ma anche i centri limitrofi. Non solo. Parallelamente, l'amministrazione sta valutando il potenziamento dei controlli sul territorio da parte della Polizia Municipale e l'eventuale ricorso a un servizio di vigilanza privata, almeno nelle fasce orarie e

nelle aree considerate più a rischio. Tra le misure allo studio figura anche la stipula di una convenzione a prezzi fortemente agevolati per l'installazione di sistemi di antintrusione e di allarme, così da favorire una maggiore protezione delle abitazioni e delle attività commerciali.

«La problematica - spiegano dal Comune - coinvolge numerosi centri della zona. Per questo motivo, a stretto giro, l'amministrazione si farà promotrice di un incontro con il prefetto di Terni e con gli altri sindaci del territorio, al fine di individuare soluzioni comuni e coordinate che possano risultare più efficaci rispetto ad azioni isolate». Appello alla cittadinanza. «Invitiamo chiunque abbia subito un furto - precisano - a sporgere denuncia presso le autorità competenti. Le misure di sicurezza, infatti, vengono pianificate anche sulla base del numero ufficiale dei reati denunciati: nel caso di Giove risulta che molti episodi non siano stati segnalati». Da parte della comunità intanto, non mancano proposte e suggerimenti per cercare di arginare un fenomeno sempre più dilagante.

«La maggior parte dei furti - spiega un residente - avvengono negli orari serali, quando Giove è carente rispetto alla presenza delle forze dell'ordine. Essendo ci una caserma, credo sarebbe buona cosa avere un presidio h24 in modo che qualora ce ne fosse bisogno, si potrebbe avere un intervento rapido ed efficace senza contare l'effetto deterrente». Nel frattempo attraverso la protezione civile il comune ha attivato un gruppo WhatsApp attraverso il quale comunicare e scambiare informazioni e segnalazioni su movimenti sospetti e situazioni di emergenza. «Purtroppo - chiude una residente - nemmeno la presenza dei proprietari all'interno dell'abitazione li ferma».

Francesca Tomassini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Controllo dei carabinieri nell'Amerino



Peso: 29%

Ruba da Zara poi ferisce un agente

Giovane bloccato da vigilante e poliziotti fuori servizio, nella colluttazione uno riporta lesioni a un braccio Servizio a pagina 7

Arrestato dopo il furto da Zara Bloccato da agenti fuori servizio Uno finisce al pronto soccorso

Un 27enne egiziano accusato di tentata rapina impropria, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale Polizia di Stato, Polizia locale e carabinieri hanno collaborato per impedire all'uomo la fuga

Le telecamere interne del negozio Zara di via Cavour raccontano una scena improvvisa e concitata. Poco dopo le 18 dell'altro pomeriggio un giovane di bassa statura, vestito di nero, si avvicina all'uscita con passo deciso. In prossimità delle colonnine antitaccheggio accelera bruscamente, quasi a volerle superare prima di essere notato. Appena oltrepassata la barriera, il sistema di allarme comincia a suonare. Il ragazzo non si ferma, anzi guadagna rapidamente la porta e prova ad allontanarsi lungo la via, mentre l'addetto alla sicurezza cerca di inseguirlo per bloccarlo.

Quell'episodio, iniziato come un furto di merce, finisce con un arresto interforze, eseguito dalla Questura. In manette, al termine di un intervento congiunto di Polizia di Stato, Polizia Locale e Carabinieri, finisce un cittadino egiziano di 27 anni, Ahmed Abdul Hamid Faramawi, accusato di tentata rapina impropria, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale. La ricostruzione dei fatti parte dalla prontezza di spirito di un agente della Questura di Forlì. Il poliziotto, libero dal servizio e presente per caso davanti alle vetrine del centro, nota immediatamente il trambusto all'uscita del negozio e si avvicina per capire cosa succede. Accanto a lui c'è l'addetto alla si-

curezza, un uomo senegalese incaricato della vigilanza, che intuisce per primo la possibile azione illecita e si lancia con decisione per fermare il giovane. Grazie al suo intervento l'uomo riesce a rallentare la fuga.

A quel punto il poliziotto si qualifica e chiede spiegazioni all'egiziano. In un primo momento il ragazzo si mostra collaborativo: consegna spontaneamente un giubbotto nero e ammette di averlo appena rubato dagli scaffali. Un capo del valore di circa 70 euro. L'agente contatta il 112 per segnalare l'accaduto e richiedere supporto. È proprio in quel momento che la situazione cambia. Intuendo la malaparata, l'egiziano tenta improvvisamente di riprendersi il giubbotto e prova a fuggire di nuovo. Ne nasce un parapiglia davanti ai passanti, tra cui anche diversi minorenni che assistono alla scena. Il giovane comincia a strattoneare e a spintonare l'agente fuori servizio, reagendo con violenza e cercando di divincolarsi. In aiuto del collega interviene un agente della Polizia Locale di Ravenna, anch'esso libero dal servizio, che dà manforte al poliziotto e insieme cercano di contenere l'uomo, che continua a scalciare e a sgomitare per liberarsi. Durante queste fasi concitate l'egiziano riesce ad afferrare con forza il polso dell'agente della Municipale, procurandogli una lesione

per la quale i sanitari stabiliscono successivamente cinque giorni di prognosi.

L'episodio si conclude con l'arrivo dei Carabinieri del Nucleo Operativo Radiomobile di Ravenna. I militari immobilizzano definitivamente il giovane e lo ammanettano, impedendo che possa provocare ulteriori danni o colpire altre persone. L'uomo viene accompagnato al comando dei carabinieri e poi messo a disposizione della Questura. Il caso porta alla luce anche i precedenti dell'indagato: appena il 13 dicembre scorso era già stato arrestato per stupefacenti e, in passato, era stato denunciato per furto.

Nel rito direttissimo celebrato in tribunale a Ravenna, l'indagato è difeso dall'avvocato Guido Pirazzoli, sostituito in aula dall'avvocato Filippo Plazzi. Il giudice convalida l'arresto e dispone nei confronti dell'egiziano la misura cautelare dell'obbligo di dimora nel comune di Lugo, dove risiede.

Lorenzo Priviato



Peso: 25-1%, 31-92%

Polizia, lotta allo spaccio

MARINA DI RAVENNA



Ventenne trovato con 30 gr. di cocaina e due panetti di hashish

All'alba del 5 gennaio, nell'ambito degli ordinari servizi di controllo del territorio, i poliziotti dell'Ufficio prevenzione generale e soccorso pubblico - hanno arrestato un 20enne italiano per detenzione di stupefacenti. Gli agenti delle volanti sono intervenuti a seguito di segnalazione al numero unico di emergenza, 112. Rintracciato nei pressi della propria abitazione di Marina di Ravenna, il 20enne - che ha alcuni precedenti - è stato trovato in possesso di alcuni involucri di cocaina. La successiva perquisizione domiciliare ha poi consentito di rinvenire e sequestrare complessivamente 30 grammi di cocaina, suddivisa in numerose dosi, nonché due panetti di hashish del peso complessivo di circa 110 grammi. All'interno dell'abitazione sono stati sequestrati anche denaro contante, bilancini di precisione e materiale per il taglio e il confezionamento dello stupefacente. Il Tribunale ha convalidato l'arresto, disponendo per il classe 2005 la misura cautelare dell'obbligo di firma.

CORAGGIO

Un addetto del negozio ha bloccato per primo il ladro, consentendo l'intervento delle forze dell'ordine



L'uomo viene bloccato a terra, le telecamere hanno filmato tutto



Peso: 25-1%, 31-92%

La sequenza dell'insediamento,
l'uomo viene immobilizzato

Peso: 25-1%, 31-92%